

E. Tavoni

**tre secoli, tre sogni, una suora**

VITA DELLA SERVA DI DIO MADRE M. LUCREZIA ZILERI DAL VERME

*Orsolina del Sacro Cuore*



L'ARCIVESCOVO-VESCOVO  
DI PARMA

Parma, 26 Gennaio 1961

ALLA Rev.ma Madre Superiore Generale  
delle Orsoline del S. Cuore  
Maria Assunta Franzelli

P A R M A

Reverendissima Madre,

*Ho potuto dare un rapido sguardo alla nuova Vita della Madre M. Lucrezia Zileri Dal Verme, scritta dalla Madre E. Tavoni e già esaminata da persone competenti, e mi permetto esprimere il desiderio che detta Vita venga pubblicata.*

*Si dirà che altra, e molto autorevole, biografia della stessa Serva di Dio già fu pubblicata una trentina di anni fa; ma in trent'anni anche una stella del firmamento può essere stata studiata e conosciuta meglio; nuovi elementi possono essere stati acquisiti e nuove realizzazioni possono oggi mostrare nel loro sviluppo quelle che erano le direttive e le iniziative di Madre Zileri.*

*Il ritorno della sua salma nella Casa in cui essa, cento anni or sono, si consacrò al Signore e dove svolse un grande apostolato, farà sentire, colla nuova biografia, più vicina la Serva di Dio non soltanto col suo corpo, ma specialmente col suo spirito per illuminarvi e per confortarvi nel vostro delicato e difficile compito.*

*Con le più cordiali benedizioni e con profondo ossequio.*

† Evasio Colli  
Arcivescovo Vescovo

*Questa vita è nata così...*

20 novembre 1959.

Una giornata grigia d'autunno, lenta e pesante sotto una pioggia ininterrotta.

— Chissà che il cielo non si rischiarerà, domani...

Così sperano le Suore, che passano e ripassano per i lunghi corridoi del collegio, alacri negli ultimi preparativi.

Suona spesso il campanello, all'entrata: arrivano fiori e telegrammi.

Squilla il telefono, nervoso, a varie riprese: perchè quasi non c'è tempo per rispondere a tutto e a tutti...

Aria di festa, in casa.

Ed è giusto, perchè cento anni sono *qualche cosa* e quando, dopo un secolo, un avvenimento merita d'essere ricordato così, bisogna concludere che deve trattarsi di *qualche cosa* di veramente interessante.

In un salone, a pianterreno, gli addobbatori lavorano ancora. Poi, quasi insensibilmente, ad uno ad uno, i rumori sembrano dissolversi nella pace della tarda sera.

I lunghi corridoi ritornano nel silenzio, che conoscono da secoli e solo un'ultima luce brilla sul

palco, preparato per la commemorazione di domani.

Prima di spegnerla mi guardo intorno: tutto è a posto. La poltrona per il Vescovo, il podio per gli oratori e tante tante sedie per le Madri di Parma e per quelle che sono arrivate dalle altre città, poi . . . giù giù fin in fondo, c'è posto ancora per tutti gli invitati.

Semplicità decoro e distinzione hanno presieduto ai preparativi, ma io so che, soprattutto, hanno lavorato i cuori.

Dalla parete di fondo, bruna sul candore serico dell'addobbo, sembra guardarmi, maternamente pensosa, la Madre Zileri.

La festa di domani è per lei.

Cento anni or sono, in questo stesso collegio, si consacrò al Signore.

Ma quante, prima di lei, quante, dopo di lei, hanno compiuto lo stesso gesto, in questo Istituto quattro volte secolare: perchè solo a lei è riservato l'onore di un ricordo, così vivo in tutti i cuori?

Mi sembra che il silenzio si animi intorno a me.

La pioggia scivola lieve lungo i vetri delle finestre, quasi fruscio di passi nell'ombra. E' il passato che ritorna e mi risponde.

Un passato che ha lasciato le sue vestigia in ogni pietra di questa grande Casa, ma che non sarebbe giunto, forse, fino a noi, se non l'avesse fermato lei, lungo la strada, per riportarlo in vetta e additargli nel sole le vie del futuro.

Vie di dedizione, di apostolato, di santità.

Forse il merito più grande della Madre Zileri è quello di aver compiuto tutto questo senza far rumore.

Fuori, infatti, pochi se ne sono accorti, ma le sue Suore lo sanno e lo vogliono ricordare.

E' vissuta a lungo fra queste mura: più di sessant'anni! Ma ciò non basterebbe a giustificare la festa di domani.

Gli occhi, che mi guardano materni dal palco eretto per lei, sembrano velare il mistero di questi lunghi anni di intenso lavoro: perchè Madre Maria Lucrezia Zileri fu una grande lavoratrice e la sua attività molteplice non ebbe mai nè stanchezze, nè indugi.

\* \* \*

Alla sua entrata in Noviziato, trovò una piccola comunità di vergini consacrate a Dio, che avevano, da secoli, una tradizione di nobiltà e una fisionomia schiettamente locale.

Usciva anche lei dalle file di quel patriziato parmense, che aveva alimentato, nella sua maggior parte e sin quasi dalle origini, il Noviziato « di Sant'Orsola », ma con gesto inaspettato e geniale sentì subito il bisogno, non solo di allargare a ogni sfera sociale, fino ai più poveri, ai più piccoli il campo di attività educativa e assistenziale cui attendevano le Religiose, ma di estendere a tutte le giovani che lo desiderassero, la possibilità di essere membri del suo Istituto, senza preoccupazioni di nobiltà o di censo.

Se fu una gloria per Parma aver saputo conservare per più di tre secoli un collegio di Vergini, che per consacrarsi a Dio avevano rinunciato agli agi e ai piaceri di una vita patrizia, in un Ducato che passò alla storia anche per il lusso e i godimenti della sua Corte, fu opera più grande

quella della Madre Zileri, che diede loro una vita più perfetta, riportandole alla osservanza della primitiva Regola, che avevano ricevuto agli inizi dell'Istituto dalla direzione e secondo lo spirito dei Padri della allora nascente Compagnia di Gesù.

E quando, dopo i moti risorgimentali, un susseguirsi di leggi e decreti reali parvero aver condannato ad inevitabile morte la tre volte secolare istituzione, fu ancora lei, la Madre Zileri, che sfidò e vinse il Governo, in una causa che pareva assurdo intentare.

S'intreccia con la sua vita uno dei secoli più contrastati della storia italiana ed essa seppe viverlo senza compromessi, ma anche senza irrigidimenti funesti.

Non volle mai atteggiarsi a riformatrice, ma tutte le sue Suore sanno che a lei debbono una vera rinascita dell'Istituto e sanno pure che l'opera sua non fu semplice, perchè è molto più facile incominciare una cosa nuova, secondo un ideale che si vagheggia in cuore, che rinnovare là dove gli anni e la tradizione hanno fissato una fisionomia pacificamente accettata.

Ridata nuova vita spirituale e giuridica al suo Istituto, ne aprì le porte e vide partire le sue Religiose per altri campi, che attendevano ancora chi li lavorasse. Avevano una lunga preparazione di secoli dietro di loro, che rassicurava chi le vedeva incamminarsi con passo deciso, come avessero sempre servito, così . . .

Erano le sue *nuove* Suore: le aveva preparate insegnando loro che la prima, la vera nobiltà è quella del cuore e questa può essere di tutti.

Dietro l'impulso dato da lei, venne di mano in

mano sparendo nella Congregazione ogni distinzione fra Coriste e Converse, così che oggi le sue Religiose servono la Chiesa, *ad majorem Dei gloriam*, con il nuovo nome che lasciò loro di « Orsoline del Sacro Cuore ».

Dal piccolo gruppo che trovò entrando in Collegio, cent'anni or sono, è uscita una numerosa famiglia, che si estende ora non solo in Italia, ma in Cina, in Giappone e in Australia.

Mi sembra che stassero, da tanto lontano, tutte le Missionarie siano ritornate qui, come me, per dire un « grazie » alla Madre e per attingere alla sua fonte qualche cosa da donare, domani, ancora, nel mondo . . .

E una voce mi sussurra al cuore:

— Perchè non raccontare al mondo l'intera sua storia, che agli inizi sembra quasi una fiaba ove si intrecciano principi e dame e a poco a poco assume l'andamento di un dramma serrato, nella lotta diuturna per la realizzazione di quelli che furono I TRE GRANDI SOGNI della sua vita religiosa?

E' lei che ha parlato?

Forse no. Perchè se ha serbato anche in cielo il suo stile, non è scesa certamente per dirmi di scrivere di sè.

E' stato, forse, il Signore? . . .

. . . . .

Questa VITA è nata così.

PARTE PRIMA

## TRE SECOLI

*Parma ducale, cent'anni or sono*

Primavera del 1858.

Una primavera precoce, che sembrava aver premura di spazzar via, col suo vento di marzo, tutti i ricordi del passato e dava alla città un'aria nuova, giovanile e fiduciosa.

Dopo le lotte, le congiure e i lutti degli ultimi anni, Parma, finalmente, viveva un periodo di pace.

Pace, forse, non era, ma almeno era una tregua e tutti ne volevano godere.

Per questo, in quell'ultimo giorno di carnevale, dal contado e dalla città tanti si erano riversati nelle strade.

Già dalle prime ore del mattino sui marciapiedi del centro la gente si assiepava lentamente, disposta ad attendere per ore, pur di vedere. Pur di poter farsi vedere.

La moda, quell'anno, aiutava tutte le donne ad essere più belle con le sue rigide crinoline e gli alti busti, dai quali i volti sbocciavano come fiori.

Salivano da Ponte Caprazucca le graziose popolane d'oltre torrente, fresche nella loro parlata, spontanee nel loro riso. I soldati ducali di guarnigione si voltavano a guardarle, ammiccando tra



Parma. Palazzo Ducale nel Giardino.

*Campane a stormo*

«... dicono le Cronache che lo stesso giorno la Duchessa Margherita venne di persona dal Palazzo Reale al Collegio... (pag. 59).

loro e qualcuno tentava anche una parola audace. Ma non troppo.

Erano passati i tempi di Carlo III, quando, sull'esempio del Principe, tutto era permesso anche agli Ufficiali della sua Guardia e bastava essere in divisa per sentirsi tutelati da una specie d'immunità.

Solo quattro anni prima, in quella stessa strada di S. Lucia che, parata a festa, attendeva oggi il passaggio del Gran Gala delle carrozze, Carlo III era stato assassinato.

Era una domenica di precoce primavera anche quella. Questa primavera emiliana, così ricca di promesse, che sembra dare una vita nuova alla natura e agli uomini, dopo la stasi dei nebbiosi inverni padani.

Ma non c'era aria di festa in giro, allora.

Il malcontento seminava i suoi lamenti quasi ovunque e la congiura sembrava essersi preparata un nascondiglio dietro ogni portone. La sera del 27 febbraio 1854, alle sei e dieci minuti, un portone si aprì e un sicario fu sulla strada in attesa del Duca, che stava proprio allora avanzando sullo stesso marciapiedi, con un ufficiale della sua guardia.

A una finestra, dirimpetto alla Chiesa di Santa Lucia, stava una donna, un'artista che recitava in quei giorni al Teatro Ducale; e al Duca le donne, artiste e non artiste, nobili e popolane, purchè giovani e belle, piacevano assai.

Si raccontavano tante cose di lui: forse non tutte erano vere. Molte, però, sì, e avevano alimentato l'odio che la sua politica, che colpiva un po' tutti, gli aveva attirato sin dagli inizi del suo regno.

Scontenti i liberali per le leggi terribili del

1851; scontenti gli intellettuali per la soppressione delle Scuole Universitarie; scontenti i professionisti per i numerosi licenziamenti di tutti quelli che erano sospetti di passata attività risorgimentale; scontento il popolo, che si vedeva minacciato, per ogni piccola infrazione alle tante leggi, alla pena, anche pubblica, del bastone; scontenti i commercianti per le tasse che si moltiplicavano col moltiplicarsi dei costosi capricci del Principe; scontente le donne per la licenza che era diventata costume e non aveva più freni. Quindi, scontenti tutti a Parma

La giovane riconobbe il Duca e il Conte Baccinetti, suo aiutante e dalla finestra sorrise loro.

Passavano proprio davanti al portone aperto della Chiesa di S. Lucia, e data l'ora, forse un ultimo profumo d'incenso, arrivò anche a Carlo III, ma il principe non vi fece caso. Pensava ad altro. Accennando infatti alla bella artista, il Duca disse qualcosa all'amico ridendo, e sul senso di quell'ultima risata non c'erano dubbi.

In quel momento un uomo, avvolto in un mantello scuro, tentò di passare tra Carlo III e l'ufficiale, urtandoli entrambi in malo modo.

— Villano . . . — gli gridò dietro il Duca, voltandosi . . . , ma non potè continuare.

La parola sembrò strozzarglisi in gola. Portò le mani al cuore e, appena più sotto, sentì qualcosa di rigido. Capì. Strappò il pugnale dalle carni vive e tentò di fare qualche passo, ma subito si accasciò fra le braccia dell'amico.

Dalla finestra l'artista guardava inorridita.

Sul marciapiede di fronte la gente si radunava silenziosa.

Un uomo moriva.

Ma quell'uomo era Carlo III di Borbone, Duca di Parma e di Piacenza e ben pochi lo compiansero.

\* \* \*

Da quel giorno sono passati quattro anni e molte cose sono cambiate nel Ducato.

Luisa Maria di Borbone, la vedova Duchessa, assunse la reggenza per il figlio Roberto, che aveva solo sei anni e da allora, in nome del piccolo Duca, si rinnovò l'amministrazione di quello Stato, sul quale Roberto di Borbone non avrebbe regnato mai.

Licenziati i nefasti consiglieri di Carlo III e abrogate quasi tutte le sue leggi, Luisa di Borbone chiamò al governo tre fra gli uomini più probi e stimati in città, affidando l'amministrazione della Giustizia ad Enrico Salati, dell'Interno e degli Esteri al March. Giuseppe Pallavicino e delle Finanze ad Antonio Lombardini.

Questi furono gli uomini che riportarono la serenità nel Ducato e assicurarono a Parma quattro anni di pace e di benessere.

Aria di fronda spirava ancora, però, alla vigilia della seconda guerra di indipendenza, ma in quel giorno di carnevale pareva che tutti facessero a gara per essere o almeno per dimostrarsi contenti.

La gente continuava a spostarsi verso il centro della città e a sistemarsi lungo il percorso fisso per la sfilata delle vetture.

La Guardia Ducale, a cavallo, manteneva l'ordine e sgombrava le strade, per le quali sarebbero passate le belle carrozze della nobiltà parmense.

Si faceva così ogni anno, ma era sempre come se fosse la prima volta.

Qui, robusti uomini del contado avvezzi a trattar bestie e buoni conoscitori, attendevano il passaggio dei cavalli e già discutevano di allevamenti di razze e di casate; là, giovani cittadini scommettevano sulla bellezza delle vetture e sulla prestanza e perizia dei guidatori e come vento primaverile passava su tutti il riso aperto delle donne, i loro richiami gioiosi e il desiderio della folla che voleva vedere per una volta ancora — l'ultima, forse — l'eleganza delle Dame di Corte, che avrebbero fatto seguito, nelle loro vetture, a quella Ducale.

E finalmente, per lo sparo dei mortaretti e una salva d'artiglieria, tutti seppero che la sfilata era incominciata.

— Guarda là, che bei cavalli. . . — accennava un robusto contadino al compare.

— Sono dei Pallavicino. Li conoscerei fra mille. . . — rispose l'altro — Gran signori quelli, anche se hanno tolto loro le terre di Cortemaggiore. . .

— Sta tranquillo, amico — aggiunse il primo — i signori, anche se li vuoi impoverire, ne hanno sempre. . . Però questo Pallavicino è un gran bravo uomo, dicono. . .

Passava ora una ricchissima carrozza stemmata.

— E quelle chi sono? — chiese una contadina.

— Quelle sono le Soragna. Guardate che belle donne!

Dall'alto dei legni, un po' rigide negli stretti busti, ma tanto leggiadre nei ricchi abiti da cerimonia, sorridevano le dame.

Parevano tutte belle e molte lo erano davvero. Sfilavano lentamente le vetture, al passo di quattro o sei cavalli accoppiati, e per ognuna erano i battimani, gli evviva a gran voce e... le critiche fatte piano. Ma anche queste erano cordiali quel giorno, perchè su tutti passava quasi un senso di euforia.

— Veh, veh, le Zileri! — disse a mezza voce una donna, dando nel gomito a un'amica. Qualche persona vicina, che aveva udito, allungò il collo per vedere la carrozza del Maggiordomo di Corte, mentre colei, che per prima l'aveva avvistata, continuava: — Quelle lì stan bene in carrozza, ma sanno andare anche a piedi. Vedi quella più giovane? No, non quella più bella, l'altra. E' la figlia del Conte. Guarda, com'è seria! Sembra seduta sulle spine... Da qualche mese la vedo ogni mattina a Messa, perchè sono della mia Parrocchia...

La carrozza degli Zileri, intanto, era passata, ma le due amiche continuarono i commenti:

— Fa anche piacere vedere che pur fra loro, che potrebbero solo godersi la vita, c'è ancora del timor di Dio.

— Eh, cara la mia donna, col Conte Zileri c'è poco da scherzare. L'avete mai visto, voi? Così alto, dritto, con quella faccia quadrata, che sembra dire: — E si fa così! — Ma... niente superbia, sotto. Ah, no... questa proprio non ce l'ha. Ve ne potrei raccontare, io, di cose che fa nella mia parrocchia, lui e la sua contessa. Carità a tutto andare. E nessuno ne deve saper nulla, fuorchè chi la riceve. E se ve lo dico io è perchè io lo so...

La sfilata continuava e la conversazione delle due popolane fu distratta dal passaggio di altre vetture.

\* \* \*

Intanto nella carrozza degli Zileri la contessina Drusilla era proprio sulle spine.

Vestiva uno dei suoi primi, bellissimi abiti di società, ma ci si sentiva a disagio. Era così strano dover sfilare davanti a tanti occhi curiosi, come un oggetto da ammirare e sentirsi osservata da tutti.

Era strano, noioso e senza senso; perchè lei non era fatta per quel mondo frivolo, che aveva incontrato a Corte e le volteggiava intorno interessato e curioso.

Era uscita dalle Orsoline da soli sei mesi e aveva diciotto anni.

Una debuttante che aveva incontrato subito le simpatie di tutti per la sua bontà distinzione e amabilità.

Bella, proprio, non si poteva dire.

C'era qualcosa di maschio nei lineamenti un po' marcati, nella fronte alta, leggermente convessa. Ma gli occhi grandi e pensosi, il taglio aristocratico della bocca, il mento volitivo le davano grazia e distinzione.

Piaceva.

Poi, il che anche a diciotto anni non guasta mai, era figlia di suo padre e suo padre era stato prima Podestà di Parma, poi Governatore di Piacenza ed ora era il Maggiordomo della Duchessa reggente.

Nobile e ricca, quindi, la contessina Zileri.

Nessuna meraviglia se in molte famiglia del Ducato, ove erano figli maschi da ammagliare, si pensasse a lei come a un buon partito.

Ma anche se da soli sei mesi era uscita di Collegio, già qualcuno sussurrava che forse nessuno



l'avrebbe avuta, perchè la pietà della giovanetta, la sua amabile serietà, quel disinteressarsi di tutto ciò che formava il mondo e riempiva le giornate delle sue coetanee, facevano dubitare che in cuore avesse un suo sogno segreto.

Per Parma non era una cosa eccezionale, perchè quasi tutte quelle famiglie, che sfilavano ora nelle carrozze di gala, avevano visto, almeno una volta, una delle loro giovinette estraniarsi dalla vita di Corte, velare il fulgore della gioventù e della bellezza con grazia e modestia e ritirarsi poi alle Orsoline.

Era solo il desiderio di riempire di qualche cosa di più serio e di più buono la loro vita, o c'era anche il bisogno di sacrificarsi per riparare davanti a Dio le leggerezze ed il male che c'erano stati alla Corte dei Farnesi e non mancavano nemmeno ora nella Reggia dei Borboni?

L'uno e l'altro.

E fino dal lontano '600 le vite delle prime Orsoline ebbero austerità e penitenze tali, da permetterci di pensare così.

Che voglia fare altrettanto anche Drusilla Zileri?

Qualcuno già se lo chiedeva e non ultima la contessa madre.

Quel giorno, sentendosi un po' indisposta, la aveva affidata alla nuora, Clementina Lucchesi Palli. E la giovane cognata cercava ora in tutti i modi d'interessare la giovinetta, ma inutilmente.

— Via, sorridi... altrimenti penseranno che ti annoi...

— E avrebbero ragione. Per me è un supplizio, un vero supplizio. Oh, se mamà se ne convin-

cesse! Credetemi: queste cose, no, non son fatte per me, nè io per loro...

La contessa Clementina non insistette, ma tenne d'occhio Drusilla per tutto il pomeriggio.

A sera, ritornate a palazzo Zileri, la contessa madre si informò:

— Tutto bene, oggi, Clementina?

— Sì, mamma. Ma credo sarà meglio far dispensare Drusilla dagli impegni di Corte. Ci soffre e si vede. Creda, oggi mi faceva tanta pena...

La contessa sospirò: — Eppure bisogna che questa figliuola conosca il mondo, prima di decidere il suo avvenire... Clementina, io non voglio essere egoista e quando il Signore mi ha chiesto la mia primogenita, ho detto di sì, subito. Ma Drusilla è, ora, l'unica che mi resta... Io e suo padre non abbiamo che lei...

La nuora fece un passo verso la contessa, ma questa continuò:

— Capisco quello che mi vuoi dire; sì, tu e Camillo mi siete figliuoli carissimi, ma avete ormai i vostri bambini e dovete pensare a voi e a loro. C'è Sandrino, è vero, ma è ancora tanto ragazzo e i tempi sono difficili...

Poi, quasi a conclusione di frasi non dette, mormorò:

— Giornate come quella d'oggi non mi illudono. E' più pericoloso cadere dall'alto...

E nei suoi occhi, avvezzi a guardare le cose in Dio, passò una preghiera.

— No, io non voglio negarla al Signore. E' solo perchè è tanto giovane: credimi!

— Le credo, mamma. Ma Drusillina è una Zileri. Non cambierà. Se la faranno attendere, ub-

bidirà, ma non la vedremo felice che quando saprà di poter realizzare il suo sogno.

— Lo credi anche tu? . . .

— Ne sono sicura, mamma.

La contessa Zileri guardò l'Addolorata, che teneva appesa di fronte all'ampio letto e sentì che al sacrificio di quella Mamma doveva saper unire anche il suo.

Mormorò: — Vedremo!

Intanto, nella sua camera, Drusilla, aiutata da una cameriera, si levava delicatamente il ricco abito di gala, ne accarezzava per l'ultima volta la seta morbida e le ricche trine e lo chiudeva definitivamente nel suo cofano.

Non l'avrebbe indossato mai più.

## *Una notte decisiva*

Nottè.

Dopo la giornata chiassosa, il silenzio sembrava quasi più profondo.

Giù, a pianterreno, qualcuno della servitù girava ancora, cautamente, chiudendo porte e finestre.

Dalla strada, cadenzato ad intervalli uguali, saliva il passo delle guardie. Perchè a Parma c'era pace, a Parma si rideva e si scherzava, ma a Palazzo Ducale nessuno ignorava che gli avvenimenti incalzavano e che anche a Parma c'era chi attendeva l'ora X per insorgere.

E la Guardia Ducale vegliava.

Palazzo Zileri era un bel fabbricato a due piani, cui si accedeva da un ampio ingresso signorile, sormontato da un balcone, che si apriva su una strada silenziosa.

A destra e a sinistra del finestrone centrale, quattro finestre: alte finestre al piano nobile, finestre più piccole in alto, ove dormiva la numerosa servitù.

Un blocco quadrato, sicuro e solenne come la gente che lo abitava.

Gente di Parma, gli Zileri, già da più di un secolo annoverati fra le casate patrizie, ma che solo

dal 1836 Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, per i servizi resi alla Corona dallo stesso Nobile Giulio Zileri, aveva creato Conti, con titolo ereditario. E un nuovo Diploma del 1856 riconosceva loro anche il cognome e i titoli nobiliari dei Dal Verme degli Obizzi di Piacenza, cui apparteneva la contessa, privi di discendenza maschile.

Nobiltà e beni di fortuna non mancavano agli Zileri, ma ciò che più li rendeva ricchi e stimati era la loro fede profonda, la dirittura morale, la bontà verso i poveri.

Fedeli ai Duchi, nei quali riconoscevano l'autorità legittima, si potrebbe accusarli di non aver sentito il fremito che percorreva l'Italia nel trentennio 1830-1860. Ma quando la vita diventa storia, è facile dare giudizi e qualche volta è facile anche darli sbagliati. Le cronache del tempo, invece, che seguono gli avvenimenti giorno a giorno, ci mostrano il conte Giulio integerrimo nel disbrigo dei suoi alti uffici, pronto a dividere i giorni di gloria e quelli d'esilio coi suoi Signori, ma pronto ancora, ad ogni ritorno, a riprendere il suo posto senza rancori e senza vendette.

Nella sua fede profonda sapeva trovare la luce e nella serenità della sua casa il conforto che gli erano necessari: e dell'una e dell'altro aveva tanto bisogno, in quegli anni!

La sposa, contessa Lucrezia Dal Verme, era degna di lui.

Ebbero sette figli, ma tre morirono piccini. Ne restarono quattro: una, però, la primogenita, era ora a Padova, fra le Dame del S. Cuore. Poi c'era Camillo, che già lo aveva aiutato nel difficile governo di Piacenza, fino a quel fatidico, 27 febbraio del '54, quando la Reggente, davanti al

cadavere di Carlo III assassinato, che le lasciava milioni di debiti e un popolo di malcontenti, sentì il bisogno di riparare e rinnovare tutto nel piccolo Ducato.

Il Salati, il Pallavicino e il Lombardini per gli affari dello Stato andavano benissimo, ma per sé volle il conte Zileri. Lo richiamò a Parma e lo fece Maggiordomo Maggiore dei Palazzi Reali, la carica più alta a Corte e non solo di parata, perché il rinnovamento doveva proprio incominciare dalla stessa Casa Ducale, se si volevano ottenere frutti reali e che soddisfacessero il popolo.

Il conte Zileri ci si era messo subito con tutto l'impegno, ma quante spine incontrava ad ogni passo. . .

L'invidia e il passato mal costume gli creavano nemici (e questo era scontato in partenza, dato l'ufficio che aveva e la sua incorruttibilità), ma la politica gli creava nemici anche fra gli amici e di questo ci soffriva.

C'erano troppi problemi legati ai nuovi moti risorgimentali, problemi che ferivano non solo il cuore del Maggiordomo dei Borboni, ma anche l'anima del cattolico fervente.

\* \* \*

In questo ambiente era nata Drusilla Zileri.

Fin da piccola aveva imparato che la nobiltà e gli onori non erano una sine-cura per papà. Lo sentiva talora parlare degli affari di Corte, dei pericoli presenti e futuri, dell'attaccamento che era necessario avere ai propri principi religiosi e cattolici, e sempre quel linguaggio ispirato dalla fede e dalla lealtà dava alla bimba un'idea così alta del

padre, da fare del suo esempio la miglior scuola per la sua formazione.

Ricordava: più di dieci anni prima, durante i moti del 1848, le avevano detto che papà aveva corso un grave pericolo. Infatti, una sera — era marzo anche allora — mentre rincasava, un popolano lo aveva avvicinato sussurrandogli qualcosa. Poi si era dileguato nell'ombra.

Il conte Giulio aveva continuato la sua strada, con lo stesso passo elastico e sicuro, che ringiovaniva un po' la sua alta e severa figura. Ma il cuore, dentro, gli doleva forte.

— Attento, signor conte, si congiura contro di lei. E' per domani — aveva sussurrato la voce amica, nell'ombra.

Domani: quindi fra poche ore.

— Mio Dio, che fare?

L'anima era in pace: quel mattino, infatti, come Capo del Comune, si era recato ufficialmente ad assistere alla Messa, nella Chiesa di S. Giuseppe. Era il 19 marzo: forse il Santo patrono della buona morte aveva voluto dargli un segno della sua protezione, facendolo avvertito del pericolo, onde potesse prepararsi bene?

L'anima era in pace, sì, ma il cuore trepidava.

A casa l'attendevano la sposa e i quattro figliuoli: il più piccolo, Sandrino, non aveva ancora cinque anni. . . Lei, Drusillina, ne aveva nove. E i due grandi: la sua Fanny, nel fiore dei vent'anni e Camillo di diciotto, che avrebbero fatto, domani, senza il loro papà?

C'erano i fondi, le case di campagna, è vero. E i contadini, trattati sempre con bontà e una larga intelligente comprensione, erano molto affezionati, ma sarebbero rimasti agli Zileri, o il nuovo Go-

verno, che voleva allontanare i Borboni, li avrebbe incamerati?

Ormai era scesa la sera. Ogni casa aveva le finestre illuminate, e i suoi l'attendevano ignari. . .

A cena, vedendoli tutti raccolti intorno alla grande tavola, nella gioconda intimità familiare, gli pareva quasi impossibile pensare che la sera dopo, quegli stessi suoi cari, sarebbero stati, forse, la più triste famiglia di Parma. . .

Ma si fece forza: perchè negare loro quelle ultime poche ore di serenità?

Fu un martirio per lui; per gli altri, invece, fu una serata come tante altre e quando, prima che si ritirassero per il riposo, benedisse ad uno ad uno i suoi figliuoli, nessuno si accorse che la mano, che segnava la piccola croce sulla fronte, quella sera tremava un poco.

Ora, era finalmente solo.

Fu una notte insonne. Fece tutti i suoi ultimi preparativi e attese l'alba. Si sentiva pronto.

Come ogni mattina, si recò al Palazzo Comunale. La folla, densa nelle strette vie del centro, tentò qualche gesto inconsulto al suo passaggio, ma il suo contegno sicuro e sereno la domava.

Dal Palazzo del Comune, si recò a quello del Governatore.

Doveva solo attraversare la piazza, ma era gremita. Le Guardie preoccupate si chiedevano: era prudente lasciar andare solo il Podestà? . . . e scortarlo non sarebbe stato aizzare il popolo e ammutinarlo? Il conte Zileri sdegnò ogni indugio, attraversò la piazza tra una folla muta e soggiogata dal suo incedere calmo e dignitoso e entrò sotto l'atrio del Governatorato.

Eppure il sicario in piazza era pronto. . .

Entrato in palazzo, gli fu annunziato che il Governo era stato destituito, che se ne era costituito uno nuovo, provvisorio, che egli era quindi deposto dal suo Ufficio e doveva considerarsi in stato di arresto.

Non si turbò.

La sua coscienza non gli rimproverava nulla; solo soffriva, e molto, al pensiero della famiglia.

Drusilla ricordava ancora l'immensa pena della mamma, la tristezza di tutti, i suoi inconsolabili pianti di bimba, che non capiva bene ancora, ma intuiva che l'assenza di papà poteva essere il principio di dolori più gravi.

Sentiva che la servitù sussurrava di altri, buoni e bravi come lui, il signor conte, che, in simili momenti di disordine pubblico, erano stati pure imprigionati, erano stati anche ammazzati. . .

Poi ricordava una triste partenza: c'era la mamma, c'erano loro quattro, ma papà non c'era. Andarono a Vicenza, presso i conti Loschi e attesero là.

Incominciarono a giungere notizie: seppero che, dopo quindici giorni, il conte era stato liberato, ma che gli avevano dato solo due ore di tempo per lasciare la città.

Erano dei proscritti, ormai, e dovevano vivere in esilio.

Ricordava che avevano lasciata anche la bella casa degli zii di Vicenza, perchè la guerra era arrivata pure nel Veneto, ed erano andati ad abitare in un'umile casa di campagna, nella bassa ferrarese, scomoda e malinconica, offerta loro dal nonno materno.

\* \* \*

Da allora erano passati dieci anni e più.

Ed ora, in questa primavera del 1858 si era, forse, a una svolta decisiva nella storia del piccolo Ducato. Sarebbero venute altre giornate di pena, altri dolori, un altro esilio? Con che cuore poteva oggi abbandonare suo padre, la sua mamma, già un po' sofferente. . . , lei, che era l'unica rimasta loro, dopo la partenza di Fanny per il Noviziato?

Dalla strada saliva il passo della Guardia notturna, mentre i ricordi risalivano dal loro breve passato alla fantasia della giovinetta. Quelli che venivano ora, però, potevano alleggerirle il cuore, rasserenarle l'anima. Perchè erano più belli, ed erano anche più suoi.

Ricordava che, dopo quasi due anni, erano tornati tutti a Parma, anzi a Carignano, la grande villa ai piedi delle colline parmensi, ove prima andavano solo d'estate. Che papà suo era ancora il « Signor Podestà » e che lei, Drusilla, che aveva undici anni, l'avevano messa in collegio dalle Orsoline.

Aveva sofferto tanto nei primi tempi a star lontana da casa, poi ci si era adattata e quando aveva finito per starci volentieri si era ammalata e l'avevano rimandata in famiglia.

Allora suo padre era Governatore di Piacenza, ed essa era andata là per rimettersi in salute e, guarita, aveva continuato i suoi studi nel semi-convitto delle Figlie del Sacro Cuore.

Richiamato a Parma, dopo l'assassinio di Carlo III, il conte Zileri vi riportò presto anche la famiglia e Drusilla fu rimessa dalle Orsoline, ove rimase altri tre anni, uscendone il 3 agosto 1857.

Aveva diciotto anni.

Da poco più di sei mesi era a casa. Di giorno in giorno, però, sentiva più forte il richiamo del suo collegio, e, sebbene non l'avesse ancora detto a nessuno, capiva che là l'attendeva il Signore.

Sì, avrebbe aperto il cuore ai suoi genitori, poi li avrebbe lasciati decidere. Ma di loro si sentiva sicura, perchè ne conosceva la fede.

E con questo pensiero tranquillante si addormentò.

Fuori, nell'aria, moriva con gli ultimi rintocchi del « *Baione* » anche l'ultimo carnevale dei Borboni a Parma.

110

## *Fedele all'appuntamento col Signore*

La quaresima portava con sè un po' di calma nella vita delle contesse Zileri, entrambe Dame di Corte, ed anche di Drusilla, che era spesso obbligata dalle convenienze sociali (sebbene ormai dispensata da un servizio regolare) a seguire la mamma nelle frequenti riunioni a Palazzo.

Se queste feste erano un *supplizio* per lei, non erano di minor pena alle due contesse, che la vedevano in simili occasioni timida e taciturna e temevano che la cosa potesse essere male interpretata dagli altri.

La pregavano di sforzarsi, di essere più *naturale* in compagnia; lei che in casa era tanto cordiale con tutti e allegra col nipotino e Drusilla prometteva, ma poi, alla prima occasione, una timidezza quasi inspiegabile la coglieva di sorpresa e gelava lei e chi tentava di avvicinarla.

Se ne accorse anche la Duchessa, la quale sorridendo disse un giorno alla contessa Zileri:

— La sua Drusilla non gode proprio niente di queste feste del mondo!

Ed era davvero così. Meno male che era riuscita a convincerne la cognata e che questa le aveva ottenuta licenza di non frequentare regolarmente la Corte!

Una prima battaglia per il successo della sua vocazione era vinta, ma quante ce n'erano ancora...

La quaresima l'aiutava, però. Preghiere più prolungate, visite più generose ai poveri, ritorni al suo collegio più frequenti.

Vi ritrovava le sue Madri e Maestre. Amava e si sentiva amata.

C'era ancora il passo più duro da fare: parlarne ai genitori, ma qualche cosa, nel loro tratto verso di lei, l'assicurava che la sua rivelazione non sarebbe stata una sorpresa, anche se restava sempre un gran dolore.

Non pensava, allora, che un'altra prova, non meno dolorosa, ma certamente più insidiosa l'attendeva dopo Pasqua.

\* \* \*

Viveva a Vicenza la zia Drusilla Loschi, sorella della mamma, che era anche sua Madrina.

Ella aveva per la nipote una tenerezza quasi materna. Ma, come tutte le zie che non hanno figli, credeva di poter disporre della figlioccia, e aveva fatto per lei un bel sogno.

Dopo Pasqua pensò che la nipote a diciott'anni era ormai in età da marito e che poteva quindi scoprire le sue carte, prima che altri pretendenti si facessero avanti.

Il giovane che lei presentava aveva tutto ciò che si poteva desiderare: nobile, ricco e buono. Si sentiva, quindi, sicura.

Quando fece la sua proposta a Drusilla, le parve che la nipote non ne fosse entusiasta. Ci rimase male, ma pensò di lasciarle un po' di tempo per riflettere, e, prima di dividersi, quasi ad assi-

curarsi una risposta affermativa, le lasciò pure intravedere la possibilità di istituirla erede di tutti i suoi beni. Ma solo a quella condizione.

La contessa Drusilla Loschi Dal Verme le offriva amore e ricchezza: la felicità, *secondo il mondo*.

Ma arrivava troppo tardi.

Un Altro l'aveva preceduta.

Anch'Egli le aveva offerto amore e ricchezza: ma era un amore coronato di spine, erano ricchezze intessute di rinuncie, di dolore e di povertà. Queste pure davano la felicità: *ma secondo Dio*.

— Mi scriverai, poi, Drusilla . . . Pensaci!

E si lasciarono così. Pochi giorni dopo arrivava a Vicenza la risposta.

Carissima zia,

sebbene a malincuore, pel timore di recarti grave disgusto, voglio soddisfare all'inchiesta che mi facesti, prima della nostra separazione. Ti ringrazio, mia buona zia, della premura che hai sempre avuto e che ora più che mai dimostri per me; dell'affetto grande che mi mostri e che conosco troppo bene alle prove, delle generose disposizioni che in questi ultimi tempi dicevi di prendere in mio favore. Veggo anche in questo di essere una nipote forse più che altre mai prediletta ed amata.

Bisogna però che dopo tutto questo ti dica di aver posto la mia felicità in altro stato, che in quello del matrimonio.

Se la lettura di queste brevi parole ti avrà, come temo, posta in agitazione, io spero però che la tua pietà, la tua religione, lo stesso amore che mi porti, ti faranno, dopo matura riflessione, grande-

mente apprezzare la mia risoluzione, la quale non può tornare che a mio vantaggio e a tuo grandissimo merito innanzi a Dio.

Addio, mia cara e buona zia, continua ad amarmi, che mai non sarà per venir meno l'affetto della tua nipote.

*Drusilla »*

Un ostinato silenzio fu la protesta della contessa Loschi alla lettera della nipote. E Drusilla, che l'amava davvero molto, ne soffrì.

Ma Gesù, che ella aveva scelto a signore del suo giovane cuore, in quegli ultimi giorni di vita in famiglia, glielo riempiva di pura gioia. La gioia di chi ha saputo superare la natura e affidarsi completamente a Lui.

\* \* \*

I conti Zileri, invece, non tardarono a dare il loro consenso e trattarono la cosa con la Priora delle Orsoline, decidendo la data d'entrata per il 7 agosto.

La mamma volle curare di persona il corredo della sua Drusilla.

Mentre le cucitrici spiegavano sulle larghe tavole in guardaroba le fresche, robuste tele di lino e tagliavano lenzuola e federe, camicie e sottovesti secondo le misure e i modelli mandati dal collegio, la Contessa si fermava ad osservarle e una sottile pena le stringeva il cuore.

Pensava, quasi involontariamente, ai ricchi corredi nuziali sognati per le sue figliuole, per le quali aveva ammassato nelle capaci cassapanche

(gelose custodi dei corredi di tante donne di casa Zileri), pezze e pezze di finissimo lino, tovagliati di Fiandra, pizzi preziosi. . .

Erano stati preparati per Fanny, la primogenita, ed ella li aveva disprezzati, scegliendo di seguire una vocazione di povertà e di rinuncia.

Restava però ancora Drusilla e aveva contato su lei. Invece anche quest'ultima sua figliuola voleva lasciare tutto, perchè — diceva — si sentiva più ricca e più felice nella povertà di Gesù.

Le pile del semplice corredo diventavano sempre più alte e maggio e giugno passarono.

Venne l'estate.

I doveri di Corte richiamarono anche quell'anno la contessa Zileri presso la Duchessa reggente.

La volle al suo seguito per un mese al « Casino dei Boschi » magnifica villa costruita da Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, per la villeggiatura della Corte Ducale di Parma.

La Contessa, che non voleva rinunciare alla sua cara Drusilla in quelle ultime settimane, la prese con sè.

Vivere a una Corte terrena, quando il cuore si è già dato al Re dei cieli, non deve essere facile, ma Drusilla ci seppe fare, e al termine del tempo fissato per la dama di Corte Zileri, la Duchessa, nell'accomiatarla, si rivolse amabilmente alla giovinetta, dicendole:

— La ringrazio contessina, di essersi degnata di abitare con noi, in questo misero mondo.

C'era forse, nel tono della voce o nel sorriso di Luisa di Borbone, una sfumatura, che solo le due contesse compresero e che sfuggì a tutti quei nobili, che si erano riuniti davanti alla villa per



salutare la moglie e la figlia del primo Maggior-domo. . . Ma quando la carrozza, tirata da due focosi cavalli, uscì dai cancelli e si diresse verso Carignano, Drusilla era sicura che per lei la vita « *in questo misero mondo* » si chiudeva davvero. E si sentì felice.

\* \* \*

A Carignano l'attendevano i fratelli, la cognata, il nipotino; l'attendevano le numerose famiglie dei contadini beneficati, il suo Parroco e la sua Chiesa, ma quello non era « *un misero mondo* » era il *suo mondo* . . . e quanto l'amava!

Avrebbe certamente sofferto e molto, lasciandolo, ma sono distacchi che arricchiscono l'anima e le danno le ali.

Sembrava che ogni luogo, ogni persona, ogni ora avesse una sua voce per salutarla. Perchè Carignano era tanto ricco di ricordi, per lei.

A dieci anni, nella Cappella della villa, aveva ricevuto la S. Cresima. Ci furono due Vescovi, e questa cosa fece impressione alla bambina, che ne scrisse alla zia Drusilla, a Vicenza:

« Mia carissima zia, io ti scrivo questa lettera per dirti la storia della mia Cresima.

Lunedì sera venne il Vescovo con due preti, e martedì mattina il Vescovo alle nove disse Messa e dopo Messa mi cresimò.

A mezza mattina arrivò il Vescovo di Piacenza, per vedere il nostro, con tre preti e restò qui a pranzo; così oggi noi abbiamo avuto a pranzo due Vescovi, undici preti e undici eravamo anche noi . . . ».

Tutti le facevano festa, ma il trovarsi al centro di così reverenda assemblea non la mise troppo in soggezione. Forse, pensava poi scherzosamente, per merito del dono della fortezza che aveva abbondantemente ricevuto al mattino.

A Carignano era vissuta al ritorno dall'esilio, e la vita era così semplice e bella allora!

« *Io mi diverto moltissimo a cavallo . . . all'asino. Andiamo a fare delle passeggiate, la più bella sarà quella di Monte Sporno. Siamo state a Barblano . . .* », scriveva ancora.

Paesini appollaiati sul cucuzzolo di piccole colline, ma che alla sua fantasia infantile parevano mete di passeggiate bellissime, specialmente se fatte a . . . cavallo d'un asino!

A Carignano era tornata un anno prima, uscendo di collegio.

La bella, grande villa settecentesca poteva, forse, aver qualche diritto ai suoi rimpianti, ma Drusilla, se anche in cuore li sentì, non li manifestò per non turbare i suoi cari, e il sette agosto fu esatta all'appuntamento preso col Signore, e la lasciò.

Una volta ancora i cavalli furono attaccati alla carrozza e partirono al trotto, ma questa volta il cuore dentro non le cantava più.

Quando i cavalli girarono lentamente davanti alla villa, lasciando a destra e a sinistra gli ampi tappeti erbosi, dai quali, più bianche nel sole di quella magnifica giornata d'estate, spiccavano le statue numerose, Drusilla sorse il busto dalla carrozza, per salutare tutti, una volta ancora.

Sorrideva. Voleva sorridere fino all'ultimo, ma com'era difficile!

Anche sua madre, alta sulla scalinata, si sforzava di farlo, ma era anche il suo un pallido sorriso che l'invecchiava. Fu l'ultima cosa che vide, e le restò impressa negli occhi e nel cuore.

Poi i cavalli passarono il cancello e presero la via per Parma.

\* \* \*

A Carignano, ora, si poteva dar libero sfogo al dolore, ma sempre con una dignità, un « decoro » che era quasi un abito di famiglia.

Si parlava di lei, nella fattoria: la padroncina e deferente, la sorella amabile e sempre pronta a sacrificarsi . . .

Si parlava di lei, nella fattoria: la padroncina niente superba, che aveva sempre un sorriso per i piccoli, un aiuto per i poveri e gli ammalati, una buona parola per tutti . . .

Si parlava di lei, nei campi, vedendo passare la carrozza dei « Signori di Carignano », perchè tutti sapevano che Drusilla Zileri partiva quel giorno per il Convento, lasciando a diciannove anni una famiglia illustre, un patrimonio cospicuo e un avvenire brillante.

. . . e lei sedeva tranquilla a fianco del conte, le mani raccolte in grembo.

Sentiva in sè quel tacito virile dolore di padre, perchè era dello stesso tipo del suo dolore di figlia: grande, severo, senza parole. Il trotto regolare dei cavalli lo cullava, lenendolo blandamente.

Il pensiero di entrambi doveva naturalmente raggiungere, per diverse vie, la stessa meta. Quella a cui era guidata, dal fido cocchiere, anche la superba pariglia.

Forse il conte pensava che la vita, talvolta, serba delle sorprese strane.

Chi l'avrebbe detto, dieci anni prima, che Drusilla avrebbe chiesto un giorno, spontaneamente, di ritornare al collegio, per abitarvi per sempre?

Lui aveva scelto le Orsoline, per la sua bambina, per la stima che aveva del loro metodo educativo, e anche allora, come oggi, personalmente vi aveva condotto Drusilla, che solo a malincuore si era lasciata convincere.

Ma dopo qualche tempo gli giunse l'invito di recarsi a ritirare la figlia che non sapeva rassegnarsi a vivere lontana dai suoi.

La trovò pallida e smagrita.

— Creda, signor conte — gli disse un po' turbata la Madre Tardiani — spiace tanto anche a noi essere giunte a questo. Ma ci sembra di agire rettamente, per il bene della piccola. Piange troppo spesso. E' triste. Non si unisce alle altre . . .

Ed era vero.

Forse contribuiva a ciò, anche la vita che aveva vissuto fino allora.

Il dolore, le ansie, l'esilio l'avevano stretta ai suoi con un affetto più maturo di quello d'una bambina della sua età.

C'era sempre, latente in esso, un po' di apprensione, il timore quasi che a casa succedesse qualcosa che lei, lontana, non sapeva o non avrebbe potuto sapere a tempo . . .

Il conte, che conosceva di che tempra era fatta quella sua figliuola, cercò di convincerla, ma questa volta senza riuscirvi. Anzi, invece di calmarsi, i suoi singhiozzi salirono di tono. Allora, cambiando tattica e dirigendosi alla porta, le disse deciso e severo, con quel tono che sapeva anche far

tremare i suoi sudditi quand'era necessario:

— Se tu non puoi stare in questo collegio, ti metterò in un altro, ma tanto lontano, che tu non possa mai vedere la faccia di tuo padre...

Drusilla tremò. Vide che tra suo padre che se ne andava e il portone delle Orsoline c'era ormai poco più di un metro, e sapeva che se egli avesse oltrepassato quel metro, per lei era finita.

Fu un attimo.

Si gettò a terra, sulla soglia, e levando su di lui due occhioni imploranti e disperati:

— Papà, papà, — gli gridò — non mi lasci qui.

Il momento era critico e l'autorità del Podestà di Parma in giuoco.

Cedere a quel capriccio di bimba non era nello stile di Casa Zileri. Continuare quella scenata, obbligando la bambina riottosa ad alzarsi, era pericoloso: se avesse resistito a lui e alle sue maestre ce n'andava della loro dignità.

La disperazione dei bimbi è tremenda e solo il tempo la smorza...

Allora gli vennero in aiuto le lunghe gambe. Con « *tutto decoro* » scavalcò la bambina... e partì.

Davanti al fatto compiuto, Drusilla restò senza parole...

Metodi d'altri tempi, forse, ma l'effetto fu ottimo.

A poco a poco, infatti, le notizie dell'educanda incominciarono a giungere migliori a casa Zileri.

La bimba s'era calmata. Ora era serena. E alla fine la preparazione alla prima Comunione compì l'opera. Da quel giorno restò in collegio contenta e a quindici anni domandò di ritornarvi, per terminare la sua educazione.

Questo pensava, in quel caldo meriggio d'agosto, il conte Zileri... e anche Drusilla, seduta al suo fianco, ritornava col pensiero al collegio ove sarebbe rientrata fra poco, non più come educanda, ma come Postulante.

Ricordava i begli anni che vi aveva vissuto, le Madri che l'avevano educata con tanta amorosa comprensione, le compagne, così semplici, così buone... le ore di studio, le belle ricreazioni, il sereno conversare, a sera, cuore a cuore con Sorella Maria Angiola, che era stata per lei una guida intelligente e affettuosa...

Immaginò il bel portone che si apriva, il volto cordiale della Sorella portinaia, e il suono noto della campana, che avrebbe chiamato la Madre Priora... Perchè lei, Drusilla Zileri era arrivata... e non sarebbe ripartita mai più.

Mai più... mai più...

Fu come se qualcosa la riportasse alla realtà.

Era stata una scossa della vettura, per un subito richiamo del cocchiere ai cavalli, che il caldo infiacchiva sulla bianca strada polverosa?... o era stata una stretta al cuore, per l'improvviso pensiero che lei non sarebbe *mai più* ripartita dal collegio, ma che suo padre, invece, se ne sarebbe andato via e con lui, al di là della grossa porta massiccia che si rinchiudeva, sarebbero rimasti tutti i suoi cari?

Guardò il conte di sfuggita, guardò fuori i campi ubertosi, e pensò che tutto quello che fino a questo momento era stata la sua vita, sarebbe diventato, fra poche ore « *il suo passato* ».

Come rispondendo a un tacito richiamo:

— Papà — disse — poi verrà presto a trovarmi?...

— Certamente! La Madre Priora mi ha detto

che possiamo venire due volte al mese. Ha aggiunto, però, che nei primi tempi posso venire quando voglio . . . Ma credo sia bene che facciamo anche noi come gli altri: ti pare?

— Sì, papà, ha ragione.

E il silenzio li divise ancora.

Mio Dio, come era difficile trovare qualche cosa da dire . . .

— Papà, al suo ritorno mi saluti tutti. Ringrazi mamà di tutto. Dica a tutti che sono tanto contenta . . .

— Davvero, Drusilla? . . .

— Sì, papà . . . — e la voce parve incrinarsi in un tremito, che sapeva di lagrime.

— Sì, papà, sono proprio contenta, *perche so che questa è la volontà di Dio per me.*

La carrozza entrava ormai in città.

Se ne accorsero dalle scosse che l'acciottolato imprimeva alla vettura.

Ancora alcune strade note, poi i cavalli, sempre a passo sostenuto, voltarono l'angolo di Borgo Orsoline e si fermarono davanti al « *Ducale Collegio S. Orsola* ».

Tutto avvenne come Drusilla aveva immaginato, ma con una variante.

Non aveva pensato che lei era la figlia del Gran Maggiordomo di Corte e che la sua entrata onorava grandemente il Collegio. Non ci fu bisogno, quindi, di chiamare la Madre Priora: essa e alcune Sorelle anziane già l'attendevano e l'accosero a festa.

Drusilla sorrideva e abbracciava tutte: contenta e commossa.

Il conte Zileri osservava in silenzio.

Sì, la sua bambina aveva scelto bene.

Egli poteva andarsene tranquillo, anche se sentiva che a casa avrebbe trovato un vuoto che nessuno avrebbe riempito mai più.

Una volta ancora il grande portone del collegio si aprì.

Nel riquadro luminoso di sole si stagliò solenne l'alta figura del conte. Un ultimo inchino alle Madri, un saluto alla figlia e partì.

Drusilla si voltò: era sola con le Orsoline.

La sua nuova vita incominciava.

## *Nella casa del Signore*

Madre Maria Saveria Tardiani e Sorella Maria Angiola Cremona accompagnarono Drusilla Zileri in Cappella, perchè offrìsse al Signore le primizie della sua nuova vita.

Drusilla, la Cappella, la conosceva bene.

Da bambina, quegli affreschi a tinte fredde, dove tutto: cielo, laghi, piante, persone sfumano in una smorzata tonalità di verde, terra d'ombra e ocra, l'avevano anche distratta qualche volta.

Ma erano distrazioni pie, che non portavano mai la fantasia ad evasioni pericolose . . .

Sembravano immensi arazzi, anzi un unico grande paesaggio spezzato da finestre e porte, ma che ritrovava sempre una sua unità in quelle acque un po' stagnanti, in quei cieli eternamente velati, come una lunga sinfonia che riprende, ad intervalli fissi, gli stessi spunti melodici.

Nei giorni di festa, quando tutte le luci facevano specchio ai muri, gli « omini », così piccoli sotto le quercie immense, così solitari sulla riva glauca degli stagni apatici o tanto vivaci nelle processioni campagnole, con quel Vescovo che arriva a cavallo, su un aereo ponticello lanciato su un fiabesco torrente, sembravano essi pure rivestirsi a festa. Col colore acquistavano vita. E le educande

piccine li guardavano estasiato, raccontando a se stesse una favola bella, che non finiva mai.

Perchè la storia continuava anche sulla parete di fondo, e chi mai avrebbe osato voltarsi indietro a guardare?

Oggi, invece, quegli « omini » Drusilla Zileri non li guarda neppure e, per una volta almeno, i meravigliati sono loro.

— Perchè Drusillina viene in Cappella a quest'ora e si ferma così a lungo all'altare? . . .

Vorrebbero chiamarla, ma si accorgono subito che oggi la fanciulla non ha nè occhi nè cuore per loro.

Il rumore del portone, che si è chiuso dietro suo padre, ha fatto anche in lei un grande silenzio, un vuoto profondo che ora Dio deve riempire di sè, affinché essa possa cominciare generosamente il suo noviziato.

E' vero che da anni conosceva tutte le Sorelle, ma la vita religiosa restava pur sempre anche per lei una grande incognita.

Scese, dal piano superiore, la Maestra delle Novizie.

Madre Marianna Luigia Monsignani era una Orsolina delle più quotate in Comunità.

Nel 1858 aveva 54 anni e da . . . quarantasei viveva in Collegio.

Vi era entrata a otto anni, come educanda e vi era rimasta per dodici anni consecutivi. Quando lasciò il collegio, a vent'anni, era fermamente decisa di ritornarvi al più presto, per sempre.

Rientrata in famiglia, il mondo e le ricchezze che trovò nel palazzo avito non la stordirono affatto.

I marchesi Monsignani di Forlì erano una delle casate più nobili di Romagna e la loro primoge-

nita fu presto oggetto di inviti e speranze per molti.

Ma nove mesi dopo era già di ritorno al suo collegio. « *Sì poca forza aveva avuto il mondo sovra di lei, da tenerla presso di sè, ed ella da legarsi seco lui* », come dicono le cronache di quei giorni, conservate in archivio.

Madre Monsignani doveva essere una donna molto intelligente ed istruita, se a lei le cronache dicono pure doversi tutto il riordino del più che bisecolare archivio di casa, la raccolta dei Menologi delle prime Orsoline e l'ampliamento della biblioteca. Questo assiduo studio delle origini e dello svolgersi della vita del collegio, le aveva dato una conoscenza della sua storia e del suo spirito e un attaccamento tale ad esso, da prepararla ottimamente a quello che fu l'ultimo dei numerosi uffici che ebbe nella sua non lunghissima vita. E Drusilla Zileri si accorse subito che i tanti anni spesi nelle ricerche storiche sull'Istituto non erano stati solo il mezzo per far di lei la più erudita conoscitrice di esso, ma anche la più perfetta copia di quanto di meglio in esso aveva trovato.

\* \* \*

Con la Maestra vi erano al secondo piano due novizie ad attenderla: Luisa de Chansiergues e Giuseppina Griffith de Brockles.

Il noviziato era uno dei pochi luoghi del collegio che non conosceva ancora. Lì, dalla parola viva della Maestra e dal suo esempio, avrebbe imparato come doveva vivere d'ora in poi. Ma, soprattutto, l'avrebbe imparato dal Signore, che giorno a giorno le sarebbe stato Maestro.

Nelle quotidiane conversazioni, Madre Mon-

signani cercava di seguire il lavoro di Gesù nelle loro anime, illuminando le sue novizie nelle vie dello spirito ed affezionandole al genere di vita che avevano scelta.

Sapeva che, senza una profonda stima e un grande amore per il proprio Istituto, la vita Religiosa sarebbe stata per loro come una fragile barchetta senza vele e senza timone, in balia delle onde.

Madre Monsignani scriveva bene e parlava bene.

Con la sua schietta cordialità romagnola, che i lunghi anni passati a Parma non avevano che dolcemente affinato, portava le novizie a rivivere i tempi eroici del collegio, quando povertà e carità avevano messo le solide basi della nuova istituzione.

Un giorno una novizia chiese:

— Madre, è vero che i nostri inizi li avemmo dalla Beata Angela Merici?

— Forse qualcosa di vero c'è — rispose la Maestra — anche se non possiamo considerarla nostra Fondatrice. Purtroppo del primo periodo non rimane molto in archivio; abbastanza, però, per poterne ricostruire gli inizi, senza timore di andar troppo lontani dalla verità.

— Sorella Marianna Luigia, ma che differenza c'è, oggi, fra noi e le Orsoline della Beata Angela? ...

— Che differenza c'è? Come: che differenza c'è? ... La stessa differenza che c'è tra te e me. Tu sei una Griffith e io una Monsignani. I tuoi genitori non sono i miei e i miei non sono i tuoi, anche se entrambi degni d'onore ...

Le novizie si guardarono di sfuggita e, forse,

l'accento di un sorriso birichino fu smorzato subito sotto le palpebre prudenti che si abbassarono modeste.

Non era facile veder affiorare il *sangue romagnolo* della loro Maestra, sempre così padrona di sé nel dominio dei suoi moti primi, ma quando qualche cosa toccava il collegio nelle sue tradizioni usi e regole, allora tutte sapevano che la Madre si scaldava . . . E ci si divertivano un po'.

La Maestra, che prima della loro Professione Religiosa ad ogni gruppo di novizie raccontava la storia dell'Istituto, un giorno cominciò:

— Perchè possiate comprendere bene qual'è la fisionomia spirituale del nostro collegio, bisogna anzitutto che conosciate com'era la vita religiosa femminile tre secoli or sono.

Tutti i conventi di Monache avevano la stretta clausura, e loro fine era lo studio della perfezione religiosa, secondo lo spirito dei singoli Fondatori.

Nessuno potrà mai negare il gran bene che la vita religiosa femminile fece nella Chiesa, arricchendola delle sue preghiere e penitenze, ma il mondo non sapeva quasi nulla di ciò che avveniva al di là delle grate.

A rompere tanto silenzio non arrivavano che le biografie di quelle che la Chiesa proponeva alla venerazione dei fedeli, perchè morte in concetto di santità, e — purtroppo — qualche volta anche gli scandali che sollevavano il velo della vita claustrata e la facevano conoscere al mondo deformato e avvilito.

Dare al mondo lo spettacolo della vita spirituale vissuta nello studio della più alta perfe-

zione, senza allontanarsi da esso se non quel tanto che è necessario per non sentirne gli ardori ed esserne bruciate, fu uno dei motivi che decisero le prime Orsoline ad organizzarsi come siamo noi.

Luisa de Chansiergues, una francese brunetta piccola e vivace, alzò gli occhi dal telaio, ove sotto le sue abili dita fiorivano rose dalle tinte delicatissime, e chiese:

— Fu la Madre Masi a stabilire le cose così? . . .

— No, veramente anche se fu considerata, e per molti motivi a ragione, come nostra Fondatrice, non possiamo e non dobbiamo dimenticare che la prima a pensare e volere un Istituto come è il nostro, non fu lei, ma Maddalena Molinari, una bella figura di giovane donna del lontano cinquecento, che forse dovremmo conoscere di più.

— Infatti . . .

E Sorella Monsignani, un po' per giorno, raccontò la bella storia, che incomincia come una fiaba e si svolge lenta nei secoli, fra lotte civili e politiche, senza scoraggiamenti e defezioni, come tutte le opere di Dio, le quali, umili e quasi nascoste agli inizi, vanno sempre più avanti per le vie del mondo, portando l'amore e la pace.

Portando Dio.

*Una bella storia  
che incomincia come una fiaba*

— C'era una volta una povera bimba, senza casa, senza mamma, senza amore.

La incontrò un giorno un prete. Le chiese:

— Chi sei?

La bimba lo guardò, sbalordita.

C'era nei suoi occhi tale spavento che il prete la credette scema. Forse era solo muta.

Il suo capo era tutto una piaga, e le piaghe non finivano lì, anche se i poverissimi panni che la coprivano, le nascondevano un poco.

Sembrava l'immagine viva della sofferenza umana più penosa: quella dei piccoli.

— Come ti chiami?

Ancora silenzio . . . Però qualche cosa doveva capire, perchè seguiva il movimento delle labbra del sacerdote, sforzandosi di vincere i singhiozzi e dire qualcosa.

Riuscirono a intendersi su un punto solo: si chiamava Dominica.

Per quante ricerche si facessero poi, non si riuscì mai a rintracciare la famiglia o almeno la madre della bambina.

Era proprio Dominica, *del Signore*.

Fu il Signore, infatti, che la mise quella sera sui passi di Don Giovanni Vaira, « l'uomo di san-

tissima vita », come dicono le cronache.

Ma anche se tanto buono, Don Giovanni non poteva occuparsi lui direttamente di quella povera creatura che gli stava davanti e pareva non avesse mai fatto altro, in vita sua, che piangere . . . Ci pensò un momento, poi, presa la piccina per mano, andò a battere alla porta di una vedova, sua penitente, che non doveva essere nuova a queste visite del Direttore Spirituale.

— Lucia, voi siete povera ora, lo so, ma questa bimba è più povera di voi. Per questo l'ho portata qua.

— Signor Don Vaira, ha fatto bene. La bambina non troverà più ricchezze in questa casa, ma le cure che le avrebbe date sua madre, sì . . .

Don Giovanni sospirò. Sua madre? . . . chi poteva essere? . . . dov'era? . . . Non si perde una bambina in queste condizioni, se non lo si vuole. . .

Poi, a scacciare la pena, concluse: forse sarà morta. . .

— Sì, Lucia, fatele voi da mamma; ed io mi ingegnerò a trovarvi qualche offerta per mantenerla.

E il buon Canonico della Steccata, ritornò alla sua Chiesa con un nuovo impegno, che andava ad aggiungersi agli altri — tanti — che fiorivano di carità e d'amore la sua vita sacerdotale.

Fu così che Dominica, la bimba che sapeva dir solo il suo nome, e nel nome portava con sé il suo destino, a sette anni trovò una casa e una mamma . . . nel Signore.

Quel giorno essa rinacque alla vita. E quel giorno nascemmo anche noi.

Le novizie si guardarono un po' meravigliate.



Quelle le prime origini? Ma come s'era svolto quell'umilissimo seme, per dare una pianta che, almeno apparentemente, sembrava ora tanto diversa a loro, le nobili giovinette che avevano abbandonato il mondo per entrare fra le Dame di S. Orsola?

Madre Monsignani lesse tutti questi interrogativi negli occhi levati verso di lei e continuò:

— Nel giro di pochi giorni, avendo questo esempio di carità commosso molte gentildonne, le offerte abbondanti permisero di riunire nella cassetta di Lucia Zanachi otto povere bambine e il numero andava sempre crescendo.

— Signor Don Vaira — disse un giorno la buona vedova al prete, che le proponeva un nuovo caso — io la prenderei volentieri e le offerte per mantenerne anche qualcuna di più non mancano, ma nel mio appartamento non ci stiamo più. Guardi, come sono pigiate . . .

Il prete vide che proprio era impossibile agguincerne anche mezza e si chiese dove dormiva la notte la buona Lucia, ma poichè Dio solo deve conoscere gli atti di carità che si fanno per suo amore, non disse nulla.

La donna continuò:

— . . . poi bisognerebbe anche che avessi qualcuna ad aiutarmi . . .

Allora si incominciò a pensare ad una casa più adatta e sufficiente all'aumentato numero delle bambine già raccolte e a quelle che sarebbero certamente venute in seguito.

Erano ormai passati cinque anni dall'incontro di quella sera d'autunno del 1575. Della piccola Dominica le cronache non dicono più nulla e forse, gustata per qualche tempo la dolcezza di aver tro-

vata una mamma, andò a vivere con l'altra Mamma che le avevano insegnato a conoscere e ad amare e che abita in Cielo.

A questo punto la Madre Maestra si alzò. Tolse da un capace armadio a muro un fascicolo, nel quale aveva raccolto alcune note d'archivio sull'argomento, e lesse le parole con le quali Maddalena Molinari, circa trecento anni prima, aveva tracciato le origini dell'Istituto.

« Queste povere figliuole che vivevano di elemosina, crescendo tuttavia in maggior numero, si tenevano in quel loco sin tanto che si presentava occasione di accomodarle in qualche modo; altre pertanto si facevano monache, alcune si maritavano, ed altre si accomodavano a star con altri . . . ».

A questo punto, come in tutte le fiabe che si rispettano, appare anche un Principe.

Continua infatti il manoscritto della Madre Molinari:

« Dell'anno 1580, essendo raccomandate dette figliuole povere al Serenissimo Signor Duca Ottavio Farnese di felice memoria, egli per sua benignità et pietà, si dichiarò loro protettore et li fece una elemosina di scudi mille, per comperare una casa per habitarci, come fecero comperandone una dal Signor Pomponio Monticelli, nella vicinanza di S. Ambrogio, per lire undicimila ».

La *povera vedova* del 1575 sparisce a questo punto dalle cronache del collegio.

Morta? Può darsi, ma può darsi anche di no. C'è una parola, infatti, nel manoscritto che Madre Monsignani stava leggendo, che lascia un po' perplessi.

Dice:

« Entrate che furono in detta casa, dal suddetto Signor Duca fu posto al governo di dette figliuole una gentildonna vedova, detta la signora Claudia Tagliaferri, quale ci stette circa quattro anni, a cui nel detto governo successe la signora Anna Rossi, pure gentildonna vedova, e vi perseverò circa sei anni ».

Si arriva, quindi, al 1590.

Le due direttrici del Ritiro che seguirono la « povera donna vedova » del 1575, erano entrambe vedove, sì, ma erano anche entrambe *gentildonne*. E fu il Duca stesso a sceglierle.

Se Lucia Zanachi fu allontanata dall'opera, che era tanto cresciuta e aveva acquistato il patrocinio ducale, solo perchè non nobile o povera, allora la bella fiaba ci perderebbe. Meglio pensare che, come Don Vaira, anch'essa sia andata presto in cielo a raggiungere la piccola Dominica, la quale, per la loro carità, era stata la prima pietra di un edificio che doveva sfidare i secoli.

Ma la storia non segue sempre le vie del cuore e non si può alterarla solo perchè non piace.

Troviamo, infatti, che in quegli anni sorse a Parma l'Opera delle Trovatelle, alla cui direzione stava una Lucia Zoboli. La vedova Zanachi era proprio una Zoboli. Identità di persona? Forse sì.

— Ma sino a questo punto non si può ancora parlare di anime consacrate a Dio e tanto meno di Orsoline, vero, Madre? — chiese una novizia.

— Di vergini consacrate a Dio con vita comune, certamente no, ma di *Orsoline*, in certo senso, sì.

Nel primo manoscritto della Madre Molinari si legge, infatti, che le Maestre che si occupavano di quelle povere bambine, fin dal 1582 in-

cominciarono a chiamarsi « Orsoline ».

Appartennero inizialmente ad una delle tante Compagnie di Sant'Orsola, che andavano sorgendo un po' ovunque in quegli anni, con le Regole dettate da Angela Merici? Nulla ci vieta di pensarlo. Quello che è indiscutibile, però, è che non erano ancora le *Vergini di S. Orsola*, quali poi restarono per secoli e sono tuttora.

— Ma non dovremo attendere molto per incontrarle, nel nostro racconto.

— Fiorirono infatti, improvvisamente, come un roseto nel quale i boccioli ancora chiusi si confondono con le foglie e un bel mattino i fiori smaglianti lo ricoprono. Ma ne ripareremo.

Recitata la preghiera, che apriva e chiudeva ognuna delle principali azioni della giornata, ciascuna ritornò silenziosa al proprio lavoro, serbandosi in cuore qualche cosa di forte e di buono, come avviene ogni volta che ci si avvicina alle fonti, quando esse sono umili e pure.

I secoli seguenti avevano certamente lasciato la loro impronta sul disegno primitivo ma non tale da oscurare o alterarne i tratti essenziali.

Perchè le Sorelle di oggi avevano conservato il fervore e lo zelo di quelle d'allora.

\* \* \*

Drusilla Zileri aveva incominciato la sua nuova vita con animo sereno e generoso, anche se il recente distacco le faceva ancora sanguinare il cuore.

Vi sono ore in cui l'anima sa trovare pace e qualche volta anche gioia quando il cuore più sof-

fre ed è turbato: sono le ore in cui il soprannaturale vince la natura: le ore di Dio.

E vi sono altre ore in cui anima e cuore sembrano appesantirsi a vicenda: anche queste sono ore di Dio, ma in generale Egli le riserba a chi ha saputo corrispondere generosamente alle prime.

Verranno anch'esse, in seguito, per Drusilla, ma in questo agosto 1858 essa non lo sa. Ed è bene: uno dei più gran doni che Dio ci ha dato è l'ignoranza dell'ora che verrà . . .

A più o meno lunghi intervalli, scendeva nel giardino il suono delle campane. Drusilla sapeva già riconoscerli, perchè aveva atteso tante volte il suo « segno » quando mamma e papà dovevano venirli a trovare in educandato.

Quattro campane sulla torretta del Collegio: la più grossa, dal tocco alto e sonoro, che batteva solenne il suo colpo solitario ogni volta che la Superiore era attesa in porteria, o suonava a distesa per chiamare la Comunità agli atti comuni.

Poi la seconda, un po' più piccola e di suono più chiaro e vibrato per le Sorelle anziane; una terza più allegra e cordiale per le Suore giovani e le Novizie e infine la campana delle educande, come un canto di bimba, ridente e chiacchierina . . .

Se ai frequenti richiami di campana si aggiunge il suono dell'orologio, che sta in mezzo alla torre e batte ogni quarto, si può facilmente pensare come il silenzio del Collegio venisse spesso rotto dalla voce di Dio e ritmato di preghiere, perchè la Maestra insegnò presto a Drusilla che quando la campana chiama è Dio che scende ed invita, e quando le ore suonano è l'anima che sale e offre.

Preghiera, lavoro, studio, ricreazione . . . Dal giorno della sua entrata tutto si alternò, per la gio-

vinetta novizia, onde prepararla coscientemente alla sua Consacrazione.

Drusilla amava conoscere a fondo l'Istituto che aveva scelto e le conversazioni della Maestra furono per lei una rivelazione attesa.

Madre Monsignani, nelle seguenti mattine, continuò il suo racconto:

— Stabilite nella nuova casa, nei pressi di S. Ambrogio, le Figlie del Soccorso (come vennero chiamate quelle povere bambine, che vivevano della pubblica carità) aumentarono molto di numero, e alla Direttrice si unirono presto, come Assistenti, alcune giovani che disimpegnavano gli uffici di casa assieme alle orfanelle più grandi.

Probabilmente ricevevano un salario, poichè quando la prima di queste Assistenti decise di farsarsi stabilmente nel nuovo Istituto che sorgeva, le Cronache lo notano dicendo che « nel 1580 entrò in dette figliuole la Calidonia, dando per elemosina lire duemila, a ciò aiutassero al pagamento della nuova casa ». Ritroveremo questa giovane fra le prime nove Orsoline che si consacrarono a Dio, come « Vergini di S. Orsola ».

— Quindi fino al 1587, e cioè a dodici anni dall'incontro di Don Vaira con la piccola Dominica, le Figlie del Soccorso erano rimaste un'opera assistenziale alla cui direzione era una pia, ed ora anche nobile, signora della città, coadiuvata da Maestre e da Assistenti.

— Poste sotto il protettorato dei Farnesi, da questi venivano assegnata e la Direttrice e l'Assistente spirituale, in un sacerdote della città.

Le Novizie ascoltavano attente e interessate il racconto della Madre, però non riuscivano ancora ad afferrare il filo che le avrebbe portate a ricono-

scere, in quel primo embrione, il loro Istituto.

— Sorella, ma tra noi e questi inizi, che rapporto c'è?

Non abbiamo ancora incontrata un'anima consacrata a Dio e anche nella struttura dell'Opera e nella sua fisionomia spirituale si stenta a riconoscerci . . . Io ho sempre sentito dire che alle nostre origini stanno i Padri della Compagnia di Gesù, ma finora non ne appare nemmeno uno . . .

Drusilla Zileri, l'ultima entrata, pur non osando ancora intervenire nella conversazione, ascoltava attentamente.

Erano così semplici, povere e belle quelle prime pagine della storia del suo collegio, ma non sapeva lei, allora, che proprio per questo quel racconto avrebbe tanto inciso nella sua futura vita religiosa.

\* \* \*

Sorella Marianna Luigia, che sentiva le sue Novizie vibranti e pronte a seguirla nella parte più interessante della sua esposizione, continuò:

— E' a questo punto che compare, nella storia della nostra fondazione, la prima *vera* Orsolina.

Il primo novembre 1587, entrò come maestra nel ritiro delle Figlie del Soccorso una giovane di vent'anni: Maddalena Molinari. Studiando ciò che fece, leggendo le sue lettere, ascoltando quello che di lei scrissero i contemporanei, appare una donna d'ingegno non comune e una religiosa di virtù eccezionali.

Diretta da un Gesuita, aveva per la nascente Compagnia di Gesù una stima e una fiducia illimitate.

Fu lei la prima che pensò di dedicarsi con

impegno perpetuo al servizio delle bambine povere tra le quali lavorava. Pensò anche che avrebbe potuto unire a sé delle compagne, senza però fare un convento di monache, ma studiando una forma di vita che permettesse, a quelle che volessero dedicarsi, di mantenersi sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, di frequentare la chiesa di detti Padri, di occuparsi non solo nell'acquisto della perfezione cristiana e religiosa, ma anche nell'educazione della gioventù e in tutte quelle opere e con quegli ordinamenti e regole che i Superiori avrebbero fissato.

— Ma questa fu una vera rivoluzione in campo religioso . . . — sfuggì detto a una novizia.

Sì, hai ragione — approvò la Maestra — ma per la verità, prima della Molinari, avevano fatto qualche cosa del genere, in Tirolo, anche le Sorelle dell'Imperatore Ferdinando I°, fondando a Hall, presso Innsbruck il *Collegio Reale*, detto anche Collegio delle Tre Regine.

Quelle tre principesse, volendo con altre ritirarsi dal mondo per servir meglio il Signore, senza però rinunciare alla direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, non fondarono un monastero nè vollero stretta clausura, ma un semplice collegio di Sacre Vergini, con certi voti e regole, in luogo ove fosse una Casa della Compagnia.

Le norme per i voti e le regole furono loro dettate dal B. Pietro Canisio S. J.

Esse emettevano voto perpetuo di castità e di perseveranza fino alla morte nell'Istituto, con la promessa di obbedire alla Superiora e di osservare le Regole. Questo avvenne nel 1559.

Vent'anni dopo, Maddalena Molinari ri-

solleva allo stesso modo il problema della sua vocazione religiosa.

Conobbe Maddalena l'esempio delle tre Regine di Hall?

Le Cronache non lo dicono, ma S. Pietro Canisio era troppo noto nella Compagnia di Gesù, perchè l'eco della questione sollevata a quei giorni dal P. Nadal S. J., che negava l'assegnazione di un confessore stabile alle tre principesse, come contraria alle Costituzioni d'Ignazio (delle quali egli era il promulgatore per tutta l'Europa, in quel momento) non fosse giunta anche ai Gesuiti di Parma, che era allora una delle più insigni residenze del nuovo Ordine.

La questione fu brillantemente risolta da S. Francesco Borgia, Generale della Compagnia di Gesù, il quale permise ai Padri di dirigere le principesse e le compagne, purchè queste si recassero per le loro confessioni alla chiesa della Compagnia.

Però, se anche l'esperienza di Hall influenzò i Padri che coadiuvarono Maddalena Molinari agli inizi dell'opera, non servì certamente a lei, che altrimenti vi avrebbe fatto cenno nella stesura delle Regole, là dove sembra cercare nel pensiero e nelle opere dei Santi che l'avevano preceduta, prove che convalidino la struttura che aveva voluto dare al suo Istituto.

\* \* \*

— E delle *Figlie del Soccorso*, le povere orfanelle dei primi anni di fondazione, che avvenne poi? — potremmo chiederci noi.

Andarono a poco a poco diminuendo, forse

assorbite dall'altra opera simile che abbiamo visto sorgere in quegli anni: le « Trovatelle ». O forse quella sorse per continuare questa, che andava lentamente cambiando fisionomia?

Alla fine del 1591, infatti, ne restavano solo quattro e già avevano un nuovo nome. Erano, ora, « *le dozzinanti* ». Un anticipato Apostolato per la formazione di giovinette che, aspirando ad entrare fra le Orsoline, non avevano ancora l'età per esservi ammesse. Fiorì per parecchi anni e ne dette un buon numero al collegio, che andava di mano in mano decisamente acquistando una sua nuova forma.

La Madre Molinari, infatti, sempre più legata ai Gesuiti, mise sè e le sue compagne a loro disposizione per un'altra opera di bene, che in quegli anni si dimostrava più necessaria ed urgente.

Dopo il turbine, che al grido di rivolta di Martin Lutero aveva sconvolto il nord dell'Europa, il Concilio di Trento, con opera magistrale e possente, aveva precisato tutta la dottrina cattolica, segnando chiaramente i limiti della verità e dell'errore.

Ora bisognava presentarla al popolo nella sua interezza, ma in modo che fosse accessibile a tutti.

A Parma, questo lavoro fu affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali, per la parte femminile, si rivolsero anche alle Orsoline, che abitavano a pochi passi da casa loro.

Il 15 maggio 1595, nella Chiesa di S. Rocco, si costituì la Congregazione della Dottrina Cristiana, con una sezione maschile e una femminile. In essa vennero assorbite associazioni catechistiche parrocchiali e private e la città venne divisa in quartieri. Alle Orsoline fu affidata la direzione l'inse-

gnamento e la sorveglianza disciplinare per le Parrocchie di S. Pietro, S. Andrea, S. Prospero, S. Anastasia, S. Michele di Porta Nova, S. Apollinare in S. Vitale, S. Marcellino, S. Silvestro e S. Salvatore.

Una bella corona di chiese, attorno alla loro piccola residenza.

Ma a pochi anni dalla fondazione, le compagne di Maddalena Molinari non dovevano essere molto numerose ed è facile comprendere come questa nuova attività, attuale e urgente, le allontanasse gradatamente dalla prima forma di lavoro, per lanciarle più direttamente, a fianco e sotto la guida dei loro nuovi direttori, i Gesuiti, nella lotta per la ricostruzione delle coscienze e il trionfo della verità.

Così, giorno a giorno, alternando meditazioni, letture spirituali e spiegazioni delle Regole, la buona Maestra continuava il suo racconto, preparando le sue novizie alla pratica di quella perfezione religiosa, che avrebbe fatto di quel piccolo gruppo le future colonne di un'opera, alla quale in quel momento nessuno pensava ancora.

Chissà: forse ci pensava lei, la più giovane postulante che, alla fine del racconto della sua Maestra, diceva a sè stessa:

— Quanto mi piace che l'Istituto sia nato così!

## *Campane a stormo*

Passarono i caldi mesi dell'estate e l'autunno, così ricco nell'ubertosa campagna parmense, doveva certamente riportare il pensiero e il cuore di Drusilla a Carignano, ove i suoi cari vivevano giorni di trepidazione e d'attesa, vedendo il cielo politico oscurarsi all'orizzonte.

Lettere partivano da Carignano: accorate lettere d'una mamma lontana, e lettere ripartivano da Parma: lettere sempre serene d'una figlia che cantava la gioia di trovarsi in porto.

Perchè Drusilla si sentiva proprio felice.

Felice, anche se il periodo del noviziato fu piuttosto duro per lei.

Dotata di capacità non comuni e ben note in collegio, sembrava che tutte le sue Madri se ne fossero dimenticate.

Vedeva le compagne chiamate dall'ubbidienza a esercitarsi in musica, pittura, ricamo, nei tempi liberi dalle pratiche del noviziato. Per lei invece: nulla. Scopare, rammendare, aiutare qui e là, a seconda del bisogno. Sempre pronta al primo cenno dell'ubbidienza; sempre serena, però.

Se ne meravigliavano, le compagne, invece, e ne facevano qualche commento fra loro e, forse, li sentì anche lei.

Taceva, sorrideva, ubbidiva.

Dio, però, non l'aveva dimenticata. Dio, che la formava per sè, e preparava per lei una delle prove più dolorose e difficili.

Nei primi giorni del gennaio 1859 giunse anche in collegio l'eco delle parole rivolte a Parigi da Napoleone III° al Barone Von Hubuer, ambasciatore Austro-ungarico in Francia.

Parole poco rassicuranti e foriere di tempesta.

Pochi giorni dopo, altre parole, più chiare, correivano l'Italia, entusiasmando i cuori. Le aveva pronunciate in quei giorni Vittorio Emanuele II°, nel « *Discorso della Corona* » assicurando gli Italiani che egli non poteva restare insensibile al « grido di dolore » che si levava a lui da tante parti d'Italia.

Tutti compresero che il 1859 si sarebbe riallacciato al 1848 e per Drusilla Zileri, novizia, furono mesi d'incertezza e d'attesa.

Divisa tra le esigenze della sua nuova vita e gli affetti familiari, seppe mantenersi in un'egualianza d'umore che, se anche non poteva illudere le sue Superiore, che la conoscevano a fondo, le permetteva però di vivere la sua vita quotidiana con regolarità, senza far pesare i suoi dolori sulle altre.

Che pena al collegio, in quei giorni!

Molte Sorelle avevano le famiglie legate al regime ducale, e sapevano ormai per esperienza cosa sarebbero stati, per esse, i nuovi movimenti insurrezionali e le rivolte civili.

La Madre Priora, che già ai tempi dei primi moti mazziniani del 1831 era in collegio, raccontava alle giovani, che allora non erano ancora nate, le penose giornate vissute a Parma e molto più in-

dugiava sulla rivoluzione del 1848, che tutte ricordavano bene e che formava spesso, ora, l'oggetto delle loro conversazioni.

Povere ricreazioni, nelle quali ciascuna cercava di confortare le altre, ispirando fiducia!

Ci si voleva così preparare a ciò che poteva avvenire e si pregava in pubblico e in privato, onde impetrare l'assistenza del Signore.

Si pregava per tutti: perchè non si trattava di una guerra contro il nemico, ma dall'una e dall'altra parte erano fratelli, erano italiani, e il cuore di quelle giovinette, l'anima di quelle sorelle sentiva che nei movimenti nuovi era l'avvenire.

Ma quanto dolore, quanto sangue doveva scorrere ancora per realizzarlo! . . . E quel sangue poteva essere anche il sangue dei loro cari . . .

« Si può dire che a tutte le ore del giorno si prega adesso in questa S. Casa » scriveva Drusilla alla contessa madre.

\* \* \*

La primavera portò, con l'aprirsi della stagione, l'inizio delle ostilità.

— Ha sentito, Sorella? In questa lettera mio fratello mi scrive che la settimana scorsa l'esercito austriaco ha passato il Ticino, ma che non ha potuto continuare, perchè sono state allagate le risaie — disse un giorno un'educanda alla sua Maestra.

E la notizia, durante la ricreazione della sera, passò di bocca in bocca.

Nei giorni seguenti fu un susseguirsi di voci, spesso discordanti: I Francesi, condotti dallo stesso Napoleone III°, sono stati raggiunti dall'esercito piemontese alla desra del Po . . . Gli Austriaci han-

no passato il fiume . . . Gli Austriaci sono stati battuti a Palestro . . .

Notizie . . .

Notizie arrivavano quotidianamente anche dalla città.

Il primo maggio si venne a dire in collegio che la Duchessa era fuggita da Parma col giovane Duca, riuscendo a salvarsi attraverso una porticina segreta, che il conte Zileri prudentemente aveva fatto aprire in palazzo.

— Sono solo misere precauzioni — diceva qualcuna per confortare e forse ancor più per confortarsi.

Ma Drusilla sapeva che, se suo padre aveva consigliato un simile passo a Luisa Maria di Borbone, il pericolo doveva essere reale.

I fatti parvero dar ragione alle prime, e quattro giorni dopo la Duchessa poté rientrare a Parma, ma, secondo l'energica frase del prete torinese, che da Valdocco lanciava profezie e rimostranze a Vittorio Emanuele II°, e non risparmiava quanti turbavano la pace dei popoli: « Dio aveva ormai cancellato i Borboni dal numero dei Re ». E le parole di Don Bosco si avverarono.

Infatti un mese dopo, giunta a Parma la notizia della vittoria di Magenta, con la ritirata degli Austriaci al di là del Mincio, la Duchessa comprese che nessuno l'avrebbe più difesa in caso di nuovi disordini, e il dieci giugno partì di nuovo da Parma.

Non doveva ritornarvi mai più.

Le tristi notizie arrivavano al collegio talvolta alterate, ma sempre più preoccupanti.

Drusilla Zileri sapeva che suo padre, per dovere di fedeltà, era legato al destino dei Borboni,

e si chiedeva angosciata che cosa avrebbe fatto la sua famiglia.

Abbandonato già il palazzo in città, avrebbero dovuto lasciare anche la grande villa di Carignano, che s'apre sulla riposante visione dei primi colli parmensi, con l'immenso parco ove si rincorrevano un giorno le loro grida gioiose di bimbi felici?

Quanta gioia, allora, pei bambini di casa Zileri — pensava Drusilla —. Ed ora?

A Carignano c'era la mamma, c'era la casa: sarebbero rimasti là? sarebbero ripartiti?

Poter sapere qualche cosa di quel che avveniva al di là del portone del collegio, dal quale la prudenza aveva già fatto togliere il titolo di « Collegio Ducale »!

Ora era solo il *Collegio S. Orsola*, e lei viveva qui e qui voleva continuare a vivere: ma che le avrebbe riserbato il domani? Le inevitabili conseguenze di questa guerra avrebbero raggiunto anche lei?

\* \* \*

In collegio, le Superiori cercavano di tenere gli animi delle Suore in una disposizione di fiducioso abbandono soprannaturale in Dio, e Madre Monsignani pensò far cosa buona ricordando alle sue Novizie, nella conferenza spirituale, altre ore di trepidazione e di angoscia, che avevano trovato entro le mura del Collegio cuori di figlie e di sorelle in ansia.

— Lo so — disse un mattino la Madre — voi non potete non pensare ai vostri cari in questi giorni senza soffrire, ma fidatevi del Signore. Pregate per loro. Pregate per tutti.



Noi non possiamo giudicare: Lui solo è il giudice.

Egli ha ascoltate tante preghiere dentro queste mura, fatte da anime che trepidavano come noi.

Pensate alla Madre Masi: sebbene Maddalena Molinari sia stata la prima Superiora, Madre Vittoria Masi, per il molto che fece, fu sempre considerata fondatrice del nostro Istituto.

Quando i Gesuiti furono invitati ad aprire in Parma un collegio per i figli della nobiltà locale, che avrebbero dovuto, in un vicino domani, assumere responsabilità civili e di governo, le Orsoline, che ormai lavoravano completamente sotto la direzione dei Padri e secondo il loro spirito, aprirono la loro casa alle giovinette delle stesse famiglie, le quali chiedevano anch'esse di essere educate secondo gli stessi princìpi e gli stessi metodi dei loro fratelli.

Nacque così il *Collegio S. Orsola*, e del primo gruppo di educande fu Vittoria dei conti Masi, la quale dopo tre anni di collegio, a soli sedici anni chiese e strenuamente lottò per poter entrare a far parte della giovane associazione, che ormai in città era chiamata delle « Vergini di S. Orsola ».

A 21 anni era già Vice-Priora e in questo delicatissimo ufficio « con umiltà e mansuetudine — dicono le Cronache — fu di grande aiuto alla sua Superiora ».

Eletta Superiora pubblicò quelle Regole, che erano state elaborate dalla Madre Molinari coi Padri della Compagnia di Gesù, e confermate dal tempo e dall'esperienza in quegli ultimi decenni.

Toccò a lei dare sviluppo al giovane Istituto, facilitata certamente anche dalla condizione

sociale della sua famiglia, che era una delle più influenti del Ducato.

Un giorno arrivò al collegio qualcuno, che parlò di una congiura contro il Duca Ranuccio Farnese.

Tanti « *si dice . . .* » che misero in allarme la piccola Comunità, già per molti motivi di riconoscenza legata al Principe, che ne era il generoso protettore.

Poi i « *si dice . . .* » acquistarono certezza, e questa certezza ebbe dei volti e dei nomi: fra questi vi era anche il nome di Giambattista Masi, il fratello di Sorella Maria Vittoria.

La pensate, voi, la pena della Madre, quando seppe che non solo era uno dei congiurati, ma che il suo nome era ormai noto a tutti come uno dei cinque che sarebbero stati decapitati in Piazza Maggiore, di fronte al popolo, ad esempio e ammonimento per gli altri?

In un radioso mattino di maggio, dalla Cappella ove si era rifugiata per non sentirsi sola nel suo immenso strazio, udì le urla della plebaglia, che ha sempre bisogno di gridare contro chi perde.

Passarono.

Poi, fu il silenzio. E nel silenzio il cuore sentì il tonfo della mannaia. Sentì il peso del dolore, l'onta che era scesa a disonorare, non solo la sua famiglia, ma anche lei.

Dicono le cronache che lo stesso giorno la Duchessa Margherita, intuendo il martirio che doveva soffrire Sorella M. Vittoria, che tanto stimava e amava, venne di persona dal Palazzo Reale al collegio per consolarla. Ma il primo, l'unico possibile conforto, glielo aveva già dato Gesù.

Sorella Monsignani tacque e guardò Drusilla Zileri. Il pallore della giovinetta la commosse. Ne ebbe pietà. Eppure quel racconto l'aveva fatto quasi esclusivamente per lei.

Per aiutarla.

Per darle un esempio.

Che sarebbe stato di quella sua figliuola, che tanto prometteva per l'Istituto?

La Madre sapeva che la folla il giorno precedente aveva gridato « morte » anche contro il Maggiordomo di Corte: come sarebbero finite le cose, questa volta?

— Ma il Signore non abbandona mai chi si rivolge a Lui — continuò la Maestra — Preghiamo molto. Offriamogli i sacrifici del cuore, l'impossibilità di sapere notizie: questi sono quelli che costano di più, quindi valgono di più . . .

\* \* \*

Drusilla, come le altre, ritornò ai suoi lavori, ma il suo povero cuore sanguinava.

Dov'era la mamma? Che era successo a papà? Perchè nessuno veniva al collegio a dirle qualcosa?

Quasi a comprovare la gravità dei suoi dubbi, a un certo momento tutte le campane incominciarono a suonare a stormo.

In città era scoppiata la rivoluzione. Si temeva l'insurrezione delle truppe, che erano consegnate nel Castello.

Suonava la grossa campana del Duomo, suonavano le campane delle tante parrocchie, suonavano anche quelle di S. Rocco, così vicine al collegio, e sembrava che i rintocchi scendessero nel cor-

tile, entrassero nelle stanze, battessero sul cuore di ciascuna.

Difficile aver notizie dall'esterno. Il portone era quasi sempre chiuso. Solo dalle finestre, anche se serrate, entravano i rumori della strada, ed erano rumori straordinari. Poi qualcuno venne a dire che in città avevano fatto le barricate nelle vie, che si erano adoperati anche i banchi delle chiese... anche in Confessionali . . .

Tre giorni dopo, il 14 giugno, arrivò a Parma l'esercito piemontese e il giorno seguente entrò in città lo stesso Imperatore, Napoleone III.

A sera, per festeggiare il vincitore, fu ordinata l'illuminazione di tutte le case, e anche le Orsoline dovettero esporre i lumi.

Poi su tutta la città scese il silenzio. Le quattro campane di casa non suonarono più, forse per non attirare l'attenzione dei soldati che erano tanto vicini, avendo fatto della Chiesa di S. Rocco una base d'alloggiamento per le truppe.

Che era avvenuto, intanto, delle famiglie legate al vecchio regime? Che cosa facevano gli Zileri?

Drusilla aveva saputo che il popolo, ammutinato, non lasciava loro un giorno di pace. Impossibile vivere sempre asserragliati in casa.

Venne la sconfitta austriaca di Solferino, poi la pace di Villafranca e il conte Zileri capì che per i Borboni, a Parma, era finita.

Era finita anche per lui: licenziò servi e cameriere, vendette cavalli e carrozze, e prese un'altra volta la via dell'esilio.

Partì da Parma senza commiati e Drusilla non poté nemmeno salutarlo.

Veramente non poté perchè non volle.

Per discrezione, onde evitare noie al collegio, il conte e la contessa Zileri non vennero a vedere la figlia, ma la mamma trovò modo di far sapere a Drusilla che partivano per Padova e che avrebbe fatto tutti felici, se si fosse unita a loro.

Quella fu certo la prova più dura della sua vocazione d'Orsolina.

Seguire la famiglia, dividere con loro le incertezze del futuro, assistere la mamma, consolare suo padre, che gli ultimi avvenimenti dovevano avere tanto amareggiato: non era anche questa una missione? Poi, sistemate un po' le cose, non c'era a Padova il convento che già aveva accolto sua sorella Fanny, e che poteva dare anche a lei la possibilità di consacrarsi a Dio in un Istituto pure dedicato all'educazione della gioventù e con Regole ispirate a quelle di S. Ignazio?

Fu certamente un momento di lotta per la novizia, che si sapeva libera nei rapporti con l'Istituto e non aveva ancora vent'anni.

Se i suoi cari fossero partiti così, quando avrebbe potuto rivederli?

Le Orsoline, allora, non avevano che il collegio di Parma, inutile quindi pensare di incontrarsi altrove.

Solo la Cappella conobbe le sue ore di incertezza, la sua preghiera, i suoi propositi.

Sentì che il Signore la voleva a Parma e rispose che sarebbe restata.

E rimase sola.

Da allora solo indirettamente le giunsero notizie ed essa ne mandava a Padova ogni volta che se ne presentava l'occasione: perchè era imprudente spedire per posta e non era bene nemmeno che ricevesse lettere da casa, lei, la figlia di un proscritto.

— « *La prego di indirizzare le sue lettere alla Sig. Maria Angiola Cremona . . .* » — raccomanda alla mamma il 12 giugno, appena ricevuta assicurazione che erano arrivati a Padova. E Sorella M. Angiola scrive a Padova, nello stesso giorno: « *Quanto alla loro degna figliola a noi affidata, si trova in buona salute, contenta di abitare fra noi e noi felici di godere questo tesoro che il Signore per sua misericordia ci ha donato . . .* ».

*Ecce venio ad te...*

Passò l'estate del 1859 e con l'autunno arrivò, per Drusilla Zileri, l'ultimo periodo di preparazione alla sua Professione.

Fu fissata per il 21 novembre: come la Vergine bambina, anche lei quel giorno si sarebbe presentata al Tempio del Signore. Per lei, però, non ci sarebbero stati i genitori ad accompagnarla all'Altare.

Fu una Professione celebrata in forma affatto privata. Non si poteva darle alcuna pubblicità, poiché era la prima dopo i rivolgimenti politici, che avevano allontanato da Parma i Borboni.

Ricordavano, le Madri anziane, le loro splendide Professioni, quando, per l'affluenza degli invitati la Cappella non bastava, e si doveva preparare il salone del collegio per la cerimonia.

Vi assisteva sempre — oltre la comunità, le educande e i parenti — anche un folto pubblico qualificato e non poche volte gli stessi Principi erano venuti al collegio ad onorare di loro presenza le figlie dei loro cortigiani.

Che cosa sarebbe stata la Professione di domani, se si fosse fatta un anno prima?

Questo si chiedevano le Sorelle, la sera della vigilia, riunite per la prova della cerimonia, che

avrebbe avuto luogo il giorno seguente.

Drusilla, invece, pur sentendo in cuore il vuoto di quei posti, che erano di solito occupati dai genitori delle professande, non aveva rimpianti.

Aveva sperato, è vero, che almeno la zia, sua madrina, avrebbe compreso la solitudine della nipote prediletta e, lei che poteva farlo, sarebbe venuta a rappresentare la famiglia lontana, in quel giorno . . . La vecchia signora, però, non si era lasciata commuovere.

La novizia le aveva scritto una lettera piena della sua felicità, ma la contessa Loschi la felicità della sua figlioccia avrebbe voluto costruirla lei, con le sue mani e con il suo denaro e nemmeno perdonava a Dio di averla preceduta.

Nel vasto palazzo vicentino si sentiva troppo sola, ed aveva sognato di vedersi crescere intorno una nuova famiglia. Forse aveva continuato a sperare anche durante il noviziato della nipote, ma ora quella letterina così serena, composta, monacale, seppelliva il suo sogno.

Dopo averle annunciato la data della Professione ed averle espresso il suo dolore per il lungo silenzio, Drusilla continua: « . . . Mi pare dunque, mia buona zia, che tu abbia cessato di amarmi e che interamente ti sia dimenticata di me . . . Se davvero tu mi amassi, dovresti esser ben contenta dell'ottima parte che ho scelto nell'elezione dello stato e di vedermi in esso tanto felice. T'assicuro, mia buona zia, che felice lo sono veramente e che non temo di pentirmi; questa è sicuramente la volontà del Signore, non è mio capriccio, per cui sono pienamente sicura e contenta.

Se hai ancora per me un sincero affetto, questo è il tempo di mostrarmelo col prendere parte

alla mia gioia. . . Se mi ami davvero non mi procurare il dispiacere grandissimo di vederti afflitta per la mia felicità. . . Sono un po' ardità, ma pure credi che, volendomi nel mondo contro la volontà del Signore, è precisamente rendermi per sempre infelice ».

— Si direbbe che è proprio contenta . . . — mormorò delusa la vecchia signora, chiudendo tutto, lettera e sogni, in un cassetto. . . e non ne parlò mai più.

E contenta, a Parma, Drusilla lo era davvero. L'aveva scritto anche a Padova, in quei giorni:

« Si avvicina ormai il bel giorno della Presentazione di Maria, giorno di tanta allegrezza per me: vedrò compiuti alfine i desideri del mio cuore e mi vedrò stabilita in quello stato che formerà sicuramente la mia temporale ed eterna felicità.

Quanto ne sono contenta, mia buona mamà! Mi rincresce non averti meco in sì lieta circostanza, ma vado persuasa che quantunque lontani prenderanno parte ambedue alla mia allegrezza e mi intercederanno dal Signore la grazia di divenire veramente degna sua sposa ».

Questa grazia, i suoi sacrifici e le preghiere dei suoi genitori gliela ottennero davvero.

\* \* \*

21 novembre 1859

Alle due pomeridiane, alla presenza di Mons. Benassi, Vicario di Parma, (assistito da Don Andrea Ferrari e da Don Tommaso Bianchi) e del Rev. Padre Bosi della Compagnia di Gesù, Drusilla Zileri offrì a Dio, per le mani di Maria SS., tutta se stessa,

col voto perpetuo di perfetta castità e perseveranza nell'Istituto.

La cerimonia, pur senza lo sfarzo di quelle che l'avevano preceduta, ne ebbe tutta l'intima bellezza, nella ricchezza liturgica del suo cerimoniale.

Era con lei, in quell'ora solenne, Giuseppina Griffith.

Nel silenzio commosso dell'attesa, entrarono le due giovinette, belle nel bianco abito e velate di candore come due vergini-spose e chiesta a Dio la sua misericordia e la sua benedizione, s'inginocchiarono ai piedi dell'Altare.

A Monsignore, che domandava loro se erano fermamente decise di conservarsi Vergini di Cristo in perpetuo, risposero con slancio:

— Così abbiamo deciso in cuor nostro, perchè è cosa buona per noi vivere qui. . .

E poteva dirlo con sincerità, Drusilla Zileri, che per stare lì aveva lasciato partire tutti i suoi cari, privandosi volontariamente del conforto di averli vicini, almeno in quell'ora.

Purissime, sulla commozione profonda dei presenti, si alzarono le voci del coro: « *Jesu, corona Virginum . . .* ».

I bianchi abiti sparirono, i lunghi capelli caddero sotto le cesoie decise della Madre Tardiani e un manto bruno le ricoprì completamente.

— Ascolta, figliuola. . . dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, perchè il Re dei cieli si è invaghito dell'anima tua. . .

All'invito di Gesù, Drusilla rispose con tutto lo slancio di un'anima che davvero tutto aveva donato, e che in Lui solo cercava ora la sua felicità:

— Ecco, io vengo a Te, dolcissimo Signore,

perchè Tu mi hai chiamata. . . Accoglimi, secondo la tua parola, ed io vivrò *e la mia speranza non sarà mai delusa*.

Il Sacerdote le posò sul capo il velo verginale e sovr'esso una corona, augurandole che « come egli di sua mano la incoronava in terra, così un giorno Cristo la coronasse di gloria in Cielo ».

Si avvicinava ormai il momento dell'olocausto.

Drusilla ricevette dalle mani di Mons. Benassi un cero acceso, simbolo della sua fede e, finalmente, pronunciò la formula dei Voti:

— Clementissimo e dolcissimo Iddio, io MARIA LUCREZIA. . .

La mamma lontana era ora presente qui, nel nome che Drusilla aveva scelto per sè, per la sua nuova vita.

Da quel momento sparirono i titoli nobiliari ed ogni distinzione sociale.

Sarà, d'ora in poi, per tutti: Sorella Maria Lucrezia.

Non sapeva lei, allora, che il suo nome, questo nuovo nome che in quel giorno si era scelto, sarebbe restato in benedizione nel suo Istituto, e un giorno, forse, non solo le sue consorelle, ma tante tante anime lo avrebbero invocato con fede.

In quel pomeriggio del 21 novembre, essa sapeva solo che del suo passato era rimasto quel cesto di sete e veli bianchi e il vassoio su cui giacevano, afflosciati come cosa morta, i suoi lunghi capelli bruni. . .

Dall'Altare scese una persona nuova.

L'attendevano e l'accolsero con materna tenerezza le vecchie Sorelle di casa e con affetto cordiale le giovani compagne.

A sera risalì in Noviziato, ove per altri quattro anni avrebbe dovuto continuare a prepararsi per quella missione, nel suo Istituto e nel mondo, della quale in quel giorno, con l'abito religioso, Dio l'aveva investita.

\* \* \*

Il mattino seguente, intorno al tavolo di lavoro, in Noviziato, vi erano due giovani Orsoline di più: Sorella Maria Lucrezia e Sorella Mariana Giuseppa.

Madre Monsignani non potè non ricordare alle sue allieve la bella cerimonia del giorno precedente, sottolineando l'impegno assunto dalle due nuove Religiose, verso Dio e verso l'Istituto.

Col voto di castità perpetua tutto, corpo e cuore, sensi ed affetti vengono consacrati al Signore. Col voto di perseveranza nell'Istituto ci si impegna formalmente a vivere e morire in esso, secondo il suo spirito e le sue Regole.

Spirito attinto alla ricca sorgente ignaziana, regole plasmate sulla falsariga di quelle della Compagnia di Gesù, nelle quali un'Orsolina può sempre trovare la norma sicura per l'esercizio, non solo di un'evangelica povertà e di una perfetta obbedienza, ma anche di tutte le virtù morali necessarie per raggiungere la perfezione religiosa.

— Se durante il periodo del primo noviziato — spiegava la Maestra — avete studiato la vostra vocazione e l'impegno che, consacrandovi a Dio,

avreste accettato, da oggi in poi vostro studio sarà vivere questa vostra vocazione, e per questo impegno, volontariamente assunto, santificarvi . . .

Le parole della Madre non caddero a vuoto e da quel giorno Sorella Maria Lucrezia si sforzò di dir sempre di « sì » al Signore.

## *La figlia del proscritto*

Un articolo, che si leggeva allora nelle Regole, che avevano dato a Sorella Maria Lucrezia da osservare, diceva:

« Nei momenti che hanno di libertà, procurino riandare le cose che hanno studiato prima di entrare in Casa, al fine di poter esser giovevoli con le medesime al Collegio, se venissero occupate nell'educazione ed istruzione delle nostre giovani alunne ed educande ».

Veramente, fino al giorno della Professione, Sorella Maria Lucrezia non aveva potuto far nulla, perchè le sue giornate erano state sempre assorbite da tanti piccoli uffici di casa. Ora, forse, sarebbe venuto il momento di riprendere gli studi ove riusciva tanto bene, di riaprire il pianoforte, per il quale aveva una spiccata disposizione: chissà . . . forse, fra non molto, le avrebbero affidato anche qualche ufficio di apostolato diretto o nella scuola o con le educande e, perciò, sentiva il bisogno di aggiornarsi.

Questo doveva pensare la giovane professa, invece la vita continuò per lei come prima.

Passarono così due anni, poi un ordine arrivò: il primo novembre 1861 Sorella Marianna Giuseppa Griffith venne ammessa, dopo solo un biennio

dalla Professione, a far parte della comunità, essendo stata nominata maestra di terza classe, per le educande.

Per lei, invece, nulla cambiò.

L'attività raccolta del Noviziato l'aiutava, però, ad acquistare un'unione più intima con Dio e una più profonda vita interiore, che sarebbero state le solide fondamenta del suo futuro apostolato.

Se anche un po' le pesava, nessuna allora lo seppe.

Scriveva in quei giorni a casa:

« Oh, come si sta bene, mia cara mamma, nel mio Noviziato! Qui si vive sempre in una continua pace, in santa allegrezza, in una perfetta tranquillità. Io mi trovo sempre contenta . . . ».

Ormai aveva compiuto ventun anni, quindi aggiunse: « . . . ho cominciato la mia prima Quaresima, e finora non parmi nemmeno di digiunare ».

I conti Zileri erano ancora in esilio, ma sembrava che ormai la vita avesse ripreso un ritmo più normale per tutti, quando l'ombra della croce li raggiunse una volta ancora.

Nel 1860, Papa Pio IX, per la difesa dei suoi Stati, aveva lanciato un appello ai giovani cattolici e molti, da ogni parte d'Europa, risposero al suo invito.

Furono un esercito di volontari.

Alessandro Zileri aveva diciott'anni.

Terminati gli studi a Padova, presso i Gesuiti, chiese a suo padre il permesso di arruolarsi.

Proprio in quei giorni era stato offerto al giovane un ottimo impiego, ma i genitori preferirono lasciarlo partire, pur sapendo che un prospero avvenire per Alessandro, poteva essere anche un più tranquillo futuro assicurato a loro.

Sperò Sorella Maria Lucrezia di poter abbracciare il padre e il fratello, di cui si sentiva orgogliosa, durante il loro viaggio? Forse sì. Invece l'esule conte, per non attraversare l'Italia, passò in Francia attraverso il Tirolo e la Svizzera e salpò da Marsiglia per Civitavecchia.

A Roma, presentò personalmente il figliuolo a Sua Santità e dopo i primi giorni di caserma, scriveva di lui all'altro figlio Camillo: « ... egli ha incominciato il suo nuovo genere di occupazioni, fatica non poco, ma è contento, ed io godo di vederlo nella posizione attuale. . . ».

Anche Sorella Maria Lucrezia godeva di ciò: ma fu per poco.

Nel giugno seguente, una ferita contratta alla mano destra degenerò lentamente in una forma grave di infezione. Le prime notizie addolorarono la famiglia, ma non furono allarmanti, finchè un telegramma annunciò l'aggravarsi del male e il pericolo che minacciava lo zuavo pontificio.

Riprendendo la lunga strada fatta col figlio dieci mesi prima, con l'ansia in cuore di non rivederlo vivo, il conte Zileri raggiunse una volta ancora, per mare, gli Stati Pontifici.

A Parma, Sorella Maria Lucrezia, avvertita, pregava e soffriva. Le pareva impossibile che il ragazzino che aveva lasciato a casa pochi anni prima, entrando in Noviziato, fosse già diventato un uomo, un uomo capace di manovrare le armi e di morirne.

Morì, infatti, Sandrino Zileri, che non aveva ancora vent'anni, e morì come muoiono le anime predestinate.

Furono certamente di conforto alla famiglia lontana, le parole scritte dal Padre Ugo Molza S.J.,



nella *Memoria* che pubblicò per presentare ai giovani l'esempio di questo ragazzo che, per amore del Papa, aveva saputo rinunciare a tutto, anche alla vita, della quale, fino alla fine, fece generosa offerta al Signore, per quei grandi ideali che suo padre gli aveva saputo instillare. E quel padre gli era al fianco, in quell'ora estrema, per aiutarlo a morire.

Sorella Maria Lucrezia leggeva alle consorelle le lettere che raccontavano le ultime ore del giovane zuavo e tutte si sentivano animate a pregare e a sacrificarsi per la Chiesa e per il Papa, che in quel momento vivevano difficoltà gravissime.

\* \* \*

Passarono i cinque anni di Noviziato: ora avrebbe dovuto entrare in comunità e incominciare la sua vita di apostolato.

Invece, nessuno ne parlava.

Madre Monsignani era morta da alcuni mesi e ad una ad una erano uscite di Noviziato tutte le sue antiche compagne.

Dal gennaio del 1859 nessuna postulante si era più presentata e per la prima volta, dopo quasi tre secoli, il Noviziato fu chiuso. Rimase lei sola lassù, nei grandi locali vuoti, così pieni di ricordi.

Fu in quegli anni sagrestana, guardarobiera, refettoriera: umili lavori di casa, silenziosi ed oscuri, ma pieni di Dio.

La figlia dell'antico Maggiordomo di Corte aveva un nome pericoloso, che bisognava quasi far dimenticare. Come metterla in uffici a contatto col pubblico? Ciò non avrebbe fatto nascere delle noie a lei e al collegio?

Partiti gli Zileri da Parma la folla aveva fatto un'invasione nel loro palazzo . . . ora si sapeva che erano lontani, che avevano dovuto lasciare prima Padova, poi anche Venezia, che vivevano all'estero. . . Questa figlia, che era rimasta in Italia, bisognava tenerla nell'ombra: quanto pesava però, allo zelo della giovane religiosa! . . .

L'avrebbe detto tanti anni dopo, ma allora nessuno lo seppe.

Avesse almeno potuto aprire l'anima sua a un Direttore . . ., ma i Gesuiti, una volta ancora, erano stati allontanati da Parma.

Tutta la comunità risentiva di questa mancanza di assistenza spirituale, che durava ormai da più di un decennio.

Al momento dell'espulsione, la cronista di casa, interpretando il pensiero comune, aveva scritto: « Noi perdiamo tutto, perdendo i nostri Padri! » E veramente, se la prova avesse durato ancora a lungo, avrebbero perduto davvero molto, perchè senza un indirizzo preciso le idee cominciarono a confondersi, le opinioni a dividersi, il vecchio e il nuovo a cozzare tra loro, in modo pericoloso.

Nei primi anni dopo la dispersione, essi vennero chiamati, in occasione di SS. Esercizi o per Tridui di rinnovazione, ma a poco a poco divenne assai difficile averli e alla fine il chiederli sembrò un pericolo, anche per la vita dello stesso collegio, poichè tutti sapevano che le Orsoline erano attaccatissime alla Compagnia di Gesù, in quegli anni bersaglio dell'odio più settario in Italia.

E siccome era vecchia tradizione dell'Istituto che in casa dovessero predicare solo i Gesuiti, da anni nessuno più aveva dato Esercizi alla comunità.

Essi, però, venivano fatti ugualmente, ogni

anno, in due mute consecutive, onde solo la metà delle Sorelle fosse ogni volta raccolta nei SS. Esercizi, mentre l'altra metà attendeva ai servizi della casa. Ciascuna li faceva, però, individualmente, in perfetto silenzio, sotto la direzione del proprio confessore.

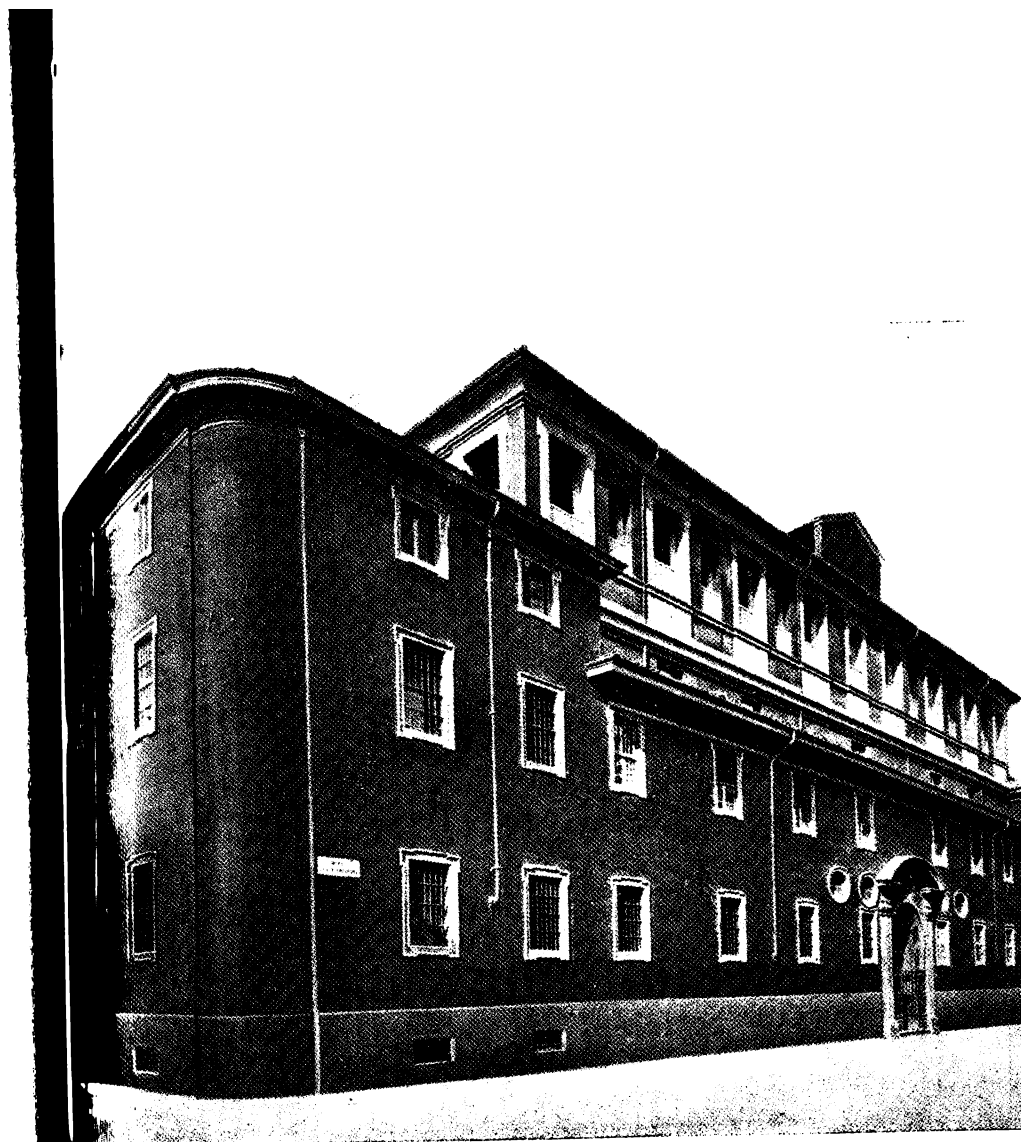
Questo stato di cose faceva sentire in tutte, e specialmente nelle più giovani, il desiderio di uscire da questa situazione chiusa, di aprire le porte alle nuove possibilità di bene e di apostolato che i tempi offrivano alle Religiose, delle quali arrivavano gli echi anche in Collegio, attraverso la stampa e specialmente attraverso le ultime Sorelle entrate in Comunità.

Fu l'Ottocento, infatti, un grande secolo per la vita religiosa femminile, nella Chiesa.

Le Orsoline, che avevano anticipato di più di duecento anni questo movimento, correvano ora il rischio di segnare il passo e lasciarsi soffocare dalle nuove Congregazioni, le quali, nel campo della carità e dell'educazione, andavano sorgendo da ogni parte.

Madre Tardiani, che da trent'anni guidava le sorti del collegio, era troppo intelligente per non sentire questa linfa fresca e robusta scorrere nelle vene della nuova generazione, ma capiva anche che da sola non avrebbe potuto aiutarne l'opera, perchè c'era in collegio tutta una larga parte di Orsoline anziane, attaccatissima alla forma particolare di vita dell'Istituto, nel quale aveva desiderato vivere e voleva morire.

C'erano però anche le giovani, e l'avvenire era per loro.



Parma. Casa Madre delle Orsoline del S. Cuore.

*Un primo grande sogno*

«... soffriva anche lei lasciando la Casa nella quale viveva da circa quarant'anni...» (pag. 165).

PARTE SECONDA  
TRE SOGNI

*Fermenti e speranze*

Da più di otto anni nessuna postulante era venuta a chiedere d'essere ammessa al Noviziato. Molte erano le cause che potevano essere addotte, ma certamente ciò incideva sulla serenità delle suore.

Sorella Maria Lucrezia aveva ora ventotto anni.

Un mattino Madre Tardiani la fece chiamare: era forse arrivato anche per lei, finalmente, il momento di incominciare la sua missione di educatrice o nuove tristi notizie l'attendevano una volta ancora nella camera della Priora?

Bussò leggermente e al chiaro: — Avanti!, che le rispose, entrò.

La Madre, senza interrompere ciò che stava scrivendo, le fece cenno di sedere.

Semplicissima la stanza, eppure proprio perchè così nobilmente spoglia le incuteva un senso di rispetto.

Due cavalletti con un'asse e un pagliericcio formavano il letto, su cui era stesa una candida coperta e bianche erano pure le cortine che lo circondavano. Un massiccio inginocchiatoio a destra, sormontato da un espressivo Crocifisso. Un quadro sacro, in bianco e nero, a capo del letto. Due armadi a muro, un tavolino, tre sedie.

Questa era la camera della Superiora delle Orsoline e così erano pure tutte le altre.

Sorella Maria Lucrezia, che dopo quasi dieci anni di Professione non aveva ancora la sua camera, ma dormiva sola in Noviziato, indugiò a guardarsi intorno.

Sul soffitto un bell'affresco, l'unica vera ricchezza di ogni cella, invitava le suore, anche quando riposavano, a pensieri celesti.

Firmata la lettera che stava scrivendo, la Madre asciugò con attenzione il pennino di acciaio, lo sfilò dalla cannuccia e ripose il tutto accuratamente in un astuccio.

— Dunque, Sorella M. Lucrezia, come va?

— Bene, Madre . . .

Madre Tardiani la guardò con affetto. Spiaceva, a lei, che quella sua giovane suora così piena di zelo, tanto buona e intelligente, non potesse essere meglio usata in uffici apostolici. Ma i tempi erano sempre difficili e in collegio alcune erano, forse, ancora troppo prudenti . . .

— Sorella Maria Lucrezia, oggi ho una bella notizia da darle . . . Bisogna preparare tutto in Noviziato per una nuova postulante. Entrerà domani.

Sorella Zileri, ora che al terzo piano si riapriva il noviziato, aspettò che la Madre le dicesse di scendere in comunità.

Madre Tardiani invece scrutò coi suoi piccoli occhi neri la giovane professa, strinse le labbra sottili quasi a raccogliere un pensiero, che doveva già aver studiato a lungo, poi disse lentamente:

— Sorella Maria Lucrezia, riaprire il noviziato, dopo quasi nove anni, non è cosa semplice. Da troppo tempo siamo prive dell'assistenza dei nostri

Padri. Le anziane sono rimaste, forse, troppo ancorate al passato. Voi, giovani, avete altre idee . . . nuove idee . . . No, non dirmi di no . . . Sono vecchia, ma le cose le comprendo e, forse fra qualche anno, anche voi capirete quanto sia stato difficile restare al mio posto, in questi tempi . . .

Poi, quasi pentita d'essersi lasciata andare a una confidenza, che poteva far intravedere più di quanto dicessero le parole, soggiunse:

— Ma basta. Non è questo che ti volevo dire. Voglio solo che le nuove postulanti, trovino, qui, unita alla soda nostra formazione di Orsoline, anche serenità e gioventù. Per questo credo che tu potresti occuparti della marchesina Bergonzi, che entrerà domani e poi di Giulietta Borsi, che spero possa seguirla presto. Tu sarai pre esse l'*Angelo del Noviziato*, le aiuterai nei primi passi della vita religiosa, rimettendo in vigore usi e costumi, che i lunghi anni passati hanno fatto quasi dimenticare.

Le affido a te.

Madre Tardiani aveva detto ciò che voleva dirle e non era donna di inutili indugi.

Sorella Maria Lucrezia sentì che in quel momento il Signore le ripagava largamente i lunghi anni di attesa e, quasi, di oblio.

Si erano intese. Ma nel suo cuore rimase un senso di pena.

Uscendo, indugiò un momento a guardare la Priora, che già si era rimessa al lavoro e si accorse per la prima volta che le sue spalle erano troppo curve, quasi piegassero sotto un invisibile peso.

Si chiese: Quanti anni avrà?

Fece i suoi conti: settanta.

Povera Madre!

Con questo pensiero entrò in Cappella e vi si fermò a lungo, il volto fra le mani.

Sentiva che quello che le avevano detto or ora andava al di là del valore delle parole e del fatto: non era una giovinetta che le veniva affidata: era l'avvenire.

Perchè domani, con la riapertura del Noviziato, sarebbe incominciata una nuova tappa, nella vita tre volte secolare del suo Istituto.

Alzò gli occhi all'Altare. Un raggio di sole, arrivando da sinistra, batteva in pieno sul volto ispirato di S. Orsola.

Il realismo dei carnefici e lo strazio magistralmente espresso nell'angoscia dolorosa delle compagne sgozzate ai suoi piedi, sembravano mettere ancora più in risalto la pace ispirata del bel viso della Santa, che il sole, in quel mattino di giugno, aureolava di gloria.

Sorella Maria Lucrezia, il mento appoggiato alle mani in preghiera, indugiò a guardarlo: c'era un'affinità, ora, fra quel quadro e lei, e lo sentiva.

Perchè anche lei, come la giovane santa nordica, avrebbe guidato — un giorno — una schiera di vergini al trono dell'Agnello.

E la sua missione sarebbe incominciata domani.

Pure nell'apparente regolarità che regnava in casa, un fermento nuovo lavorava i cuori.

Qualche parola qua e là, qualche apprezzamento, qualche silenzio espressivo le avevano lasciato capire che altre, come lei, avrebbero voluto dare all'Istituto qualcosa di più vivo, che reagisse alla *routine* quotidiana, che, involontariamente,

ma inesorabilmente mette un po' di grigiore in tutte le cose.

Ma di questo si rendeva conto anche la Madre Tardiani?

Ricordò le parole sentite poco prima e disse a sè stessa: — Forse sì.

E le parve cosa buona.

\* \* \*

Madre Tardiani, non solo aveva avvertito l'inconscio malessere che pesava sul collegio, ma sapeva anche dargli un nome.

Da troppi anni nessuna voce nuova era venuta a infervorare la comunità, e alla mancanza di aiuto spirituale da parte dei Gesuiti, si univa, forse, il troppo lungo superiorato della Madre stessa.

Erano state le circostanze che avevano determinato gli avvenimenti, ma continuare così non sarebbe ora pericoloso per la vita stessa dell'Istituto?

Se lo chiedeva spesso Madre Tardiani, e non poteva nascondersi che, nelle Sorelle più giovani, si andava manifestando un desiderio di vita più perfetta, mentre nelle anziane affiorava talora il timore che si volesse cambiare l'indole dell'Istituto, trasformandolo in un Convento.

— Se vogliono essere Monache, hanno tanti Monasteri a disposizione, anche a Parma. Perchè voler portare delle novità qui, ove per trecento anni siamo vissute in pace e fervore? — si chiedeva qualcuna.

Quando la Madre Tardiani, ai primi di novembre, fece sapere che aveva qualcosa da dire all'intera comunità e l'invitò a riunirsi per il pomeriggio, le anziane trepidarono un po'.

Ma in casa vi erano pure altre, e non erano poche, che accolsero, non senza speranze, le parole della Superiora, mentre al terzo piano, dopo l'avviso dato in refettorio, Sorella Zileri invitò le sue due postulanti a pregare con lei.

Perchè anche lei pensava che un cambio di guardia fosse utile, ma tutto doveva esser fatto con carità, serenità e pace.

Verso sera, alla comunità riunita, la Madre parlò con calma, brevemente. Disse che credeva opportuno, per il bene del collegio, anche se l'ultimo quinquennio del suo governo non era scaduto, indire un Capitolo per l'elezione di una nuova Superiora.

Poi, tacque alcuni istanti . . . Forse si aspettava qualche affettuosa protesta. Invece un silenzio pesante accolse le sue parole. Capì allora che ciò che stava dicendo era davvero necessario e continuò:

— Indico un mese di preghiere, per chiedere la luce dello Spirito Santo in cosa tanto grave. A suo tempo comunicherò la data precisa.

Dietro le spalle della Superiora, una grande *Annunciazione* del Borghesi invitava tutte a ripetere le parole di un'amorosa sottomissione: *Ecce ancilla Domini* . . . Ma gli occhi delle suore erano fissi a terra . . . e quando la Madre accennò ad alzarsi tutte si allontanarono pensierose.

Sorella Maria Lucrezia, che amava e stimava moltissimo la sua Superiora, pur comprendendo anche le preoccupazioni di quelle che avrebbero voluto, a qualunque costo, un cambiamento di governo, lasciata la sala, prima di risalire in Noviziato, si fermò alcuni minuti in Cappella.

Era una sua cara abitudine.

Pregò:

« Signore, che la pace regni sempre fra noi. Che gli avvenimenti seguano la via che tu hai loro tracciato. Ma senza urti . . . Nella tua carità! ».

E alla preghiera sentì il bisogno di aggiungere qualche cosa di intimo, che la profumasse di sacrificio.

Allora il pensiero improvvisamente la portò a casa sua, ove sua madre da sei anni languiva, e negli ultimi tempi si era anche aggravata . . .

Gli Zileri avevano sperato che l'aria buona di Carignano le giovasse e per questo avevano chiesto e ottenuto il permesso di ritornare a Parma. Ma le notizie che giungevano al collegio, non erano affatto rassicuranti.

« Signore, io accetto con amore il tuo santo Volere . . . » mormorò.

E Gesù accolse l'offerta.

Per un improvviso aggravarsi del male, dopo pochi giorni la Madre Tardiani accompagnò la figlia al letto della madre morente.

Incontrarsi dopo tanti anni, e rivedersi così . . .

Ma ogni tappa del suo cammino era stata sempre segnata da una croce.

E fu così, una volta ancora.

Il 12 novembre 1868, infatti, la Contessa Zileri morì.

\* \* \*

Ritornata al noviziato, Sorella Maria Lucrezia riprese la sua vita di lavoro nascosto e di preghiera.

In collegio regnava una calma e un silenzio troppo perfetti per essere normali.

I giorni passavano e si avvicinava il primo dicembre, data fissata per l'elezione della nuova Superiora.

Nessuno poteva più nascondersi che la comunità era divisa.

Alcune, preoccupate di ogni novità, paurose di ogni cambiamento di governo interno, in un periodo politico tanto difficile, avrebbero preferito che nulla mutasse.

E avevano buone ragioni da addurre.

Madre Tardiani era stata eletta nel 1833, al tempo delle repressioni dei moti mazziniani. Aveva vissuto le giornate rivoluzionarie del 1848 e dagli ultimi rivolgimenti del '59 aveva sempre saputo far fronte agli eventi e tener a galla la piccola barca, di cui reggeva valorosamente il timone.

Era stata ed era ancora il perno della comunità.

Altre si appellavano alle Regole, per le quali un così lungo superiorato non era ammissibile. Trovavano necessaria una Superiora di idee più nuove ed aperte. E volevano raggiungere il loro scopo, a qualunque costo.

Tra i due estremi stava un gruppo di giovani suore, che avevano aspirazioni nuove, sì, ma che non avrebbero mai pensato di poterle realizzare con la forza e per le quali l'esatta osservanza, la preghiera, lo studio della perfezione e uno sguardo serenamente aperto sulle realtà attuali erano un programma di vita e una meta da raggiungere, ma senza scosse pericolose per l'Istituto.

Fra queste c'era anche Sorella Maria Lucrezia.

Il primo dicembre 1868, atteso con tanta trepidazione da tutte, finalmente arrivò.

Forse la più calma era Madre Tardiani che, fermamente decisa a dimettersi, poteva valutare quanto di buono e di giusto vi fosse in ciascuna.

L'elezione venne fatta, secondo le regole allo-

ra vigenti, alla presenza dei due Conservatori dell'Istituto, nominati già dalla Duchessa di Parma: il conte Giambattista Tirelli e il conte Pietro Benassi.

Raccolte le schede, contate e fattone lo spoglio dai due delegati, assistiti dalla Superiora uscente, fu trovato che una delle sorelle aveva raggiunto, al primo scrutinio, il numero regolamentare di voti, per essere eletta Superiora. Uno dei Conservatori disse quindi ad alta voce:

— La Priora è eletta.

Poichè la proclamazione del nome, allora, non si faceva subito, tutto sarebbe finito con pace e decoro, se le sorelle si fossero ritirate tranquillamente. Ma una, o di propria iniziativa o per accordi presi prima, disse ad alta voce:

— Noi non vogliamo la Madre Tardiani.

Le suore si guardarono sbalordite. Mai si era verificato un caso simile. Allora Sorella Maria Giulia espone le ragioni per le quali lei e il suo gruppo erano del parere che sarebbe stato più regolare un cambiamento di superiora.

Ed erano ragioni giuste.

I due Consultori decisero di chiudere dignitosamente l'incidente dicendo che sarebbero ritornati più tardi a pubblicare il nome dell'eletta, quando gli animi avessero ritrovato nella preghiera e nel silenzio la perduta serenità.

Era la prima volta, in trecento anni, che le cronache dovevano segnalare un momento di disaccordo nella vita di comunità.

Ed era indicativo che alla base di esso vi fossero solamente desideri di maggiore regolarità, perfezione e zelo. Sembravano in contrasto fra loro, ma solo apparentemente, perchè tutti positivi.

Lievito che fermenta.

La sera di quel primo dicembre però la vecchia Madre Tardiani, col peso ancor più greve di un superiorato tanto contrastato sulle spalle, si chiese cosa avrebbe potuto fare per riportare la calma in casa.

Ci voleva una guida energica e nella quale tutte avessero fiducia poichè la molteplicità dei direttori spirituali e quindi delle idee, durata decenni, aveva dato in quel giorno il suo frutto più amaro.

Si ricordò di Padre Terzi. Un Gesuita di residenza a Milano, che già aveva fatto una visita al collegio durante l'estate e si era saputo attirare le confidenze e la fiducia generale.

A lui quindi, che aveva conosciuto fin da quando era chierichetto, si rivolse quella sera la Madre Tardiani e, dopo qualche giorno, corse voce in collegio che Padre Terzi sarebbe venuto a Parma per Natale.

Fu un sollievo per tutte.

Il buon Padre, energico, ma tanto paterno, ascoltò ciascuna privatamente, si fece un'idea chiara della situazione e concluse che, per allora, la soluzione migliore sarebbe stata la rielezione della Madre Tardiani.

Predicò un triduo alle suore e, promettendo loro di ritornare in primavera per dare i SS. Esercizi, le lasciò in pace e fervore.

Fu una crisi, ma come tutte le cose anche più penose quando raggiungono il loro acme, fu un bene, perchè mostrò i punti deboli e i pericoli che, come brage sotto la cenere, covavano da tempo e avrebbero potuto svilupparsi improvvisamente un incendio.

Nessuna però, in quel Natale del 1868, pensò che Madre Tardiani avrebbe tenuta la carica di Superiora . . . per altri vent'anni! E sempre rieletta ad unanimità.

Gli avvenimenti storici e le vicissitudini vissute dal collegio nel seguente ventennio giustificarono, forse, la cosa: è certo che la decisione presa in quei giorni si dimostrò provvidenziale, perchè nessuno, come lei, poteva allora tutelare i diritti e salvare l'esistenza dell'Istituto.

\* \* \*

Sorella M. Lucrezia risalì in noviziato, ove sarebbe rimasta per altri tre anni.

Ma ora non era più sola.

Gli ultimi eventi, poi, l'avevano maturata.

La preghiera, il silenzio e il suo innato senso d'equilibrio fecero il resto.

Sì. L'Istituto sentiva il bisogno di un rinnovamento dall'interno, ma non doveva essere una scossa, che ne minacciasse le fondamenta.

Forse i secoli gli avevano fissato, finora il ritmo di marcia; ora bisognava, invece, farlo camminare più velocemente, ricordando che ogni decennio incideva nella sua storia.

Non aveva ancora trent'anni, Sorella Zileri, e la strada da percorrere era ancora lunga per lei. Ma quella fine del 1868 le aveva insegnato molte cose, e ne fece tesoro.

Solo in una completa unità di menti e di cuori, si sarebbero potuti realizzare quei *Sogni*, che già venivano a tenerle compagnia nelle ore più intime e più sue: le ore di Dio.



## *Verso l'apostolato...*

I fatti del dicembre precedente, mettendo a nudo il pensiero di ciascuna, avevano servito a una migliore comprensione reciproca, e, anche per lo atto spontaneo e generoso di umiltà e deferenza verso la Madre rieledda, fatto da Sorella Maria Giulia, a nome del suo gruppo, la pace era tornata a regnare nella piccola comunità.

Con il vento di primavera sembrava che tutte le nubi fossero state spazzate via. Per Sorella Maria Lucrezia, poi, il Signore, teneva in serbo una grazia di predilezione, che le sarebbe giunta proprio coi gaudi pasquali.

Il dodici aprile, infatti, alla chiusura degli Esercizi predicati da P. Terzi S.J., Madre Tardiani le consegnò una lettera. Veniva da casa. Le si diceva che suo padre, andato a Roma per le nozze di Roberto di Borbone, celebrate da Pio IX il 5 aprile nei Palazzi Vaticani, proprio in quel giorno avrebbe incominciato un corso di Esercizi a S. Eusebio, sotto la direzione di un Padre della Compagnia di Gesù.

In seguito seppe che, a conclusione degli Esercizi, egli si era recato alla Curia Generalizia dei Gesuiti e aveva avuto un colloquio col Padre Generale.

Il conte Giulio Zileri aveva 64 anni. Per più di quaranta era stato assorbito dall'attività politica, ma non al punto di dimenticarsi di Dio e dell'anima sua.

A Corte, tutti sapevano che la sua pietà era vivissima. Si fosse in città o in villeggiatura, ogni mattina lo vedevano per lungo tempo in orazione davanti al SS. Sacramento nella Cappella Ducale.

Meditazione, recita dell'Ufficio della Beata Vergine, Rosario erano per lui pratiche quotidiane, che per nessun motivo avrebbe ommesso mai.

Si raccontavano tanti aneddoti a questo riguardo. Come quella sera in cui dal Casino dei Boschi rimandò a Carignano un servo a prendergli l'Ufficio della Madonna, che aveva dimenticato a casa, dicendogli:

— Sai, non potrei riposare tranquillo, se non l'avessi recitato tutto, stassera. . .

Ora, rimasto vedovo, sentendo in cuore un vivo desiderio di consacrarsi completamente al Signore, chiesto il consiglio e la benedizione di Pio IX, veniva a presentare la sua domanda al Generale della Compagnia di Gesù.

— Signor conte, sarebbe meglio se ella potesse venire ordinato prima dal suo Vescovo, poi chiedesse l'entrata in Compagnia. Sarebbe molto più facile per lei essere accettato. . . — gli disse il Padre Becks: E il conte Zileri si ritirò a Brixen, in un collegio dei Gesuiti, a studiare.

Il 30 giugno 1870, scriveva al figlio Camillo:

— Spero che presto potrò dare esecuzione ad un progetto che già da tempo era nella mia intenzione, e che ora, come è ben di ragione, partecipo a te prima che a qualunque altra persona secolare.

Il mio progetto è di abbracciare lo stato Ecclesiastico. . .

In precedenza, però, ne aveva certamente parlato alle due figlie religiose, se a dicembre, quando venne al collegio di Parma per la celebrazione della sua terza Messa, gli furono offerti magnifici paramenti, ricamati con infinito amore dalla figliuola Orsolina, aiutata da qualche sua consorella.

Era stato un dolcissimo segreto, che Sorella Maria Lucrezia si era portata in cuore per tre anni e che l'aveva certamente confortata nella sua generosa dedizione al Signore.

Il 29 dicembre 1870, a soli due mesi dalla *presa di Roma* il conte Giulio Zileri, l'ex Maggiordomo Maggiore dei Borboni, ritornava finalmente alla sua città, che l'aveva proscritto dieci anni prima, e vi ritornava investito di una nuova, superiore dignità, quella Sacerdotale.

Sorella Maria Lucrezia, questa volta, era completamente felice.

Inginocchiata a quella balaustra che sapeva tante cose, note solo a lei; che aveva sentito cadere sopra di sè tante lagrime, note solo a Dio, Sorella Maria Lucrezia vedeva finalmente al suo fianco i parenti riuniti e tranquilli, vedeva davanti a sè, imponente nei preziosi paludamenti liturgici, l'alta figura di suo padre, che alzava l'Ostia Santa verso il cielo, là dove la mamma viveva eternamente beata e sorrideva a tutti i suoi cari.

Poi il novello Sacerdote scese i tre gradini dell'Altare e si appressò ai suoi figli, portando nelle mani diafane l'Ostia Immacolata. Alla fine, quando quella mano doppiamente paterna si alzò a benedirli, altre lagrime scesero sulla balaustra, ma que-

sta volta erano lagrime di purissima gioia, e tutti potevano vederle.

\* \* \*

Raggiunta l'unità d'Italia con Roma capitale, anche a Parma gli animi erano ora più calmi.

Madre Tardiani pensò che ormai si poteva togliere Sorella Maria Lucrezia al forzato nascondimento, cui l'aveva costretta anche la posizione politica della sua famiglia e darle un lavoro più consono alle sue capacità.

Gli uffici che avevano rapporti esterni erano parecchi anche allora in collegio, ma forse nessuno avrebbe pensato che la giovane Sorella, che aveva solo trent'anni, e non ne aveva ancora esercitato alcuno, fosse dalla prudente Superiora messa, così all'improvviso, in un lavoro tanto delicato e colmo di responsabilità.

— Sorella Maria Lucrezia — le disse un giorno — ho pensato che è ora che ella lasci ad altre i suoi uffici di casa e vada in educandato.

Sorella Zileri credette le si volesse affidare una classe di insegnamento o metterla Assistente, sotto la direzione della Maestra delle educande.

Qualunque ufficio, che le desse modo di versare in altre anime quella sovrabbondanza di vita spirituale e affettiva che aveva in sè, sarebbe stato ben accolto, ma fu molto sorpresa quando la Madre continuò:

— . . . quindi, con il prossimo novembre, lei diventerà direttrice in educandato e avrà, inoltre, l'insegnamento dell'italiano, del francese, della storia e della geografia nel Corso Superiore. . .

Davanti a questa litania di materie, che usci-

vano, una dopo l'altra, inesorabilmente, dalle labbra sottili della Superiora, Sorella Maria Lucrezia sentiva di man in mano svanire il suo entusiasmo e alla fine le parve di essere schiacciata dal loro numero e dal loro peso.

Accettata l'ubbidienza, però, portò tutto davanti al Signore e ne discusse solo con Lui.

Perchè turbarsi? . . .

Perchè il compito era arduo? . . .

Perchè, presa quasi alla sprovvista, vi si sentiva impreparata? . . .

Perchè temeva di non riuscire?

Se avesse dovuto contare sulle sue sole forze, avrebbe avuto ben ragione di spaventarsi; ma non era con lei il Signore, che l'aveva preparata in quei lunghi anni di attesa, alla sua missione di educatrice?

E per l'insegnamento, se i Superiori pensavano che lo potesse fare, non la conoscevano abbastanza per poterla giudicare?

Così, una volta ancora, la sua formazione ignorante le diede forza e pace.

Infine a lei non restava che continuare nella scia della tradizione educativa e scolastica propria del collegio.

\* \* \*

Già dai primi decenni del seicento le Orsoline avevano un piano di studi, che si svolgeva in otto anni, circa.

Poteva dirsi, per quei tempi, un'istruzione superiore, anche se le materie erano abbastanza limitate: leggere, scrivere e far di conto. Disegno e ricamo. A questo si aggiungeva, però, un'ottima cul-

tura religiosa e morale, che faceva di quelle giovanette delle donne capaci di sostenere con onore i ruoli che avrebbero poi avuto nell'alta società, nella quale dovevano vivere.

Al principio del settecento, quando l'ultima discendente dei Farnese sposò Filippo IV di Spagna e il Ducato fu assegnato al figlio Don Carlo di Borbone, si introdusse lo studio del francese e della musica.

Nel 1810, a fianco della scuola per le interne, si aprì una scuola esterna gratuita per le bambine povere, che Maria Luigia d'Austria volle poi riservata alle fanciulle della nobiltà e dell'alta borghesia, decadute per motivi politici.

La Francia e di riflesso tutta l'Europa, era appena uscita dalla Rivoluzione e l'avventura napoleonica aveva lasciato dolorose stigmate anche nel Ducato di Parma.

L'allontanamento dei Borboni aveva portato con sé il mutamento sociale di numerose famiglie, che vivevano prima nella loro orbita.

Furono queste esigenze storiche che mossero l'ex Imperatrice dei Francesi ad aprire le porte del collegio « S. Orsola », fino allora riservato solo alle educande, a un maggior numero di fanciulle, che venivano educate e istruite nella scuola esterna.

Scuola privata, ma con esami e saggi biennali alla presenza delle Autorità cittadine, scolastiche e civili.

Era ritenuta la migliore scuola femminile del Ducato e per questo vi affluivano numerose fanciulle, anche dagli Stati vicini.

Nel 1845 si era completato il ciclo delle materie aggiungendo storia, geografia e matematica e dividendo il corso in due parti.

Quello inferiore aveva due sezioni: una per le esterne e una per le interne, mentre il corso superiore, che in principio era riservato solo alle educande, fu poi aperto anche alle migliori alunne esterne, che si univano alle prime.

Così trovava le cose Sorella Maria Lucrezia.

\* \* \*

Le educande, in quel periodo, non erano molto numerose. Avrebbe quindi potuto seguirle meglio e aiutarle individualmente, conservando al collegio quello spirito di famiglia, che era sempre stato una delle sue caratteristiche.

Ricca della propria esperienza personale, non aveva che da ripensare a quello che erano state per lei e per le sue compagne, Sorella Maria Angiola Cremona e le altre loro Maestre, per avere dei modelli da imitare.

Uscì di Cappella rasserenata e a chi, conoscendo le condizioni un po' delicate in cui era l'educandato, le chiedeva che cosa avrebbe fatto nel suo nuovo ufficio, rispose semplicemente:

— Per i primi tempi mi metterò ad osservare, poi farò ciò che mi sembrerà, *in Domino*, necessario; d'accordo con la Superiora.

Quindi, niente sogni di rinnovamento, niente slanci intempestivi, che non erano nemmeno nel suo carattere, calmo e positivo, ma una visione esatta della nuova posizione in cui veniva a trovarsi, sia in comunità che nell'educandato, e tanta, tanta buona volontà.

## *Maestra delle educande*

Ottobre 1871.

Sorella Zileri scendeva dall'appartamento del Noviziato, dopo dodici anni di lavoro chiuso nell'ambito della comunità, ed era quasi una sconosciuta per le educande.

Quando la Madre Tardiani la presentò loro, esse la guardarono in silenzio.

Che diversità tra i due tipi!

Alta, slanciata e grave Sorella Maria Lucrezia; bassa di statura, piuttosto rotonda e cordiale Madre Tardiani.

Nel sorriso della nuova Maestra, e soprattutto nello sguardo profondamente dolce dei suoi grandi occhi neri, molte, però, seppero leggere il tesoro di materna tenerezza che la giovane Sorella portava in cuore per loro.

Molte: ma non tutte.

Le piccole e le « mezzane » furono subito conquise dalla sua bontà. Ma nella camerata delle grandi ve n'era un gruppo che intuì, fin dal principio, come sotto tanta riservata signorile dignità e con una autorità imposta così soavemente, la nuova Maestra avesse un polso fermo e sicuro, che avrebbe domato anche le più ribelli. E ribelli si dimostrarono ben presto queste « grandi », che da

sole si erano autonominate « *Le noi otto* ».

Sorella Maria Lucrezia ci soffriva, perchè sapeva che non era colpa loro se l'aria che spirava fuori dalle mura del collegio era pregna in quei giorni di idee di insubordinazione, ed ogni rivolta contro l'autorità era chiamata troppo spesso « libertà ». Sapeva pure che il contatto con le alunne esterne aveva permesso l'entrata clandestina di libri e di idee. Capiva, però, che una reazione intempestiva da parte sua avrebbe peggiorata la situazione. Perciò pazientava, cercando di lavorare su loro quasi indirettamente.

Nella classe delle grandi vi era anche una bruna, piuttosto piccola di statura e più giovane di età, con una corona di trecce morate che le aureolava la fronte intelligente e un nasetto all'insù, che dava al viso un'espressione quasi birichina.

I grandi begli occhi bruni parlavano di purezza e di bontà.

Albina Pizzetti, orfana di mamma, aveva trovato in collegio la sua seconda famiglia e si affezionò subito alla nuova Maestra.

« Sorella, le « noi otto » la fanno soffrire — disse un giorno Albina alla Madre — Cosa debbo fare? »

— Lasciale stare. Tu, quando puoi, di' loro una buona parola e soprattutto sii sempre di buon esempio. . . Vedrai che, alla fine, capiranno da sole di essersi messe in una posizione insostenibile.

E questo fu il metodo tenuto da Sorella Maria Lucrezia. . . *per convertirle.*

Tutte le occasioni erano colte a volo per dire « una buona parola » che fosse luce alla mente e desse forza alle loro deboli volontà. Non parlava quasi mai ad esse direttamente, ma le « Noi otto »

capivano benissimo quello che era anche per loro, o solo per loro, pure se indirizzato a tutte.

Malgrado ciò, vincerle non fu cosa facile.

Sorella Zileri osservava, pregava, pazientava, ma quando vedeva la necessità di reagire, il castigo arrivava senza guardare in faccia a nessuno, certa di compiere un doloroso dovere.

Una volta, si era di luglio, in una di quelle notti stellate nelle quali sembra assurdo restarsene a letto, mentre fuori il mondo è così fantasticamente bello, le « noi otto », pensarono che era proprio un peccato contemplare la luna dalle ampie riquadrature dei finestrone del dormitorio e concertarono di andare ad ammirarla dalla solana.

Ma una soluzione tanto poetica non appagava completamente i loro gusti, per cui decisero di fare anche una merendina, lassù.

Non era facile procurarsi il necessario, ma vi erano riuscite, economizzando per alcuni giorni sulle loro merende e . . . su quelle delle loro « piccole ».

Narra una leggenda nordica che i geni della foresta toccati dal primo raggio di luna, si esaltano e danzano finchè questa non tramonta.

Qualche cosa del genere dovette avvenire anche a quelle otto ragazze, perchè, una volta immerse in quel bagno di luce, dimenticarono ogni prudenza.

Ma al secondo piano, proprio dirimpetto alla solana, dormivano le Maestre delle educande.

Si svegliò bruscamente la Madre Bergonzi.

L'orologio della torretta batteva le due. Gente in casa? Ladri?

Quando capì di che si trattava, pensò di lasciarle ritornare tranquillamente in dormitorio, riser-

bandosi di riferire tutto, l'indomani, alla Madre Zileri.

Non era la prima volta che le « Noi otto » organizzavano birichinate *fuori serie*, ma questa volta la Madre Zileri non esitò a prenderle direttamente di fronte, rimproverandole con energia.

Le piccole ribelli, indispettite, attesero l'occasione per vendicarsi e un giorno andarono a prendere tutti i lampioncini veneziani, che avevano servito per una festa in onore della Maestra, e ne fecero una fiammata.

A sera, quando fu riferita la cosa a Sorella Maria Lucrezia, essa si sentì sconfitta. Ritiratasi in camera, scrisse a ciascuna di quelle sue otto indisciplinate figliole una letterina. Diceva loro, fra l'altro: « . . . sa Iddio quanti sacrifici sarei pronta ad offrirGli per ottenere il tuo ravvedimento! »

Quella lettera bastò; l'aveva dettata l'amore e l'amore è un'arma che vince sempre.

Da quel giorno le « Noi otto » avrebbero potuto chiamarsi « la guardia d'onore » della loro Direttrice. Avevano riposto fra i ricordi più cari la lettera della loro maestra e da allora in poi in educando ritornò la pace.

Una volta ancora Sorella M. Lucrezia aveva vinto.

\* \* \*

Sentiva però che, affinché la sua vittoria fosse definitiva, doveva affidarla a mani materne più potenti delle sue e pensò di istituire fra le sue educande la Congregazione Mariana, che già da secoli, nei Collegi dei Gesuiti, aveva formato dei santi e custodito la virtù di innumerevoli giovani.

Incominciò col parlarne alle « sue grandi » e le entusiasmò.

Albina Pizzetti, divenuta poi Sorella Maria Virginia, scriveva alcuni anni dopo, ricordando quei giorni:

« Non dimenticherò mai l'anno benedetto 1876-77. Ero tra le mezzane, ma nella scuola ero con le « *Noi otto* », perchè come loro facevo la seconda classe normale. Avevo passato un anno un po' brutto, per l'anima mia, le passioncelle cominciavano a farsi sentire, gli esempi non erano ottimi. . . e se fossi stata in un ambiente già guasto, capisco che mi sarei perduta.

Venne il tempo dei SS. Esercizi; ci furono dati da un Padre di efficacissima parola, il Padre Giambattista Alpi S. J. che ci scosse nel più profondo della coscienza. L'ultimo giorno, quando ci vide ben purificate, ci disse che, se ci fossimo conservate fedeli ai nostri proponimenti, ci avrebbe svelato, fra non molto, un bel segreto, un magnifico disegno delle nostre Maestre. In quei giorni una vecchia Sorella mi aveva regalato un libretto intitolato: « *Manuel des Enfants de Marie* »; onde, alle parole del Padre Direttore degli Esercizi, io dissi fra me: « Oh, se il *segreto* fosse l'istituzione fra noi della Congregazione delle Figlie di Maria »! ed era proprio quello!

L'ultimo giorno dell'anno 1876, il Padre Alpi tornò per darci un Ritiro, durante il quale ci disse che le nostre Maestre, contente della nostra condotta, lo avevano pregato di istituire fra noi la cara Congregazione, e che egli era ben felice di secondarle. Infatti il giorno seguente, 1° gennaio 1877, furono iscritte con straordinaria solennità le prime aspiranti, dietro votazione segreta delle compagne

e il 27 marzo seguente, festa dell'Addolorata, dinanzi all'Altare, sul quale fra candele e fiori era stata collocata la bella Immacolata, che di solito sta nella Cappellina delle educande, alcune aspiranti divennero Figlie di Maria. . . ».

Prima presidente della giovane Congregazione fu eletta proprio lei, Albina Pizzetti: aveva tredici anni.

Da allora, per quasi cinquant'anni, fu sempre a fianco della sua Maestra, divenuta poi sua Superiore e Madre, per aiutarla e sostenerla nella realizzazione di quegli ideali che già avevano in cuore e che, in quella fredda sera di gennaio, affidarono — in seme — alla Vergine Immacolata. E la Madonna li fece fiorire.

Ora che Maria era entrata trionfalmente nella vita dell'educandato, Sorella Maria Lucrezia si sentiva tranquilla.

Continuò così, per anni, la sua opera di educatrice, servendosi d'ogni occasione, diretta e indiretta, per formare il cuore e temprare il carattere delle sue ragazze.

Pur sapendo da che ambiente venivano e dove sarebbero ritornate la maggior parte di esse, non indulgeva a mollezze che ne indebolissero la volontà o le abituassero a governarsi sulla legge del « *mi piace e non mi piace* ».

Ed era un punto d'onore, per quelle fanciulle, corrispondere al metodo della loro educatrice.

\* \* \*

Sapevano che nemmeno una mamma poteva vincerla nelle cure affettuose che aveva per le am-

malate, ma sapevano pure che non avrebbe mai ceduto ad un loro capriccio.

Un giorno, erano tutte sedute nel loro bel refettorio, un po' rigide sugli sgabelli settecenteschi, ma dignitose e composte come damine. Le lunghe tavole di noce, coperte dalle candide tovaglie, sottolineavano una bella fila di visetti rubicondi e di manine alle prese con le pesanti posate d'argento, che allora usavano le educande.

Era la tavola delle piccole.

— Sorella, a me queste polpette proprio non vanno giù. . . — disse una bimba, e aveva nella voce tanto sapore di lacrime.

— Ti insegno io un sistema ottimo — le disse, sorridendo, la Maestra — quando qualche cosa non vuole andare giù, si dà un'occhiata a Gesù Crocifisso e. . . va giù subito.

— Davvero, Sorella? — chiese la piccina, già un po' consolata d'aver avuto una così bella risposta, là dove aspettava un rimprovero.

— Certo, cara. Provati.

Due occhioni interrogativi si alzarono sul grande Crocifisso, che dominava la parete di fondo e la bimba si accorse che la polpetta non era poi così difficile da inghiottire, anzi che era già andata giù... e dietro a quella sparivano anche le altre, che la Sorella si era affrettata a metterle nel piatto.

Le voleva forti, le sue educande. Capaci, domani, di affrontare la vita, qualunque sorpresa essa potesse loro riservare.

E sapeva, per esperienza personale, che nobiltà e censo, alla nascita, non garantiscono nessuno dalla povertà e dal dolore.

Ricordando quei tempi, una scrive: « D'inverno ce la passavamo senza termosifoni ed anche le

stufe piccole e rare, si vedevano, più che non se ne sentisse il beneficio.

Quante volte Sorella Maria Lucrezia, recandosi al mattino in dormitorio per assistere alla levata delle sue bambine, le trovava alle prese col ghiaccio che copriva l'acqua nei lavandini. E bisognava ricordarsi di farla scendere alla sera, se ci si voleva lavare al mattino; altrimenti, durante la notte sarebbe gelata nei tubi ».

Sorella Maria Lucrezia sapeva dare a tutto un valore formativo e soprannaturale e le cose anche penose venivano prese con serenità.

— Ma ciò non vi dava fastidio? — chiedeva un giorno un'amica a un'educanda uscita dal collegio.

— Oh, no! Ci si rideva un po' sopra, senza per questo perder nulla del nostro buon appetito.

Sorella Zileri, le sue figliuole le voleva così, perchè sapeva che solo imparando a dominare se stesse avrebbero acquistato forza morale e anche sanità fisica.

Ma non limitava le sue cure all'educazione, sebbene convinta che questa fosse la parte più importante del suo ufficio. Anche lo studio, con lo svolgimento completo dei programmi, era da lei curato con assiduità.

Fornita di profonda cultura, con una innata disposizione agli studi letterari e buona facilità di esprimersi, era un'ottima insegnante, e voleva che le sue educande uscissero di collegio con una soda istruzione.

Nulla doveva esser fatto con superficialità.

A tredici, quattordici anni, le sue bambine parlavano e scrivevano in francese, non solo correttamente, ma con grazia, e « le sue magnifiche le-

zioni di storia e di letteratura italiana destavano in noi una vera fiamma di entusiasmo » scrive una sua alunna d'allora.

Per ottenere questi risultati essa si impose, però, dei sacrifici non piccoli.

Dopo una lunga, estenuante giornata, divisa tra l'assistenza delle bambine e le lezioni scolastiche, bene spesso, a sera, la luce filtrava a lungo sotto la porta della sua camera.

La vedevano le Sorelle, quando si ritiravano nelle loro stanze per il riposo.

La vedeva, molto più tardi, la suora infermiera, che aveva sempre qualcosa da fare, in una casa ove le anziane e le ammalate non mancavano mai, e passava piano per i corridoi che sembravano ancora più lunghi, nella penombra rotta solo dai deboli lumini notturni.

Sorella Maria Lucrezia studiava.

La preparazione delle lezioni era per lei un dovere, cui si sottoponeva con scrupolosa regolarità. Ed era anche preghiera.

Per questo le sue alunne impararono a stimarla e ad amarla sempre di più.



## *Un decreto reale*

Mentre Sorella Maria Lucrezia, dominata con la pazienza e con l'amore i primi contrasti della sua vita di Maestra delle educande, aveva portato il collegio a una floridezza che da tempo non conosceva più, gravi avvenimenti erano venuti a turbare la vita dell'Istituto.

Nella novena di S. Orsola del 1873, le Sorelle facevano, come al solito, i SS. Esercizi. Sulla casa regnava un senso di pace e di raccoglimento.

Cinque anni erano passati dalla rielezione della Madre Tardiani del 1868 e, con l'aiuto di Sorella Zileri nell'educandato e nella scuola la vita era stata abbastanza serena.

Quanti avvenimenti, però, in quegli anni, per l'Italia e per la Chiesa!

A questo pensava la vecchia Superiora, e le sembrava che oramai il Signore dovesse accogliere il suo vivo desiderio.

Alla fine dei SS. Esercizi, infatti, ci sarebbe stata l'elezione della nuova Superiora.

La sera del 20 ottobre si trattenne più a lungo in Cappella, mentre le sorelle sagrestane preparavano l'Altare per la mattina seguente.

Ai lati del Tabernacolo scoprirono i preziosi reliquiari contenenti le Teste di quattro fra le

compagne di S. Orsola, che da tre secoli si veneravano in collegio, mentre imponenti trofei di fiori in grossi vasi settecenteschi venivano collocati sul classico Altare di marmi pregiati, donato al collegio dalla principessa di Borbone, Orsolina agli inizi del secolo.

\* \* \*

Maria Antonia di Borbone era entrata fra le « Vergini di S. Orsola » nel 1802.

Aveva ventisei anni.

Figlia di Ferdinando I e di Maria Amalia, Arciduchessa d'Austria, aveva lasciato in collegio il ricordo d'una virtù amabile, d'una umiltà esemplare e soprattutto d'una obbedienza, che non doveva essere stata facile per lei, abituata a vedere sempre gli altri piegarsi alla sua volontà. Ma si era fatta Orsolina per questo.

L'aveva dichiarato subito, appena il Duca e la Duchessa, che l'avevano accompagnata in Noviziato, erano ritornati a palazzo. Con semplicità e grazia, rivolgendosi alla Priora d'allora e alla Madre Maestra:

— Facciano di me ciò che vogliono — disse — la mia volontà l'ho lasciata a Colorno.

A Colorno, con la sua volontà, aveva lasciato la villa ducale, le ricchezze, la vita di Corte. Qui cercava il nascondimento, l'ubbidienza, la povertà. Cercava soprattutto Dio. E lo trovò.

Devotissima all'Istituto e alla Compagnia di Gesù, profuse tanta parte della sua ricca dote in opere d'arte che rimangono ancora oggi, sia in collegio che nella vicina Chiesa di S. Rocco, a te-

stimonianza di un amore e di una pietà che non si smentirono mai.

Voleva essere considerata come « *una fra le altre* » e ci soffriva ogni qualvolta doveva ricevere visite, sia dai suoi reali parenti, che da altri principi di passaggio a Parma.

Le cronache del collegio ne segnalano parecchie. La Regina d'Etruria, il Duca di Modena, i Reali di Spagna, i Principi di Sassonia . . . Visite che erano per lei una sofferenza, perchè temeva portassero danno alla vita regolare della casa.

Venne un giorno anche Gioachino Murat al collegio . . . e lo stesso Napoleone pensò che un incontro con Sorella Luigia Maria Antonia di Borbone ci doveva entrare nel diario delle sue giornate parmensi, ma poi un improvviso dispaccio lo chiamò altrove.

Non la dimenticò, però, e quando a Freikenstein, un lontano paesetto della Sassonia, tra una battaglia e l'altra, ricevette una lettera da Parma, la lesse con interesse e si affrettò a rispondere.

Che cosa chiedeva Sorella Luigia Maria Antonia al trionfatore del giorno? Chiedeva che il suo Istituto potesse continuare a vivere. E l'ottenne.

Quando avvenne il passaggio del Ducato di Parma ai francesi, anche al collegio S. Orsola fu intimato l'incameramento dei beni, e verso la metà d'agosto del 1805 tutti i « *libri, registri e le scritture contabili* » furono prelevate dal Demanio.

Così si era fatto per tutti gli Istituti Religiosi della città. Ma le Orsoline, per la loro stessa struttura giuridica, ritennero che quest'atto non fosse legale: a chi rivolgersi, per avere giustizia, in un momento così caotico?

Ci pensò Sorella Luigia Maria Antonia e il 2 maggio 1807 scrisse direttamente a Napoleone, dal quale, entro il termine di venti giorni, ricevette risposta.

« *Ma chère cousine*, — scriveva Napoleone.

Veramente, proprio « cugina » del Bonaparte non sapeva di esserlo, ma per Sorella Luigia Maria Antonia di Borbone quella lettera portava una promessa di vita per cui anche quel *cousine* fu digerito abbastanza facilmente, forse anche in vista delle ultime righe, di un sapore veramente spirituale.

Dopo averla assicurata di aver dato ordini, affinché il collegio fosse rispettato, conclude:

« Questa lettera non avendo altro scopo, prego Dio, mia cara cugina, di tenervi nella Sua santa, degna protezione . . . ».

Ma di ben maggiore onore al collegio era stata la presenza di Sorella Luigia M. Antonia di Borbone, per le *quattro* visite del santo Pontefice Pio VII, negli anni 1804, 1805, 1814, 1815, riportate con dovizia di particolari dalle cronache della casa.

A tutto questo, e a tante altre cose ancora, pensava Madre Tardiani quella sera, mentre le Sagrestane stendevano sulla mensa una delle ricche tovaglie d'Altare, che le antiche sorelle avevano lasciato al collegio, non solo a prova del loro amore al Signore, ma anche della perizia in ogni genere di trine e di ricami.

Riandava col pensiero i lunghi anni trascorsi a quel suo posto, in fondo alla Cappella, proprio di fronte all'Altare, quasi centro della corona di suore, che occupavano gli stalli laterali.

Quante ne erano passate! Belle figure di religiose e di educatrici, che avevano vissuto entro le

mura del collegio in purezza e generosità, innamorate di Dio, attaccatissime alla loro vocazione.

E il pensiero, quella sera, le ritornava spontaneamente a Sorella Luigia Maria Antonia. La rideva umile sempre, affabile, esattissima della regolare osservanza e di tutti i suoi doveri . . . Quante volte le sue Consorelle avevano voluto eleggerla Priora! . . . Non aveva accettato mai. Si diceva contenta di abitare nella Casa del Signore, più pronta a servire che ad essere servita. Non voleva che la si aiutasse ed era sempre pronta ad aiutare le altre. Chi non la ricordava, sempre sollecita ad accorrere, quando la campana chiamava a qualche fatica comune, specialmente nei giorni di bucato? E con quanta umiltà serviva a tavola . . .

« Una fra le altre ». E quante come lei!

Perchè così erano state le Orsoline: grandi nomi nascosti da grandi virtù: umiltà, carità e fervore.

Tutte se ne erano andate . . .

Ora, però, non riposavano più nella vicina Chiesa di S. Rocco, ove veniva così spontaneo andare a pregare sulla loro tomba, nella Cappella di S. Orsola. Erano, invece, laggiù, fuori porta, nel Cimitero nuovo, e le sembravano tanto più lontane.

Era rimasta lei sola, che aveva ricevuto la fiaccola e l'aveva tenuta accesa in momenti così difficili. Ora doveva passarla a un'altra: a chi?

Pensò in quel momento anche a Sorella Maria Lucrezia, che già aveva acquistato una posizione di primo piano nella Comunità?

Il giorno seguente Dio le avrebbe risposto.

\* \* \*

21 novembre 1873: S. Orsola.

Giornata di festa in collegio. Canti, congratulazioni, auguri e una fervorosa ripresa di ciascuna, dopo i propositi dei SS. Esercizi.

Ma nella sua camera la Madre Tardiani, stamattina, sembra un albero, un vecchio albero stroncato. E fa tanta pena. . .

Ha davanti a sè un incarto portato or ora al collegio. E' un Decreto Reale, firmato da Vittorio Emanuele II, e porta la data del 26 agosto.

Lo scorre per la seconda volta, nella speranza che le cose non siano così gravi, come le erano apparse alla prima lettura, ma purtroppo non si è ingannata.

Il collegio deve passare alle dipendenze del Governo, tanto per l'amministrazione, quanto per le scuole e il convitto.

Esso, d'ora in poi, sarà diretto da una Commissione composta da un presidente, da due consiglieri (uno dei quali potrà essere eletto dalle Orsoline, è vero, ma dovrà avere anche l'approvazione del Ministero) e da un segretario. Che cosa resterà quindi a loro, d'ora innanzi? . . . Solo il far fronte a tutte le spese che quei signori avrebbero imposto, senza nemmeno la consolazione di poter fare ancora liberamente un po' di bene.

Finita quindi l'autonomia, che aveva permesso alle Orsoline di continuare la loro opera educativa, ininterrottamente, per tre secoli.

Ma si era alla vigilia del Capitolo e Madre Tardiani, che ben ricordava quello di cinque anni prima, intuì subito che anche per questo sarebbero nate divergenze di idee.

Sempre padrona di sè, però, pensò che era inutile turbare quella giornata di festa e lasciò che tut-

te si riunissero per il pranzo tradizionale di S. Orsola, sforzandosi di partecipare alla gioia comune. Ma quanta amarezza aveva in fondo al cuore!

Dopo il ringraziamento, invitò la comunità a fare un triduo di preghiere a S. Orsola e Compagne Martiri, con l'esposizione solenne delle loro reliquie. C'era un tono profondamente grave nella sua voce, sì che le più perspicaci capirono che qualche cosa di doloroso doveva pesare sul cuore della Madre, mentre le altre pensarono che ciò fosse in vista del prossimo Capitolo.

Non volle nemmeno turbare la ricreazione, re-sa più allegra dalla solennità del giorno e dal ritrovarsi insieme, dopo una settimana di perfetto silenzio.

Solo verso sera la campana radunò le suore.

Madre Tardiani teneva fra le mani la *Gazzetta Ufficiale*, che portava il fatale Decreto Reale, di cui dette lettura, non senza aver prima invitato tutte a ricevere ciò che stava per dire dalle mani di Dio.

Poi esortò le Sorelle ad esporre il loro parere, circa le disposizioni da prendersi.

Fu come aver gettato un fiammifero acceso in un pagliaio, ma se lo aspettava.

— Impossibile accettare simili condizioni. Nessuno ha il diritto di imporcele.

— La nostra, di fronte al Governo, è una istituzione laica e non c'è legge che autorizzi a togliere i beni a un privato.

— Piuttosto che sottometterci, chiudiamo il convitto . . .

— Ma sì, accettiamo la Commissione Governativa sotto certe condizioni, ma chiudiamo il collegio. Tanto esso cambierà talmente di fisionomia che sarà meglio non averlo, che tenerlo così.

Sorella Maria Lucrezia taceva. Eppure tutta l'opera, da lei con tanto amore e sacrificio svolta in quegli anni, stava per ricevere un colpo mortale.

Madre Tardiani capì che era meglio lasciar sbollire la prima reazione. Da parte sua le parve di dover dire una parola calma ed equilibrata, onde non precipitare gli avvenimenti.

— Avete ragione, figlie mie, ma anche a chiudere il convitto, che cosa ci guadagnamo? Il Decreto parla chiaro. Esso si arroga il diritto di regolare l'Istituto tanto nella parte amministrativa che per ciò che riguarda i programmi scolastici; come possiamo opporci a una parte di esso, senza incorrere nel pericolo di perdere tutto?

— Meglio rinunciare a tutto, che continuare a queste condizioni — disse Sorella Maria Giulia, sempre un po' estremista.

— Saremo sempre a tempo a darci da noi stesse la morte — ribattè opportunamente Madre Tardiani — ci consiglieremo con persone amiche dell'Istituto, capaci e prudenti. Poi ne riparleremo assieme.

E si lasciarono così.

Sul Collegio era sceso un presagio di morte.

\* \* \*

— Avvocato, questa è la nostra amministrazione. Questo è il Decreto Reale. Che cosa ci consiglia?

Nella saletta discreta, la vecchia Superiora e il valente avvocato, chini su carte e registri, studiavano la situazione.

— La vostra posizione è chiara — disse alla

fine l'avvocato Redenti — Voi, di fronte allo Stato, non siete che un'associazione di signore, con patrimonio proprio e di fondazione privata. Il Governo non ha il diritto di ingerirsi nella vostra vita, come foste un pubblico Istituto statale. Preparerò un ricorso, che indirezzeremo direttamente al Re, da cui emana il decreto.

E così fece.

Ma l'esposto, che pure fu giudicato da eminenti uomini politici e da valenti avvocati « *ottimo documento* » non arrivò mai sul tavolo di Sua Maestà. A che punto della burocrazia si era arenato? Oppure Madre Tardiani era stata dissuasa dallo spedirlo?

Nessuno lo seppe mai.

Intanto, dall'esterno, si faceva sempre più pressione alla Madre Tardiani affinché accettasse la Commissione Amministrativa, poichè l'esecuzione del Decreto non ammetteva indugi.

Tentare apertamente di sottrarsi, non sarebbe stato un aizzare sempre più contro il collegio le Autorità Governative?

La povera Superiora, che capiva, accettando, di andar contro il parere di molte e di creare una situazione di dispiacere generale in comunità, visse in quei giorni uno dei periodi più penosi del suo pur lungo e provato superiorato.

Aveva sperato di poterlo deporre, ma ora, malgrado il malcontento creato dall'attuale situazione, tutte erano d'accordo nel chiederle di continuare a reggere le sorti dell'Istituto, in questo difficilissimo momento. Ed essa pensò che ritirarsi sarebbe stata viltà.

Accettò la commissione laica.

Sorella Maria Lucrezia sentì tutto il peso della

decisione presa dalla sua Superiora, perchè, in fin dei conti, quella che più avrebbe sofferto dello stato di cose che stava per incominciare era proprio lei: direttrice del convitto e insegnante di scuola.

Ma nessuno l'udì formulare un giudizio, esprimere un parere contrario a quello della Madre.

Quando non si sa che cosa dire, resta sempre un luogo sicuro ove rifugiarsi: il silenzio.

E Sorella Maria Lucrezia sapeva tacere.

\* \* \*

La commissione si insediò subito e fin da quel primo anno scolastico impose gravosi provvedimenti al collegio.

Il Presidente, magistrato onesto, colto, ma liberale, pretese di dargli un gran nome. Regolò la scuola esterna, chiamando all'insegnamento delle classi elementari quattro maestre patentate e per l'anno seguente propose di aprire un corso superiore di perfezionamento da svolgersi in tre anni, deputando professori esterni all'insegnamento delle varie materie.

Idee belle e buone: ma tutte le spese dovevano essere sostenute dalle Orsoline.

Per Sorella Maria Lucrezia, poi, anche come maestra delle educande, le nuove disposizioni avevano un loro lato particolarmente penoso.

Le sue ragazze, infatti, avrebbero, d'ora innanzi, *dovuto* frequentare il corso di perfezionamento nella scuola esterna, e questo, dato i tempi, avrebbe certamente reso più difficile il suo compito educativo.

Ma non erano che gli inizi. Ben presto fu imposto al collegio un *piano organico*, approvato dal

Ministero, per l'amministrazione delle scuole, del convitto e perfino. . . del noviziato.

Fra gli altri punti ve n'era uno che negava la accettazione di novizie, che non fossero diplomate e abilitate all'insegnamento, ed anche in questo caso richiedeva l'autorizzazione della Commissione Governativa.

Il malcontento tornava a serpeggiare fra le suore. Perchè cedere, sempre? Non si era dalla parte della ragione?

Sorella Maria Lucrezia era il cuscinetto paraurti, fra la comunità e la commissione stessa e Madre Tardiani molto dovette alla prudenza della giovane suora, se le cose si mantennero nei limiti della sopportazione educata e paziente.

— In fondo sono buoni — diceva Sorella Lucrezia alle più bollenti — Avremmo potuto anche capitar peggio. Ci stimano e non hanno trovato nulla cui potersi appigliare per darci maggiori noie. Bisogna aver pazienza. . .

Ma la pazienza non doveva essere la virtù caratteristica di Sorella Maria Giulia, che si sentiva personalmente offesa per tutto quello che poteva, anche menomamente, ledere un diritto.

Era la figlia di Antonio Lombardini, l'antico probò Ministro di Maria Luisa di Borbone e il culto della giustizia l'aveva ereditato in famiglia.

— Cara Sorella Maria Lucrezia, con le sue idee ci lasceremo schiacciare. . . Creda a me, abbiamo sbagliato ad accettare la Commissione Governativa ed ora nessuno saprà più toglierci questo giogo. . .

— Anch'io penso che ce ne dovremo liberare, ma forse non è ancora giunta l'ora. . . — tentava di dirle, conciliante, Sorella Zileri, ma erano parole gettate al vento.

Madre Tardiani sperò di calmare gli animi quando poté leggere alla comunità una lettera del Padre Generale della Compagnia di Gesù, al quale si era rivolta per chiedere consiglio, ma non vi riuscì completamente.

Sarebbe toccato invece a lei, Sorella Maria Lucrezia, risolvere un giorno questa spinosa questione.

Ma si dovevano attendere ancora venticinque anni.

## *Milano: fondazione clandestina*

Madre Tardiani si rendeva conto, ogni giorno più, del *tesoro* che Dio aveva dato al collegio in Sorella Zileri.

Da questo momento si può dire che la vita delle due religiose si intreccia e molto spesso si fonde in unità.

Se ne accorgevano anche le altre, ma Sorella M. Lucrezia aveva saputo sempre tenere il suo posto con tanta modestia e prudenza, che, ora che la candela stava per essere posta *sopra il moggio*, la sua luce non offendeva nessuna, anzi rallegrava tutte.

Ormai, ogni volta che una nuova preoccupazione veniva a pesare sulle spalle della vecchia Superiora, essa sapeva su chi sgravarsene.

— Sorella Maria Lucrezia, per la prossima estate non so come faremo. Mi dicono che la villeggiatura di Talignano deve essere abbandonata, perchè il vecchio fabbricato non è più sicuro. Bisognerebbe cercare un altro posto per le educande.

— Lo pensavo anch'io, Madre, fin dall'estate passata. Ma bisognerebbe che la nuova casa fosse piuttosto grande, per poter ospitare anche una parte, almeno, della comunità. Credo che gli avvenimenti di questi ultimi anni e il lavoro che conti-

nuamente aumenta abbiano reso necessaria, a molte, qualche settimana di villeggiatura estiva.

— Ha ragione: ma dove andare? Mi dicono che ci sarebbe la Badia di Torrechiara in vendita. La conosce, lei?

— Sì, Madre. E' in ottima posizione. Si potrebbe andare a vederla . . .

E andarono assieme a Torrechiara.

La carrozza riprese la strada di tanti anni prima, ma a fianco di Sorella M. Lucrezia, non c'era più suo padre, il quale, invece, era adesso un Gesuita e viveva a Gorizia.

Come passano in fretta gli anni!

Sul greto d'un fiume, nella serenità d'una breve pianura circondata dai primi contrafforti dell'Appennino, la bella Abbazia benedettina era rimasta disabitata, dopo le soppressioni degli Ordini Religiosi del 1866, ed era stata incamerata dal Governo coi feudi annessi al monastero.

Giunte alla Badia, le due Orsoline si convinsero che non avrebbero potuto trovare villeggiatura migliore e Sorella Zileri si offerse di acquistarla e farne dono alla comunità.

Ma quando trattarono l'affare con Padre Accoromboni, un Benedettino che risiedeva ancora a Parma, come curato della Parrocchia Abbaziale di S. Giovanni, si accorsero che le cose non stavano come si era detto loro.

Infatti i Monaci non avevano alcuna intenzione di rinunciare alla Abbazia ed erano anzi preoccupatissimi, in quei giorni, perchè, essendo riusciti a riscattarla dal Governo, non avevano ancora fatto l'ultimo versamento e correvano il rischio di perdere tutto.

Sorella Zileri ascoltava in silenzio, mentre Ma-

dre Tardiani, pur compatendo alla preoccupante situazione dei Benedettini, pensava alle sue educande che avevano bisogno d'una casa per l'estate... Avrebbe, quindi, dovuto ricominciare a girare per la campagna parmense, alla ricerca di un luogo adatto.

Ma anche il silenzio di Sorella M. Lucrezia era popolato di voci e di richiami.

Rivedeva la magnifica Abbazia di S. Giovanni, gli affreschi meravigliosi del Correggio, la Vergine, così divina nella sua umana bellezza, incoronata regina, che sorride dall'Abside della Chiesa.

Riudiva il coro maestoso dei monaci: le voci gravi degli anziani e le voci bianche dei giovanetti, ombre e luci del puro canto gregoriano, che si spandeva solenne per le navate silenziose...

E pensò che l'Abbazia di Torrechiara sarebbe stata davvero necessaria a quei monaci, che passavano tante ore della loro vita sui libri; a quei ragazzi votati all'Altare, che gli studi e la preparazione alla vita monastica dovevano talvolta indebolire...

Un'idea le balenò alla mente: se avesse potuto ottenere Torrechiara e intanto aiutare anche i Benedettini? Svincolare l'Abbazia ed evitarne l'espropriazione? In cambio i Padri avrebbero potuto lasciare alle Orsoline la Badia in affitto per un certo numero di anni.

Decise allora di rivolgersi direttamente al Rev.mo Padre Raffaele Testa, Generale dell'Ordine, esponendogli lo stato delle cose e chiedendogli se potevano veramente comperare tutta la proprietà col Monastero.

Il Generale dei Benedettini rispose meravigliato ed allarmato, pregando che si facesse di tutto per impedire l'espropriazione e mandò poi a

Parma anche un Abate Procuratore, per trattare la cosa.

Tutto fu accomodato, con grande conforto dell'Abate, che in segno di riconoscenza concedette alle Orsoline la Badia di Torrechiara in affitto, per quindici anni.

\*\*\*

In collegio, lentamente, quasi insensibilmente la comunità si accorgeva di avere in Sorella Zileri un aiuto, su cui tutte potevano sempre contare.

La sua soda pietà stava pure dando, proprio allora, i primi frutti palesi.

La Congregazione Mariana, istituita in collegio, aveva portato tale fervore tra le « grandi » che già si preannunciava il fiorire di qualche vocazione. E questo doveva essere di non poco conforto alla Madre Tardiani e alle Sorelle, che negli ultimi cinque anni avevano visto entrare nell'Istituto una sola postulante.

Ma ogni dono di Dio, Sorella Zileri l'aveva sempre pagato col dolore, e una volta ancora ella pianse ai piedi della Croce le più amare lagrime filiali.

Il giorno di Pasqua, infatti, ricevette da suo padre una lettera, che la commosse in modo particolare. In essa il santo vecchio lasciava liberamente parlare il cuore, con una distensione, che non si trova facilmente nelle altre lettere, sempre molto sobrie e controllate.

« Oggi è il giorno in cui la Chiesa rammemora il gran sacrificio del Calvario, che è stato la nostra Redenzione. Ringraziamo l'amoroso Gesù che tanto ha voluto patire per noi e con le nostre opere



rendiamoci degni di approfittare dei frutti di sì copiosa redenzione ».

« . . . Da qualche tempo non sto bene, ma ora sto meglio: è affare di digestione. Ho scritto più minutamente a Camillo, da lui potrai sentire, se vuoi, altre informazioni . . . ».

Sorella M. Lucrezia sapeva che suo padre aveva settantatré anni e che più di quaranta ne aveva vissuti tra agitazioni e dolori, che l'avevano precocemente invecchiato.

Che cosa nascondevano queste parole, così strane sotto la penna del fervente Gesuita, che non parlava mai di sè?

Pensò di rivolgersi al fratello, ma forse non ne ebbe nemmeno il tempo.

Proprio il giorno in cui le aveva scritto, Padre Zileri, ritornato alla sua residenza dopo aver celebrato, come ogni mattina, presso le Suore Scolastiche di Gorizia, disse sorridendo al suo Superiore:

— Padre, questa è l'ultima volta che sono andato a celebrare dalle Suore.

Poi andò in camera e scrisse alla figlia.

Tre giorni dopo moriva, e chi l'assistè disse d'aver visto morire un santo.

Per Sorella Maria Lucrezia fu un dolore doppiamente sensibile, come doppiamente padre le era stato il caro estinto.

L'alleluja pasquale l'invitava a levare lo sguardo lassù, dove il suo buon papà era andato a ricevere il premio di una lunga vita intemerata, ma il cuore aveva anch'egli i suoi diritti, e questa volta glieli faceva sentire sensibilissimi.

Chiusa nella sua camera e nel suo dolore, ri-

lesse una volta ancora l'ultima lettera, che egli doveva averle scritto, prevedendo la fine imminente.

Ora le sembrava sacra, come un testamento.

« In questi giorni pregherò specialmente per te, affinché il Signore ti ricolmi di eletta copia di sue benedizioni, *perchè tu possa in tutto e per tutto fare la divina volontà, procurare la gloria di Dio e farti santa* ».

C'era tutto un programma in queste ultime parole, e Sorella Maria Lucrezia lo fece suo.

Rimise la lettera nella busta, la ripose religiosamente fra le cose più care, e ritornò fra le sue bambine:

La notizia era già giunta in educando e ben sapendo quanto la loro Madre amava e stimava il suo venerato padre, un profondo e comprensivo silenzio l'accolse al suo entrare.

Sul suo volto — ricordava anni dopo un'educanda d'allora — era dipinta la desolazione d'una catastrofe inattesa, ma gli occhi erano asciutti e le labbra tentavano un sorriso. Faceva ancor più pena così. Sembrava la statua del dolore rassegnato. Anche in quell'ora dolorosa, le sue figliuole dovevano imparare da lei come si accetta e si compie la volontà di Dio.

E in quest'arte Sorella Maria Lucrezia fu davvero maestra per tutta la vita.

Che fosse ormai « *maestra* » nel senso più completo della parola, se ne andava accorgendo sempre più anche Madre Tardiani, che, quando nel 1878 vide arrivare al Noviziato una nuova postulante, alla quale si prevedeva che ben presto se ne sarebbero aggiunte altre, chiamò Sorella Zileri all'ufficio di Madre Maestra.

Era certamente una prova di fiducia da parte della Superiora, ma era anche, soprattutto, un'occasione che la Provvidenza aveva predisposto per aprirle finalmente la strada in cui avrebbe camminato ed avviato l'intero Istituto.

D'ora in poi, tutte le azioni più importanti per la vita dello stesso, la vedranno sempre a fianco della sua Priora, che trovò in lei un'umile e intelligente collaboratrice.

\* \* \*

La Commissione governativa pesava sempre più sull'andamento generale della Casa e delle opere, sebbene quattro Orsoline fossero state subito approvate dal Consiglio Scolastico come insegnanti, pur senza aver sostenuto esami nelle pubbliche scuole. Fra queste era anche Sorella Zileri.

La cultura delle Suore incaricate dell'insegnamento fu sempre ottima, anche se per insegnare alle educande non erano mai stati necessari dei diplomi governativi.

Nessuno avrebbe pensato, infatti, prima d'allora, che una nobile giovinetta, in Parma ducale, si diplomasse in una scuola pubblica. Dopo il 1860 le cose cominciarono a cambiare, ma solo la prima guerra mondiale spazzò via completamente anche gli ultimi residui di una mentalità, ormai superata.

Ecco perchè fu sommamente dannoso alla vita del collegio l'articolo del piano organico ministeriale, che limitava l'accettazione delle novizie solamente a quelle regolarmente diplomate.

La classe sociale da cui era stato alimentato fino allora, quasi esclusivamente, il Noviziato, non

avrebbe mai potuto dare simili soggetti e quindi c'era da aspettarsi una lenta morte per consunzione.

Per questo Madre Tardiani pensava da tempo alla possibilità di uscire da Parma, fondando una casa in qualche città vicina ove, libere dall'ingerenza governativa, le Orsoline potessero continuare a vivere e preparare una nuova generazione di suore.

Era un progetto audace, per una donna di ottantadue anni. Ma al suo fianco stava Sorella Lucrezia, che aveva quarant'anni, una buona esperienza della vita e, soprattutto, tanta virtù.

Si pensò a Milano, dove da anni lavorava Padre Terzi, conosciuto dalle Sorelle di Parma dieci anni prima, quando era stato tanto provvidenziale al collegio, e che da allora in poi mai aveva abbandonato la comunità.

Ed egli mandò a Parma una proposta, la quale fu come il seme da cui nacque il primo albero di un giardino, che in breve si sarebbe arricchito di piante nostre ed esotiche, all'ombra dell'antica quercia secolare.

\* \* \*

C'era a Milano, da anni, una scuola privata, tenuta dalla signora Giulia Pensa, la quale, non si sa per quali ragioni, aveva deciso di chiuderla e ritirarsi a riposo.

Lo venne a sapere Padre Terzi e pensò che sarebbe stata la buona occasione per chiamare a Milano le Orsoline. Convinse perciò la signora Pensa a continuare la scuola, mentre egli si impegnava di procurarle aiuti da Parma.

Ne scrisse subito alla Madre Tardiani, esortandola a non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Madre Tardiani ne parlò alle sue Consultrici, studiò la cosa con Sorella Lucrezia e decise.

Ma come allontanarsi dal collegio, recarsi alla stazione, fare il viaggio fino a Milano senza dar nell'occhio ai signori della Commissione governativa? Chiacchiere premature avrebbero rovinato tutto l'affare, in partenza . . .

Forse la cosa migliore sarebbe stata di togliersi l'abito da Orsoline: così, certamente sarebbero passate inosservate.

E anche per Milano, entrarvi come persone secolari parve un'ottima soluzione.

Madre Tardiani, che da più di sessant'anni vestiva l'abito religioso, non esitò un momento: l'abito è un mezzo, non un fine. Non lo facevano per la « gloria di Dio »?

Con una dignitosa cuffietta di seta nera, arricchita da due lunghi nastri, una sciarpa di trina al collo, un ampio abito nero e gli immancabili guanti poteva esser scambiata per una simpaticissima nonnina, mentre Sorella Zileri doveva aver fatto ben poco per secolarizzare il suo costume da Orsolina, se noi, dalla fotografia che fecero in quell'occasione, riusciamo tanto facilmente a ricostruirlo, purchè vi aggiungiamo le ampie maniche corali e togliamo un colletto bianco fermato da un nastro dello stesso colore.

Ad ogni modo non erano troppo diverse dalle signore del loro tempo e poterono partire.

A Milano combinarono facilmente e si stabilì che nel prossimo ottobre due Orsoline sarebbero andate ad aiutare la signora Pensa, nel suo Istituto.

Al ritorno a Parma, tutte accolsero la notizia

con sollievo e le prime a partire per Milano, il 27 ottobre seguente, furono Madre Marianna Giuseppa Griffith e Sorella Giovanna Serventi.

Pur restando a Parma, Sorella Zileri seguì sempre col pensiero e col cuore il tentativo milanese, il quale però si dimostrò, fin dagli inizi, irto di spine che non si erano previste.

Presto Madre Griffith si trasferì con la compagna e una buona ragazza che Padre Terzi aveva dato loro in aiuto in un appartamento preso in affitto in Via Montebello, vicino alla Chiesa del S. Cuore, dei Gesuiti. Così avrebbero più facilmente potuto vivere e lavorare secondo lo spirito dell'Istituto.

La piccolissima comunità aveva stretto intorno a sè un gruppo di pie signore, che assecondarono le Madri nel proposito di fondare a Milano un collegio.

All'inizio del 1881, poterono acquistare una area di circa tremila metri quadrati e gettare le fondamenta della nuova costruzione. Nell'autunno dello stesso anno si stabilirono nella sede di Via Parini.

Intanto, a Parma, la Madre Maestra preparava i soggetti per la nuova fondazione, che nel prossimo ottobre avrebbe aperto le sue scuole e aveva bisogno di maestre.

Non abituate a vivere lontane dal collegio di Parma, toccava a lei allargare la mente e il cuore delle sue novizie, onde abbracciassero con generosità i possibili distacchi che, col moltiplicarsi delle case, sarebbero divenuti sempre più necessari in seguito.

Perchè Sorella Zileri intuiva che Milano non

era che la prima tappa, superata la quale sarebbe stato più facile raggiungerne altre.

Arrivarono da Milano, con le lettere della Madre Griffith, aneddoti ameni e interessanti, che la Maestra leggeva alle novizie, infervorandole e portandole a desiderare di poter un giorno cooperare al bene che si sarebbe fatto a Milano e altrove.

Gli inizi furono ricchi di povertà e molto spesso alle Madri mancò anche qualche cosa del necessario, mentre da Parma, ove tutto era controllato dalla Commissione governativa, era difficile mandare aiuti a una Casa che . . . non doveva esistere.

Ma ogni sacrificio veniva accolto con gioia e molto spesso il Signore dimostrò di gradire lo spirito di fede di quella piccola comunità.

Quando già i lavori erano iniziati, ci si accorse che in quella località non vi era acqua potabile, e non essendovi ancora l'acquedotto a Milano, questo sarebbe stato un serio impedimento per la vita di una numerosa famiglia.

Madre Griffith, all'ingegnere che le faceva notare, preoccupato, questo inconveniente, rispose serena:

— Va bene. Pregheremo.

Non so se egli fosse abituato a risolvere le cose in questo modo; sta il fatto che al termine di una novena al Sacro Cuore, l'ingegnere tornò con un campione di acqua limpida e fresca: il pozzo trovato inaspettatamente dette da allora acqua eccellente, che fu chiamata *l'acqua del S. Cuore*.

Questi racconti, resi interessanti dalla parola ardente e persuasiva della Maestra, infervoravano le novizie.

Il ventiquattro ottobre si aprirono le scuole con due corsi: uno per signorine che si iniziò con

venti iscrizioni, e uno gratuito per le fanciulle povere del rione, con cinquantaquattro alunne.

Delle quattro maestre, tre erano Orsoline e la quarta era una signorina esterna, che tanto si trovò bene nel quotidiano lavoro con le Madri, da chiedere presto di entrare essa pure in Noviziato.

Il fiorire della casa di Milano e, soprattutto, la necessità di poter mettere Orsoline nelle scuole di Parma, fecero nascere in Sorella Zileri il desiderio che alcune di esse si presentassero alla scuola pubblica, per gli esami di licenza normale.

Per questo, in quello stesso anno 1881, chiese a due sue novizie: la neo professa Sorella Mariana Luigia Dalla Rosa Prati e la postulante Albina Pizzetti, di prepararsi per sostenere gli esami presso la scuola normale di Parma.

Era la prima volta che le *Dame Orsoline* (come le chiamavano ancora in città) si presentavano ufficialmente ad esami pubblici e la cosa non poteva non suscitare curiosità e commenti, in casa e fuori.

Perciò, per vincere i timori delle sue giovani studenti, all'ultimo momento la Madre decise di presentarsi a sostenere gli esami con esse, anche se per lei, già abilitata dalla Commissione governativa, questo non era affatto necessario.

Madre Zileri aveva allora quarantadue anni. La postulante che l'accompagnava non ne aveva ancora diciotto.

I suoi esami furono un trionfo e nella prova scritta di italiano ebbe il massimo. Un dieci e lode che era raro, allora come ora, in un tema d'esame.

Le tre candidate passarono le ore di attesa tra

una prova e l'altra, presso il Convitto S. Paolo, diretto allora dalla signora Virginia Raschi.

Ella le affidò a una giovinetta ventenne, che pure in quei giorni sosteneva gli stessi esami.

Tale fu il ricordo che la signorina Brozzi serbò di quell'incontro che, sia durante gli anni di Università, che in quelli d'insegnamento, mai potè dimenticare Sorella Zileri, e quando il Signore la chiamò alla vita religiosa, venne a chiedere di essere ammessa fra le Orsoline di Parma.

Le tre nuove diplomate aprirono una strada che non si chiuse più. Oggi ancora, quando alla vigilia degli esami le difficoltà sembrano scoraggiare qualcuna, basta che essa pensi alla Madre Zileri, la quale, malgrado l'ambiente e i pregiudizi del tempo, l'età e gli uffici che già aveva, trovò conveniente, per il bene del suo Istituto, affrontare pubblici esami, perchè ritrovi il coraggio di riaprire i libri, chiusi in un momento di sconforto, e rimettersi a studiare.

Terminati gli esami, tornò in noviziato, ove l'attendeva una dolorosissima prova.

## *Intermezzo doloroso*

Al principio del 1882, una delle sue Novizie cominciò a soffrire di penose convulsioni ed altri fenomeni così strani, che le Madri convennero di dover sottoporre il caso allo studio e al giudizio di un Sacerdote, che godeva tutta la loro stima.

Il responso fu sconcertante: ossessione e forse anche possessione diabolica.

Le povere Superiori si sentirono stringere il cuore dall'angoscia e cercarono di controllare ogni azione della giovinetta, senza però aggravare il suo stato anormale.

Era una vera pena.

Solo che si accingesse a recitare una preghiera in comune, la Novizia restava come paralizzata, sì da non poter più pronunciar parola; che se poi tentava di meditare, era presa da strane allucinazioni e sembrava dominata da una volontà superiore alla propria.

Il Direttore Spirituale, che la dirigeva e che l'aveva giudicata ossessa, la sottoponeva a ripetuti esorcismi, durante i quali la poveretta si dibatteva, emettendo grida penosissime.

In comunità i pareri erano discordi e le compagne di noviziato, alle quali la Maestra cercava, per quanto possibile, di nascondere la realtà, senti-

vano e intuivano quanto era sufficiente per vivere in trepidazione e in un orgasmo non certo propizio al loro progresso spirituale.

Madre Maria Lucrezia rendeva conto minuziosamente di tutto alla Madre Tardiani, la quale, pur coi suoi 85 anni, dimostrò anche in questa circostanza, d'averne una lucidità e giustezza di vedute davvero straordinaria per quell'età.

— Madre, credo che stiamo andando fuori strada — disse un giorno alla sua Priora. — Quel buon Padre ha oggi ordinato alla novizia di scrivere per esteso quanto sente o crede di sentire e la poveretta finirà per impazzire veramente.

Poi aggiunse, nella sua umiltà:

— D'altra parte, lui la conosce, forse, meglio di me . . .

Ormai non sapeva più che Santo pregare, affinché si facesse luce, senza mancare di rispetto all'autorità sacerdotale, di chi era ormai convinto di avere per le mani un caso straordinario.

E un giorno egli, non accontentandosi più di esporre le sue idee, quotidianamente, alla povera Maestra, volle parlare a tutta la comunità, comprese le novizie.

Madre Zileri, anche questa volta non discusse: ubbidì.

Il Sacerdote, nella sua esortazione, ammonì piuttosto energicamente la comunità a camminare seriamente sulle vie della perfezione, poichè Iddio sembrava gravare la sua mano pesantemente sull'Istituto, con tribolazione eccezionale.

Poichè la novizia era veramente molto pia e virtuosa, egli era ormai convinto che la poverina venisse da Dio assoggettata a simile prova, per es-

sere un'anima straordinaria, chiamata dal Signore a sofferenze mistiche.

Terminata la conferenza, si ebbero i più disparati commenti.

Si sarebbe desiderato conoscere anche il pensiero di Madre Maria Lucrezia, che più da vicino poteva seguire la novizia, ma essa si trincerò in un prudente silenzio, e ritornò in Noviziato, che ora era diventato per lei un luogo di intima sofferenza.

Le novizie, infatti, avrebbero voluto che la loro Maestra prendesse apertamente una posizione. Invece, quel suo silenzio, che lasciava trasparire una pena profonda e compressa, finiva per mettere a disagio anche loro. Così che, poco alla volta, si seccò quella vena di spontanea confidenza, che aveva reso tanto serena la vita di noviziato, fino allora.

Anche Madre Tardiani, però, non riusciva a convincersi che si trattasse di intervento diabolico e decise di sottoporre il caso al Vescovo di Parma.

Egli, sentita la relazione dei fatti, pensò che, forse, quel dotto Padre aveva forzato un poco la situazione, e secondo questo suo parere rispose alla Madre Priora.

Si decise, allora, di ricorrere a uno psichiatra, professore di chiara fama e buon cristiano, affinché studiasse il caso, e questi, esaminati i fatti nel loro complesso e nelle circostanze e studiata la novizia, concluse non trattarsi di cose soprannaturali, ma di una profonda alterazione del sistema nervoso.

Allontanato, senza urti, ma risolutamente il Confessore, tutto ritornò nella pace e la novizia, opportunamente curata e spiritualmente ben diretta da un nuovo Direttore, riacquistò un perfetto

dominio di sè e, oltre a vivere in seguito da ottima religiosa, fu anche un soggetto capace di sostenere uffici di responsabilità, coronando la sua laboriosa vita con una santa morte.

Ma quanto dovette patire, per più di un anno, Sorella Maria Lucrezia!

Posta fra chi aveva la direzione spirituale del noviziato e la comunità, pur avendo sin dall'inizio un'idea chiara delle cose, in perfetto accordo con la sua Superiora, non si permise mai, nè in noviziato, nè in comunità, una sola parola di disapprovazione verso chi, con la sua precipitazione e sicurezza di giudizio, aveva tanto sconvolti gli animi e aggravata la situazione.

Chiarite le cose, anche in noviziato ritornò la confidenza verso la Maestra, la cui prudenza fu lodata da tutte.

Era suo dovere parlare alla Superiora, e lo fece.

Parlare con le altre, invece, sarebbe stato solo cercare un conforto e, forse, aumentare quel senso di sgomento e quasi di sfiducia, che andava insinuandosi negli animi verso chi aveva la direzione spirituale del collegio.

Perciò tacque, ma quanto soffrì!

## *Un'elezione facile e un superiorato difficile*

A Parma si viveva ormai da circa un decennio sotto controllo governativo e tutte ne sentivano il peso, come un giogo che frenava la loro attività apostolica e minava anche la vita religiosa all'interno, sia col severo limite posto all'ammissione delle novizie, sia per quel senso di insofferenza e disagio che turbava la comunità.

Tutto lasciava prevedere che le difficoltà anziché diminuire, sarebbero aumentate.

L'Italia era fatta, ma saldare il passato al presente, in vista del futuro, si dimostrava, ogni giorno più, cosa difficile e complicata.

Per questo Madre Tardiani, che aveva ormai 89 anni, sentì che il peso della carica era diventato davvero troppo superiore alle sue forze, almeno fisiche. Per cui un giorno decise di rivolgersi al Vicario della Diocesi, pregandolo di notificare il suo desiderio alla comunità.

Il 14 febbraio 1886, alle due pomeridiane, Mons. Burlenghi comunicò alla Madre Vice Priora, alle Consultrici e alle Madri anziane, la rinuncia della Madre Tardiani e, d'accordo con le presenti, convenne di indire le preghiere di Regola, e fissare l'elezione al 22 dello stesso mese.

La cosa, anche se prevedibile, giunse ugual-

mente improvvisa, e certamente per i seguenti otto giorni molte stettero con l'animo sospeso.

Da circa un ventennio non si era fatto un Capitolo e il ricordo dell'ultimo non era di quelli da tramandarsi in edificazione ai posteri. Ora, poi, buona parte delle votanti erano alla loro prima elezione.

Il giorno 22, Mons. Vicario riunì tutte le Madri che avevano cinque anni di professione e, premesse le preghiere di rito, ricevette da ciascuna la scheda che portava il nome di colei che si desiderava porre al governo dell'Istituto.

Raccolte le polizze, Mons. Burlenghi partì e per otto giorni nessuno seppe più nulla.

Furono certamente giorni di ansia e soprattutto di preghiera.

Sorella Maria Lucrezia, risalita in noviziato, non voleva concedere alla fantasia inutili divagazioni, ma certi discorsi colti a mezz'aria, certe premure e un senso nuovo di amabilità e rispetto che aleggiava intorno a lei, le misero in cuore un po' di apprensione, che la sua umiltà, però, riusciva facilmente a fugare.

Il collegio, in quel momento, contava un discreto numero di Sorelle capaci e questo la tranquillizzava abbastanza.

Ai primi di marzo ritornò Mons. Burlenghi e, riunita l'intera comunità in Cappella, fece una bellissima esortazione sulla obbedienza e la terminò presentando la nuova eletta in Sorella Zileri.

\* \* \*

Sorella Maria Lucrezia, occupando per la prima volta lo stallo della Superiora, sentì tutta la gra-

vità del peso che le si imponeva e si raccolse ancor più in silenziosa preghiera.

Improvvisa, la voce un po' tremante, ma nitidamente chiara di Madre Tardiani, vinse la commozione comune, intonando il « *Te Deum* ».

L'inno terminò con un grido di fiducia che partiva gioioso dal cuore di tutte.

« In Te, o Signore, ho sperato, e non sarò confusa in eterno. . . ».

Solo per Sorella Maria Lucrezia era invece, ancora un'accorata preghiera.

« *In Te solo, o Signore, spererò. . .* ».

Per lei la preghiera, infatti, doveva essere rivolta al futuro, perchè mai come in questo momento pensando all'avvenire aveva bisogno di riporre tutta la sua fiducia nel Signore, per non sentirsi il cuore tremare dentro.

Una voce le rispose in fondo all'anima:

« . . . e la tua speranza non sarà delusa ».

Erano le parole che aveva sentito, davanti a quello stesso Altare, ventisette anni prima, nel giorno della sua consacrazione al Signore.

Terminato il « *Te Deum* », Madre Tardiani, quasi novantenne, scese dal suo nuovo stallo e si avviò verso il posto della Superiora, portando nelle sue vecchie mani, che per tanti anni avevano sostenuto il peso, e non solo simbolico, dell'Istituto, le grossi chiavi di Casa — tradizionale insegna della suprema autorità — e le consegnò alla nuova Superiora.

La semplicità del gesto lo rendeva ancora più solenne: come una sacra investitura.

Poi le baciò la mano e l'abbracciò con materna effusione e filiale deferenza.

Madre Zileri, sempre così padrona di sè, que-



sta volta dovette cedere e scoppiò in lagrime.

Dai loro stalli, le Madri le guardavano commosse.

In quell'abbraccio era lo spirito dell'Istituto, fatto di tenero affetto e di generosa ubbidienza.

La vecchia pianta, che aveva sfidato i venti e le tempeste per più di quarant'anni, s'appoggiava ora a quel giovane tronco, diritto e robusto, che fino allora era cresciuto al suo fianco, ma che ormai poteva allargare i suoi rami ed accogliere, alla sua ombra sicura, quante volessero come lei, amare e servire il Signore con generosità, nell'Istituto.

E ad una ad una vennero le Sorelle a baciarle la mano ed a riceverne il primo abbraccio materno.

Quand'ebbero finito, dall'Altare illuminato come nelle feste più solenni, la Benedizione di Gesù scese sull'umiltà turbata e fidente di una e sulla gioia di tutte.

\* \* \*

Se l'intera comunità aveva accolto con soddisfazione l'elezione della Madre Zileri, certamente le più felici furono le giovani, che essa aveva formato e che già intuivano come la loro Maestra, divenuta Superiora, le avrebbe portate al raggiungimento di quegli ideali di perfezione religiosa, ai quali le aveva iniziate negli anni di formazione.

Madre Maria Lucrezia, nei primi mesi, sembrò raccogliersi ancor più in sé stessa. Capiva che, solo con un'anima convinta del suo nulla e intimamente unita a Dio, poteva iniziare quell'opera che già, quasi a sua insaputa, vagheggiava in cuore da anni, ma che forse mai aveva pensato di dover realizzare così presto e personalmente.

Per questo, anzitutto, le era necessaria la stima e la fiducia dell'intera comunità.

L'una e l'altra non si comperano, ma si meritano. E per meritare occorre bontà, dimenticanza di sé, uguaglianza di umore, e, soprattutto, una imparzialità tale da far sentire a ciascuna di essere ugualmente amata, stimata e adoperata nelle attività dell'Istituto secondo le sue capacità.

Non poteva nascondersi, la nuova Superiora, che alcune fra le Sorelle anziane, e forse anche la stessa Madre Tardiani, guardavano a lei con simpatia, sì, ma anche con una certa apprensione.

Bisognava voler essere ciechi per non vedere che il mondo camminava e che, se non si voleva esser lasciate indietro e quindi negarsi al lavoro apostolico, era necessario avanzare con lui.

Ma ogni novità era guardata da taluna con un po' di diffidenza, e, conseguentemente, anche ogni azione della nuova Superiora.

Si sentivano, però, abbastanza tranquille pensando alla sua virtù e alla buona esperienza fatta negli ultimi anni a fianco della Madre Tardiani.

Per la Madre Zileri invece la situazione interna era chiara.

Se si voleva mettere l'Istituto in grado di continuare ad assolvere il compito, che per secoli aveva svolto nel ducato di Parma, con una forma di vita intelligentemente pensata e quasi sempre ferrosamente vissuta, bisognava ora dargli la nuova fisionomia che la Chiesa veniva approvando per quegli Istituti di educazione che, dopo la rivoluzione francese, erano venuti pullulando, soprattutto in Francia e in Italia.

A tempi nuovi, istituzioni nuove.

I monasteri non sembravano più adatti che a luogo di preghiera, mentre, per l'educazione della gioventù, fiorivano ogni giorno nella Chiesa nuove Congregazioni, le quali, senza grate e senza obblighi claustrali, mantenevano nei voti semplici di povertà, castità ed obbedienza la sostanza della vita religiosa.

Madre Zileri capiva che voler continuare nella formula antica, oggi che si potevano osservare i SS. Voti nella loro interezza anche in Istituti non claustrali, era un chiudere la porta a molte generose vocazioni. Ma portare l'Istituto, che aveva una tradizione tre volte secolare, alla quale le Orsoline erano profondamente attaccate, a cambiare, anche leggermente, la sua struttura, era un compito non facile.

Perchè è molto più semplice iniziare un'opera nuova che rinnovarne una antica.

Quando, però, nel vecchio tronco ci sono forze vive e ricchezza di linfa operante, il nuovo innesto dà un albero più robusto e i frutti saranno ottimi.

\* \* \*

Se questa poteva essere la meta ultima che si presentava alla nuova Superiora, un'altra, più prossima, ma non meno difficile da raggiungere, era il liberarsi dall'ingerenza del governo nell'Istituto, che in quegli ultimi tempi era divenuta insopportabile.

Ogni giorno arrivavano al collegio ordini e ingiunzioni nuove, che turbavano alcune in comunità.

Erano talora anche cose ovvie, come l'accompagnare alla passeggiata le educande: ma come

convincere della loro convenienza le Sorelle più anziane, che non ne avevano mai sentita la necessità? Ci voleva la calma e la prudenza della Madre Zileri per non urtare nessuna, senza inasprire una situazione già per se stessa scabrosa, e che molte ritenevano assurda.

Difficile giudicare, oggi, così lontani come siamo dalla mentalità d'allora!

Ma a quei tempi non dovevano sembrare cose tanto piccole se la Madre, in quell'occasione si consigliò, nientemeno, che con Sua Eminenza il Cardinale Pecci, Protettore dell'Istituto.

Egli espose il caso al grande Fratello e Leone XIII fece rispondere loro: « *Vadano a passeggio e accontentino i nostri padroni* ».

Più preoccupante la situazione quando, nel 1890, venne nominato Presidente della Commissione governativa il generale Pautrier.

Preso consegna del suo ufficio, pur con apparente cortesia, cominciò a spadroneggiare in collegio, manifestando idee di rinnovamento non conformi alla profonda cattolicità dell'Istituto e alle sue Regole.

Il 24 luglio la comunità era riunita in refettorio per il pranzo. Dal pulpito, una Sorella faceva la lettura spirituale. A fianco della Superiora vi era la porta di comunicazione interna col refettorio delle educande, al quale si poteva però accedere anche da un corridoio laterale.

A un certo momento il suono di passi marziali sospese a mezz'aria le forchette e le Sorelle si guardarono sbigottite.

Era il generale col suo seguito che, scambiando forse il collegio per una caserma, veniva ad

ispezionare e ad assistere al pranzo delle educande.

La lettrice, a un muto cenno della Superiora, interruppe la lettura, onde non attirare l'attenzione del generale e si terminò il pranzo in silenzio, sempre col timore di ricevere la visita di quegli uomini, anche nel refettorio delle suore.

Un giorno il generale chiamò la Superiora e le ingiunse di esporre la bandiera tricolore.

Era, a quei tempi, una novità.

— Eccellenza, non è costume del collegio farlo. Mai si espose la bandiera ducale in tanti secoli. e non credo sia conveniente, ora . . .

Una più prudente comprensione dell'attuale posizione politica dell'Italia di fronte alla Chiesa, dopo il 20 settembre 1870, avrebbe dovuto far capire al generale Pautrier, che non era il caso di insistere. Egli, però, non era un diplomatico, ma un soldato e non ritirò l'ordine.

Per questa e per altre delicate questioni, che richiedevano un'autorevole parola definitiva, la Madre Zileri decise di andare a Roma a trattare di persona col nuovo Cardinal Protettore, l'Eminentissimo Mazzella, e, possibilmente, anche col S. Padre.

— Santità, — disse la Madre, inginocchiata ai piedi del Pontefice, dopo avergli esposto la situazione del collegio — come dobbiamo regolarci?

— *Figliuole, bisogna aver pazienza. Cerchiamo di adattarci a tutto quello che vogliono loro, purchè sia salva la coscienza. Esponete anche la bandiera, se ve lo impongono: l'importante è mantenere, a qualsiasi costo, la posizione che avete a Parma, per salvare la povera gioventù dalla rovina.*

— Santità, c'è chi teme, in casa e fuori, che queste continue imposizioni facciano cambiar fisionomia al collegio . . .

Allora Leone XIII, alzando il capo che teneva chino verso la Superiora inginocchiata ai suoi piedi, con voce accorata, ma ferma, scandì le parole che dovevano poi essere un programma e molte volte un conforto per la Madre Zileri:

— *Andate fino sull'orlo dell'inferno, pur di salvare la gioventù!*

Rincorata da tanta paterna bontà e da una ampia benedizione per sè e per la sua religiosa famiglia, Madre Zileri ritornò a Parma.

## *Povert  sorridente*

Appena arrivata a Parma, la Madre Superiora dovette occuparsi della ricerca di una nuova villeggiatura per il collegio, desiderando i Padri Benedettini ritornare a Torrechiara.

Visit  parecchie ville, nell'agro parmense, fermando poi la sua scelta su una bella ed aprica localit , non distante da Parma e dalla quale si potevano vedere le torrette del castello di Felino, che un giorno appartenne ai conti Masi.

Proprio in quei giorni la Madre Zileri, tra le tante sue occupazioni, pensava anche alla stesura di una « *Vita della Madre Vittoria Masi* ».

Cos , facendo rivivere i tempi eroici dell'Istituto ai suoi inizi, avrebbe mostrato alle giovani Orsoline quanta virt , e quanto zelo fosse in quelle loro prime Sorelle.

Scorrendo le cronache e sfogliando numerosi fascicoli d'archivio, andava sempre pi  raffermandosi nell'idea che l'Istituto, che era stato un tratto geniale di modernit  ai suoi tempi, correva rischio di fossilizzarsi ora che quelle antiche Madri, anche se per poter fruire della direzione dei Gesuiti avevano rinunciato alla clausura e quindi all'emissione dei tre Voti *solenni* di povert , castit , ed obbedienza, limitandosi pubblicamente al voto perpetuo

di castit  e a quello di permanenza nell'Istituto, avevano per  sempre nutrito una stima vivissima per le altre due virt  della povert  e dell'obbedienza, che praticavano secondo la regola, con vera perfezione, e molte anche per voto.

Il « *Libro delle Origini* » che con incisiva sobriet  ci tramanda le notizie dei primi tempi, si apre infatti, con una lettera del Padre Sebastiano Cambij S. J., indirizzata da Brescia: « Alla molto honor.da in Ch.to Maddalena, Madre dell'Orsoline, dirimpetto a Santa Anastasia ».

Fu scritta nel febbraio 1596 ed   preziosissima, non solo a comprova della parte essenziale che i Gesuiti ebbero nella fondazione dell'Istituto, ma anche perch  ne delinea gi  la fisionomia spirituale, che egli ben conosceva, avendolo assistito e diretto, fino a poche settimane prima, in Parma.

Pur dietro una certa prolissa esuberanza, di pura marca secentesca, traspare chiaramente la direzione soda e pratica del Gesuita e l'indirizzo da lui dato alla piet  delle suo figlie spirituali.

Scrivo, infatti, che la sua preghiera per esse la fa « . . . acci  Dio Signor nostro a tutte dia perseveranza in fraterna charit , in monditia di core. in custodia di sensi, in raffrenare la lingua, nella pronta ob. (edienza), nell'allegra patientia, nella fortezza della speranza, acci  la salvatichezza, et spinosit  del core, e della mente si converta in ogni perfettione e sanit , considerato quanto sia grande il prezzo del voto di povert , il valore della castit , la dignit  del ob. (edienza) e quanto pi  cresce il numero delle Vergini, tanto pi  si rallegra il Sig.re. gli Angeli e S.ta Chiesa, purch  siate concordi. pacate, prudenti. . . ».

Quindi molte di quelle prime Orsoline, e forse

tutte, dovevano aver fatto anche questi due voti, almeno privatamente, e l'osservanza primitiva circa la povertà e l'obbedienza era di così alta perfezione nel giovane Istituto, che nulla sarebbe stato da mutare, pur se si fossero emessi i Voti pubblicamente.

Poi, col volger degli anni, l'osservanza della povertà si era su alcuni punti alquanto allargata, senza mancanza da parte delle singole religiose, poichè era così sanzionata dalle Regole stesse, ristampate nel 1857.

Rimettere in luce l'antica struttura dell'Istituto, mostrare assieme alla Madre Masi altre belle figure di giovani Orsoline, che nel fiorire rinascimentale della vita di Corte, avevano sentito il richiamo di Gesù e per lui avevano saputo rinunciare a tutto e consacrarsi a una vita di preghiera, mortificazione e apostolato, sarebbe stato, secondo la Madre Zileri, un ottimo mezzo per infervorare le giovani e mostrare loro i nobili esempi della famiglia religiosa, nella quale erano entrate.

E pie, zelanti, mortificate erano state davvero quelle prime Orsoline, come lo testimoniavano le brevi « Memorie » di ciascuna, conservate in archivio.

Anime di profonda vita interiore, ricche di una pietà eucaristica e mariana, la quale aveva lasciato in collegio un ricordo, che si era fatto tradizione.

Anime zelanti per la gloria, *la maggior gloria di Dio*, aperte ad ogni forma di apostolato, in un tempo nel quale la donna limitava spesso il suo bene, entro le mura della casa, o dietro una grata.

Anime mortificate.

Mortificatissime.

Il ricordo delle loro penitenze, dei lunghi digiuni, che liberamente s'imponavano per controbilanciare le offese che si facevano a Dio in tutto il mondo, ma soprattutto nel piccolo mondo folle dal quale erano uscite, può far rabbrivire la nostra sensibilità, ma non spaventava quelle giovanette che sapevano già, entrando fra le Orsoline, di trovare una vita tale da poter soddisfare ogni loro esigenza di perfezione.

Ora, i bisogni nuovi d'una Italia nuova, chiedevano anime così.

E la Madre Zileri così le formò.

\* \* \*

Acquistata la proprietà di S. Michelino, destinato alle educande l'unico piano discretamente abitabile e fissò per la comunità e per sè alcune stanzette sottotetto, che in fretta e furia furono riparate, in modo che almeno non ci piovesse troppo dentro.

Un giorno si fermò al portone della villa la carrozza degli Zileri e la contessa Clementina fu accolta con squisita cortesia dalla Madre, felice di fare gli onori della nuova casa.

— Il posto è veramente bello. Non ti fa pensare a Carignano? — chiese la cognata, fermandosi a guardare il paesaggio da una finestra dell'educandato.

— Sì, anzi, se andiamo lassù — rispose Madre Maria Lucrezia, segnando il campanile di Barbiano che svettava a destra, sulla sommità di un colle — si vede anche la nostra casa, giù nella

valle, proprio dirimpetto, col suo viale, le statue e. (dicono quelle che hanno gli occhi buoni), se ne possono numerare anche le finestre.

— Siete state fortunate a trovare un posto così adatto. Però, mi sembra un po' piccolo per tanta gente... Non mi hai ancora mostrato l'appartamento ove abitate voi.

— Noi? Noi siamo qui come le rondini, perchè abitiamo dove prima esse avevano i loro nidi. Vedi quelle finestrine lassù? Là ci sono le Madri. Vieni...

E la portò a vedere l'appartamento di quelle, che a Parma chiamavano ancora le « *Dame Orsoline* ».

Camerine povere, piccole, imbiancate a calce, con le rozze porte alla contadina.

Dalle mansarde entrava una luce così razionata, che per non perderne nemmeno un po', chi doveva studiare, dipingere o ricamare aveva risolto il problema tagliando tanti centimetri di gambe al tavolino e alla seggiola, quanti ne erano necessari perchè la luce potesse cadere sui libri o sui telai.

— E questa è la mia camera — disse con semplicità la Madre Zileri, aprendo una porta uguale alle altre.

Mai la contessa Clementina, che era nipote di un Re, aveva pensato che sua cognata, entrando fra le Orsoline di Parma, avesse scelto una vita di povertà così simile a quella di Gesù.

Ma l'edificava, soprattutto, la felicità che leggeva negli occhi della Madre e di tutte quelle Sorelle, che intanto le si erano strette intorno.

Ciascuna aveva qualche aneddoto ameno da raccontarle e la gioia era così schietta che, sulle

loro labbra, anche le cose più ardue diventavano naturali.

— Ma riuscite a dormire, di notte? — chiese la contessa, guardandosi intorno. C'era così caldo lassù, sotto i tetti bassi e spioventi, in quel pomegggio d'agosto...

— Altrochè — rispose una giovane suora — dopo tutto il lavoro della giornata, nemmeno la serenata dei topi, che corrono su e giù per le travi, riesce a tenermi desta.

La contessa Clementina pensò che quella giovinetta, che sembrava quasi una bimba sotto il velo nero, doveva essere stata abituata ad ascoltare ben altre musiche a casa sua. Eppure si vedeva che era felice.

— E a me, contessa, — aggiunse un'altra, di statura un po' più dell'ordinario — capita spesso che la campana del mattino mi colga talmente all'improvviso, da non lasciarmi il tempo di pensare che tra il letto e il tetto lo spazio è così breve, che ogni mossa non studiata può farmi dare una so lenne « *zuccata* » nelle travi.

Tutte risero cordialmente e la contessa Zileri partì edificatissima.

Ma più felice ancora era la Madre Superiora, che vedeva le sue giovani suore formarsi, quasi insensibilmente, a quell'ideale di povertà e di distacco a cui voleva portarle.

\* \* \*

Un giorno volle tentare una piccola prova. Ma sono proprio le piccole cose d'ogni giorno che segnano la temperatura dell'anima.

Le Orsoline, pur accettando le inevitabili pri-

vazioni d'ogni vita comune, potevano allora tenere quanto avevano portato da casa o ricevuto in dono, previo il permesso della Superiora.

Riunite le giovani Sorelle in un bel prato dietro la villa, dopo aver parlato della perfezione che si trova nel distacco da ogni cosa, le invitò a privarsi anche di tutte quelle piccole, eppur tanto care cosette personali, che ciascuna teneva presso di sè.

— Noi lasciamo il mondo — disse la Madre — ma poi portiamo con noi un nostro piccolo mondo e ce lo teniamo in camera, nell'armadio, nel cassetto . . . Piccole cose, è vero, ma basta anche un filo di seta per impedire il volo a un uccello . . .

Fu una gara per portare alla Superiora tutto quello che ciascuna aveva presso di sè.

Piccole, povere cose, ma care come ogni ricordo.

A sera la camera della Madre sembrava una pinacoteca in miniatura, mentre coi libri raccolti si fece una bibliotechina, a disposizione delle novizie.

Per questo lavoro di formazione spirituale fu tanto aiutata da alcuni Padri della Compagnia di Gesù, e in particolare dal Rev. Padre Parietti S.J., confessore straordinario della comunità, che mise a sua disposizione una pietà illuminata e uno zelo apostolico e ardente: ai suoi consigli tutte attingevano abbondantemente.

Ritornate da S. Michelino, trovarono la buona Madre Tardiani completamente cieca e molto aggravata.

Aveva 93 anni.

Era una grave perdita per l'Istituto e, sebbene

data l'età tutte vi fossero preparate, fu però sensibilissima.

Morì il 12 dicembre, portando con sè un secolo di storia dell'Istituto e d'Italia.

Quante volte, dopo la sua morte, le Madri ricordarono le interessanti conversazioni della loro Priora, che parlava della rivoluzione francese, di Napoleone, di Maria Luigia d'Austria, dei moti risorgimentali, delle visite di Pio VII al collegio, come di cose vedute e ricordava nomi, date, fisionomie, arricchendo i suoi racconti di aneddoti e osservazioni interessanti.

Superiora per più di cinquant'anni, pur sapendo adattarsi a quelle innovazioni che, senza alterare il carattere dell'Istituto, erano richieste dalle esigenze dei tempi, non pare, però, che pensasse di dare ad esso quella nuova forma di vita, cui aspiravano le giovani.

Quest'opera Dio, nella sua provvidenza, l'aveva riserbata a Madre Maria Lucrezia Zileri.

## *Un secondo decreto reale*

Madre Tardiani moriva proprio allo scadere dei primi cinque anni di superiorato della Madre Zileri.

Il 17 gennaio 1891 fu rieletta la stessa Madre. Ormai aveva fatto un buon tirocinio e poteva guardare al futuro, sicura che qualunque cosa avesse deciso, la comunità sarebbe stata con lei.

Il bilancio del suo primo superiorato si chiudeva in attivo, ma i due grandi problemi, che erano ormai diventati per lei un proposito e un programma di lavoro, attendevano ancora d'essere affrontati.

Purtroppo il Piano organico governativo, anche per ciò che riguardava il noviziato, dava i suoi dolorosi frutti.

Nell'autunno di quell'anno, al ritorno da S. Michelino, riunì le Sorelle per annunciare loro che, terminato il noviziato, quattro Orsoline entravano in comunità. Ma nella voce della Madre e sui volti delle figlie non c'era la gioia, che di solito accompagna questo passaggio. Perché dietro queste quattro giovani suore, non rimaneva più nessuna lassù . . .

Il Noviziato, quindi, si chiudeva per la seconda volta e questo fatto era per tutte motivo di pena.

Le novizie sono, per una Congregazione, quello che sono i bambini in una casa: la gioia di oggi e la speranza di domani. Perciò sempre più urgeva la necessità di scrollarsi di dosso il giogo governativo: ma come fare?

Intanto un primo mezzo c'era, e a portata di tutte: propiziarsi l'aiuto divino, con una sempre maggiore corrispondenza alla Grazia.

La vita religiosa, in convento, è un ponte gettato sul mondo. Lo sostengono due colonne: la vita spirituale di ciascuna e la vita comune di tutte.

Se queste sono solide, il ponte ha una portata che attinge l'infinito.

Dopo aver insistito perchè tutte fossero fervorosamente fedeli alle loro pratiche di pietà e, soprattutto, all'ora mattutina di meditazione, la Madre Zileri chiese alle sue suore che, ora che la comunità aumentava di numero, si rimettesse in vigore l'ora comune di ricreazione e l'ora di lavoro, durante la quale si sarebbe fatta ogni giorno la lettura spirituale.

Nella vita di comunità — diceva la Madre — uno dei mezzi più idonei a saldare la carità è certamente la ricreazione ben fatta, mentre le letture comuni serviranno a dare una base unitaria alla cultura spirituale di ciascuna.

Nel ricordo dello zelo e dell'operosità delle prime Orsoline, che avevano alternato il lavoro apostolico diretto a quello manuale per più di un secolo, invitò tutte a una santa gara di fervore nell'adempimento dei loro doveri e a uno zelo sempre più generoso nella formazione delle anime a loro affidate.

Piccole cose, guardate a distanza, ma con la prospettiva che il tempo dà a ogni azione, provano



con quanta prudenza Madre Zileri sapesse dosare le capacità ricettive della sua comunità, imponendo le sue riforme, sì, ma quasi insensibilmente, e sapendo frenare contemporaneamente anche il suo stesso zelo.

Questa fu la sua arte, e fece così per anni, fino al raggiungimento dei suoi ideali.

\* \* \*

Mentre a Parma le difficoltà aumentavano di giorno in giorno e i rapporti fra le Madri e la Commissione governativa divenivano sempre più tesi, a Milano le cose andavano proprio bene.

La casa di via Parini compiva ormai il suo primo decennio, e le scuole si erano sviluppate in modo consolantissimo. La comunità, poi, era così ben regolata, che la Madre Zileri, per svincolarsi dall'ingerenza governativa che legava ogni attività a Parma, pensò di trasferire a Milano anche il noviziato.

Là, avrebbe potuto liberamente accettare tutte quelle aspiranti che si riputassero atte alla vita dell'Istituto e il Signore dimostrò di benedire questo primo passo, mandandole numerosi e buoni soggetti.

Ma fu conforto di breve durata per la Madre che, tornata a Parma, vi trovò le Sorelle agitate per un susseguirsi di complicazioni, che tenevano sospesi gli animi di tutte.

L'annuale statistica, che arrivò in quei giorni da riempire, aveva questa volta delle voci strane, che subdolamente evadevano dal campo scolastico.

Per compilarla si era atteso il ritorno della Superiora, ed essa comprese subito che questo era

l'inizio di una nuova campagna contro il collegio, che avrebbe potuto portare frutti molto dolorosi.

E li portò.

Dopo un anno d'inchieste, nella Quaresima del 1893, la bomba scoppiò.

Le Sorelle erano raccolte ancora una volta nel silenzio del S. Ritiro, che per tre giorni, ogni anno, prepara la comunità alla Rinnovazione dei Voti. In generale si è tra la festa di S. Giuseppe e quella dell'Annunciazione. Primavera, quindi, e anche in collegio le magnolie del giardino avevano tutte le loro foglie nuove e le aiuole già verdi parlavano di speranza. Solo nella camera della Superiora sembrava che la speranza avesse definitivamente ripiegato le sue ali. Era arrivato un nuovo Decreto da Roma e Madre Maria Lucrezia lo fissava trasognata, quasi non potesse credere ai propri occhi.

— Ma questa è la morte . . . — mormorò. E lo rilesse ancora.

In esso si proibiva che venissero nominate, per l'avvenire, quali maestre nelle scuole dell'Istituto a Parma, le « *Signore appartenenti all'Associazione disciolta del Collegio S. Orsola* », le quali non potrebbero più essere sostituite nè crescere di numero.

Ma l'Istituto delle Orsoline non era mai stato *disciolto*. . . e se d'ora in poi non potevano più crescere di numero, non era quella una vera condanna a morte?

Si rivolse ai signori della Commissione, i quali assicurarono che avrebbero fatto notare la cosa al Ministero, appoggiandola con forti ragioni legali, ma da Roma non giunse alcuna risposta.

Furono giorni d'angoscia per la Madre, che volle anche imporsi il sacrificio di viverli sola, onde

non addolorare le sue figlie che erano in Ritiro.

L'esempio della Madre Tardiani, in analoga circostanza, aveva fatto scuola, e l'alunna era della stessa tempra della maestra.

Sperava, anche, che un filo di luce venisse a rischiarare quel cielo di burrasca, ma poichè non venne, a fine Ritiro riunì la comunità ed espose la situazione.

Tutte rimasero mute. La cosa era così grossa e così grave che nemmeno ebbero la forza di reagire. Sorella Maria Giulia non c'era più.

La Madre, che a quel silenzio angoscioso avrebbe preferito una qualsiasi reazione che scariasse un po' i cuori, fece forza a se stessa e cercò di ispirare fiducia, invitando tutte a pregare S. Giuseppe e disponendo che per tutto l'anno si facesse in comune la devozione dei primi mercoledì del mese.

Venne l'estate e non portò alcuna novità. Le Sorelle, però, vedendo la Madre serena e fidente, vivevano un po' più tranquille.

Se avessero saputo di quale sforzo era frutto la sua serenità!

E il Signore la premiò.

In ottobre venne a Parma l'On. Basetti, per visitarvi la figliuola educanda. La Madre Superiora l'informò minutamente della situazione ed egli promise di interessarne personalmente il Ministro e, se questo non fosse bastato, di fare una interpellanza in Parlamento.

Tutte ricominciarono a sperare e continuarono a pregare.

La risposta da Roma venne; essa revocava il Decreto, e riconosceva i diritti delle Orsoline sul

loro collegio. Ma la Madre, pur partecipando alla gioia comune, non riusciva a scacciare dal cuore un resto di timore.

— Abbiamo vinto, *oggi* — diceva alle Sorelle — ma chi ci garantisce che non dovremo cedere domani a una nuova più forte pressione? Che avverrebbe se, ripetendosi il caso, ci venisse a mancare una persona fidata e potente, capace di allontanare da noi il pericolo?

Ci pensò a lungo, pregò molto e un giorno dichiarò alle sue figlie che la pena passata era stata per lei come un avviso del Cielo.

Non potevano continuare così.

Bisognava scrollarsi dal collo il giogo della Commissione laica.

Bisognava far causa al governo.

Una volta ancora le Sorelle rimasero mute.

Non era la lotta d'una formica contro un gigante?

Ma la Madre Zileri, quando aveva meditato e pregato, non era donna che temesse le difficoltà. E anche ora le Sorelle vedendola andare avanti serena, si sentirono tranquille.

Nel cuore della Superiora, però, i dubbi, le ansie, le pene si moltiplicavano: era la parte riservata a lei sola, perchè lei in quella casa era la Madre.

## *Un primo grande sogno*

In attesa di poter attuare questo progetto, pensò di accingersi a realizzare *il suo primo grande sogno*.

Mentre preparava l'edizione della « Vita della Madre Masi », frugando con intelletto d'amore nelle antiche carte d'archivio, Madre Zileri aveva fatto una scoperta.

Le Regole, che ora dirigevano le Orsoline, pubblicate dalla Madre Tardiani nel 1857, in alcuni punti sostanziali non erano più le stesse Regole che i Padri della Compagnia di Gesù, d'accordo con la Madre Molinari, avevano compilato, e che la Madre Masi aveva pubblicato nel 1623.

Ritornare alla primitiva Regola, dare alle giovani suore, che chiedevano di vivere con perfezione la vita religiosa, anche i Voti di povertà ed obbedienza, aprire all'Istituto la larga via dell'avvenire, con l'approvazione della S. Chiesa alle Regole, che non dovevano essere che le antiche debitamente aggiornate, abbracciare tutte quelle opere di apostolato, che i tempi nuovi esigevano, era sentito dalla Madre Zileri come un dovere, al quale non poteva assolutamente sottrarsi.

Il 22 luglio 1894 riunì l'intera comunità, e, non senza qualche trepidazione, aperse alle Sorelle

tutto il suo cuore, leggendo una lettera, che aveva lungamente pensata davanti a Dio, e che sarebbe stata il proclama della sua opera futura.

« Mai, forse, vi ho riunite per trattare di cose di maggior importanza, di quanto sono quelle di cui ora vi voglio, anzi vi devo intrattenere — incominciò la Madre con tono commosso. Poi riprendendosi a poco a poco, continuò con voce sempre più chiara:

« ... Debbo esporre alla vostra considerazione, e al vostro assennato giudizio pensieri, argomenti, riflessioni intorno a cose di grande rilievo, che potrebbero anche decidere dell'avvenire del nostro Istituto ... ».

A questo punto la voce della Madre assunse un tono quasi solenne:

« Questo caro Istituto, è il pensiero dominante della mia vita: a lui ho dedicato per amor di Dio tutte le mie cure e sollecitudini: *non vivo e non voglio vivere se non perchè esso prospere a gloria di Dio e per il bene di molte anime...* ».

Poi, dopo aver assicurato tutte della fiducia che aveva in loro, toccò il tasto doloroso del collegio di Parma:

« Più cose debbo dire; e prima dirò che questa Casa di Parma mi è cagione di molte angustie, perchè la veggio sempre maggiormente divenire cosa di cui vuol disporre il Governo a modo suo. Se non si hanno da ammettere Orsoline e nemmeno *Maestre* Orsoline che non siano approvate dal Governo, se veniamo a diminuire per morte, che cosa diverrà fra alcuni anni questa Casa? ».

E scese ad esporre tutte le noie che portava al collegio la Commissione laica, concludendo:

« Tutto ciò mi fa gran pena e sento che la mia

coscienza mi stimola fortemente a studiare tutte le vie, per trovare riparo a tanto male . . . ».

Poi il suo cuore sembrò rasserenarsi un po' nella visione della casa di Milano e del noviziato che là si era aperto.

« Resta, è vero, la casa di Milano, che per essere quella in cui si raccolgono e crescono le tenere pianticelle dell'Istituto, viene ad essere anche quella in cui si dovrebbero riposare le nostre speranze per l'avvenire dell'Istituto stesso.

« Ma, se vogliamo che queste speranze si realizzino, converrebbe che quella Casa di noviziato fosse governata immediatamente da chi regge l'Istituto; da ciò risulterebbe migliore ed uniforme l'ordinamento, maggiore lo slancio; sempre, s'intende, in conformità delle nostre S. Regole ».

Sembrò che il ricordo delle Regole la portasse naturalmente a quello che doveva essere il suo pensiero dominante, in quei giorni:

« Premesso tutto ciò, voglio ora aprirvi, carissime Sorelle, tutto il mio cuore, esponendovi quali rimedi io ritengo sicuri ed opportuni a far rifiorire l'Istituto, a renderlo sempre più caro al Signore ed anche a liberarci dalle mani dei nostri nemici. Pesate tutto quello che sono per dire; pregate molto, pensatevi innanzi a Dio e non potrete a meno di restar persuase anche voi di quanto sono per dirvi, nè solo rimarrete persuase, ma buone siccome siete e affezionate tanto al nostro Istituto, mi aiuterete con la preghiera, e con l'agevolarmi quei mezzi che sono da mettersi in uso. Troverete forse qualche cosa che potrebbe riuscirvi dura; non vi preoccupate, sarei ingiusta se volessi *imporre* qualche obbligo e non lo farò mai.

« Il desiderio del bene di questo Istituto è

sempre stato vivissimo in me, ma dopo che mi trovo al governo di esso, al desiderio essendosi aggiunto il dovere, questo mi tiene in continue sollecitudini.

« Un pensiero da lunghi anni mi preoccupa. Ho molto pregato, lungamente riflettuto innanzi a Dio; la mia coscienza non sarebbe tranquilla se differissi ancora ad esporvelo ».

Fra le Sorelle l'attenzione diveniva sempre più intensa.

La Madre aveva assunto un tono così grave e convinto, che ciascuna si chiedeva dove sarebbe arrivato quel discorso: avrebbe la Superiore esposto tutto il suo pensiero? Erano maturi i tempi? Qualcuna in cuor suo temeva un po' . . . Ma la Madre quel giorno aveva deciso di rompere ogni indugio e continuò:

« Noi non siamo più quali erano le Orsoline al tempo della nostra Fondatrice, la Venerata Madre Vittoria Masi; le nostre Regole attuali non sono più le vere Regole dell'Istituto. I punti più sostanziali delle primitive Regole sono essenzialmente cambiati. Non ardirei affermare questo con tanta sicurezza, se avessi intorno a ciò il minimo dubbio. Ho rovistato gli antichi manoscritti: le Regole stampate nel 1623 sono perfettamente conformi a quelle manoscritte. Io non saprei dire quando nè come le Orsoline si siano allontanate dalla pratica della primitiva Regola; ritengo ciò sia avvenuto a poco a poco e specialmente perchè, dopo la fatale soppressione della Compagnia di Gesù, esse sono state per molto tempo senza la direzione dei loro veri Padri.

« Ora già da parecchi anni vado chiedendo a me stessa se non sarebbe cosa molto grata a Dio, molto utile all'Istituto, molto vantaggiosa a ciascu-

na di noi ed altresì giovevole al bene delle anime, che le Regole antiche si rimettessero in pieno vigore. Lo stimolo che io sento a procurare questa cosa è sempre maggiore. Nella preghiera mi sento avvalorata e confortata a questo. Di quante persone a cui, o per consiglio o per aiuto mi sono rivolta, non ho trovato chi mi distorni da ciò, anzi da tutte ho avuto eccitamenti e conforti, a procurare questo bene al nostro Istituto.

« Se voi pure, mie carissime Sorelle, considerete posatamente la cosa innanzi a Dio, non potrete che trovarla giustissima. Io proporrei, dunque, di mettere in vigore l'antica Regola, facendo, si intende, quelle modificazioni, che sono volute dai tempi, e che non alterano la sostanza della regola stessa . . . ».

Sul silenzio, appesantito dal calore della giornata estiva, passò come un lievissimo fremito.

Era venuto dalla parte delle anziane, ma la Madre se lo aspettava.

Sapeva che, accettando la povertà con voto e la vita comune, le Sorelle avrebbero dovuto rinunciare a quella somma annua, che a ciascuna era fissata dalla famiglia all'entrata nell'Istituto e assicurata loro con la dote.

Questa rendita, di cui potevano disporre solo col beneplacito dell'ubbidienza, serviva per il rinnovo di una parte del loro guardaroba: abiti, veli, scarpe, poichè il resto del corredo bastava certamente anche per la più lunga delle loro vite.

La somma eccedente potevano usarla per elemosine o donazioni, e basta visitare anche una volta sola il collegio di Parma per vedere il frutto della loro generosità, attraverso i secoli, nelle belle Cappelline sparse ovunque, nei restauri, negli af-

freschi e nei quadri che l'abbelliscono.

Dire a queste Orsoline, che l'anzianità rendeva venerande, che d'ora in poi avrebbero dovuto mettere *tutte* le loro cose (biancherie, libri, oggetti) in comune, e soprattutto, rinunciare alla soddisfazione di *far del bene direttamente* a quelle opere o persone che ritenevano più meritevoli del loro aiuto, non era un disorientarle e forse anche turbarle nella loro stessa vocazione, alla quale erano state sempre fedeli, secondo la Regola che avevano scelta ed accettata fino allora?

Tutto ciò, però, se l'era già detto anche la Madre Zileri, che continuò con calma:

« Ma è troppo giusto che chi non è stata fin qui obbligata a quella Regola, continui a vivere nell'Istituto, come è vissuta sinora. Abbracci la Regola antica solo chi si sente di farlo volentieri e proprio spontaneamente ».

Con animo più tranquillo tutte continuarono l'ascolto, che, però, riserbava loro un altro . . . colpo di fulmine:

« E perchè in questa casa di Parma sarebbe un po' malagevole fare mutamenti, proporrei di farli, per ora, nella casa di Milano dove, per trovarsi il noviziato, sono le speranze dell'Istituto. Ivi vorrei mettere in opera la primitiva Regola ed ivi pure per qualche tempo stabilirmi, per avviare le cose e dare ordinamento alla casa e al noviziato. Ben inteso che verrei di frequente a Parma, dove sarà sempre una gran parte del mio affetto e delle mie cure ».

Come: la Madre avrebbe lasciata la casa di Parma per stabilirsi a Milano? Non si spostava così, completamente, il centro di gravità dell'Isti-

tuto? E loro, a Parma, con quella Commissione laica in casa, come avrebbero fatto?

Il colpo di fulmine aveva lasciato dell'elettricità nell'aria, ma la Madre seppe trovare subito le parole che potevano scaricarne, almeno un po'.

« Trattenendomi poi a Milano, vorrei adoperarmi in ogni maniera, per vedere se è possibile svincolare questa casa di Parma da ogni ingerenza governativa. Il che farei interpellando qualche buon avvocato, anche facendo una causa, quando si vedesse di poter riuscire. Per la qual cosa è meglio trattare con forestieri, che con quelli di Parma ».

E concludeva:

« Ma per ottenere esito felice a questa seconda cosa, di svincolarci quì dal Governo, sarà, credo io, molto giovevole il fare la prima, cioè incominciare a praticare la primitiva Regola; la quale cosa, tornando, come non v'è dubbio, di molto gradimento a Sua Divina Maestà, attirerà, ne sono certa, grandi e copiose benedizioni su questa Casa, sopra l'Istituto e sopra ciascuno dei suoi membri.

« Intanto preghiamo di cuore, perchè si compia tanto gran bene e noi possiamo fare ora e sempre la santa Volontà di Dio ».

\* \* \*

L'esposizione del piano di riforma, fatta dalla Madre Zileri, se portò in comunità fervore e nuovo slancio nel cammino della perfezione, non poteva però non aver fatto soffrire qualcuna

E la Madre, con prudente pazienza, ascoltò tutte quelle che volevano esporle le loro idee, chiederle consiglio, dirle i dubbi, le incertezze, le ap-

pressioni o mostrarle il loro dolore, per la sua prossima partenza per Milano.

Per tutte aveva una parola, un incoraggiamento, un invito a guardare in alto, là dove le distanze non esistono più.

Sapeva che, per far agire gli uomini senza usare imposizioni o minacce, non ci sono che due leve infallibili: l'amore e la gloria.

Anche in campo spirituale è la stessa cosa, ma la passione del cuore, innalzata fino a Dio, diventa carità, e il desiderio di gloria, portato su un piano soprannaturale, è santità.

Facendo leva su queste due forze, essa seppe ottenere miracoli di generosità.

Il 23 ottobre partì.

I corridoi di Casa Madre parvero a molte ancora più lunghi; i vasti locali sembrarono più vuoti, perchè ormai non avrebbero più incontrata la dolce figura materna, il cui sorriso bastava tante volte a rinnovare le energie.

— Ritornerò presto... Ritornerò spesso... — ripeteva la Madre a tutte, mentre le valigie si accumulavano nell'atrio del collegio. Soffriva anche lei lasciando la casa ove aveva vissuto quaranta anni, ma proprio perchè non era un tipo molto espansivo, le sue emozioni avevano qualcosa di contratto, che, per riflesso, faceva soffrire di più non solo lei, ma anche le altre.

A Milano, invece, l'accosero felici.

\* \* \*

Trovò sette novizie e due giovani Professe, in noviziato. Furono la materia prima delle sue nuo-

ve esperienze religiose. In esse cercò di trasfondere quello spirito genuino dell'Istituto, che era diventato l'idea dominante, cui faceva convergere ogni suo sforzo.

Le sue *Spiegazioni di Regole*, in quegli anni, le permisero un approfondito confronto fra l'ultima edizione delle stesse, stampata al tempo della Madre Tardiani, e osservata sino allora, e la prima, edita al tempo della Madre Masi.

Le differenze erano evidenti e la Madre Zileri coglieva ogni occasione per illuminare e infervorare le sue figlie a voler abbracciare la Regola, nella sua interezza e perfezione.

Fu un lavoro lungo, diuturno, ma diede i suoi frutti.

Servì anche, alla prudente Superiora, come sondaggio, prima di decidere quei cambiamenti indispensabili, che avrebbero fatto della *prima* Regola delle Orsoline la loro *nuova* Regola, lasciando loro una via aperta per i futuri indispensabili adattamenti, che i tempi e le circostanze non avrebbero mancato di dimostrare necessari.

I « Capitoli Generali », come erano stati pubblicati nel 1623, con l'approvazione ducale, che era allora necessaria e sufficiente, dato il tipo dell'Istituto e l'uso del tempo, avevano avuto una prima sanzione pontificia nel 1829, con una lettera di Pio VIII, nella quale il Papa scriveva di « . . . averle trovate degne di moltissima lode all'Istituto ed utilissime, sia alla santificazione delle Vergini, sia alla carità dei prossimi, e perciò esortava le medesime ad aderirvi prontamente ».

Nel 1830, sotto il pontificato di Leone XII, ebbero un secondo breve di lode.

A questi Capitoli Generali si aggiungevano,

però, altre tre parti ancora solo manoscritte, che la Madre Zileri desiderava mettere in luce, nella loro interezza.

Così avrebbe potuto preparare una completa stesura della Regola, da presentare alla S. Sede per l'approvazione.

Intanto, però, era necessario abituare le suore alla nuova osservanza e questo, se fu relativamente facile per le giovani religiose; fu cosa certamente più difficile e delicatissima nei rapporti delle anziane. Ma la loro virtù e il loro buono spirito le furono di molto aiuto e la paziente bontà della Madre fece il resto.

*Quando Dio prende un'anima  
la fa raggiante...*

Tutta presa dalla realizzazione di questi due « *sogni* », sembrerebbe quasi impossibile che la Madre Zileri trovasse il tempo per darsi a tanti altri affari, come attestano e il voluminoso epistolario raccolto dalle Orsoline dopo la sua morte e le deposizioni delle stesse ai Processi per la sua Beatificazione e Canonizzazione.

Ma quando Dio prende un'anima la fa raggiante e la sua luce è un dono d'amore . . .

Pensava a tutto. Pregava per tutti.

E poichè le preghiere dei giusti vanno dirette al Cuore di Dio, spesso otteneva ciò che chiedeva.

A Parma viveva una giovane professa milanese, che, per la sua intelligenza e virtù, dava a sperare di poter essere un giorno un ottimo soggetto per l'Istituto.

Nel 1894 si ammalò gravemente di polmonite. Sorella Maria Agnese aveva ventotto anni.

A Parma e a Milano si pregava per lei in modo particolare e tutte si accorsero che la Madre Zileri, questa volta, era davvero preoccupatissima.

Passava lunghe ore ai piedi dell'Altare: voleva assolutamente strappare la grazia al Cuore di Gesù.

Poi, quasi improvvisamente, sebbene le noti-

zie da Parma continuassero ad arrivare più che allarmanti, la Madre apparve a tutte rasserenata.

Alla Madre M. Virginia Pizzetti, che si meravigliava della cosa, rispose semplicemente:

— Ho in cuore una certezza: guarirà.

E, quasi a sua giustificazione, aggiunse:

— Perchè il Signore non vorrà portarmi via quelle che mi dovranno aiutare . . .

Infatti guarì.

Trent'anni dopo, Madre Maria Agnese Cioja fu Superiora Generale alla morte della Madre Zileri e ne continuò l'opera.

Quello che faceva per una l'avrebbe fatto per ciascuna e tutte si sentivano ugualmente amate da lei, ma di un amore virile, senza debolezze ed indugi. Un amore che andava diritto in alto e trascinava le anime con sè.

\* \* \*

Le sue parole e le sue lettere erano attese da tutte come l'espressione della volontà di Dio.

Ne scrisse tante, nella sua lunga vita, e tutte avevano avuto qualche cosa di nuovo da dire, che andò direttamente al cuore di chi le ricevette.

Una volta una Sorella attraversava uno di quei momenti di abbattimento e di sfiducia, che sono tanto penosi e pericolosi nella vita spirituale e non aveva manifestato a nessuno lo stato dell'anima sua, forse anche perchè ella stessa non riusciva a capirlo completamente.

Un mattino, senza che l'aspettasse, si vide consegnare una lettera della Madre, la quale sembrava rispondere direttamente ai bisogni della sua anima, chiarendoli anche a lei stessa:



« Quando sentendoci piene di zelo per le anime delle nostre care fanciulle, ci avviene o di vederci poco corrisposte o che ci accada qualche cosa che turbi o contristi un po' il nostro amor proprio, ci si abbassano le ali. . . ci sentiamo sgomente e senza forza. . . Cara Sorella, bisogna in questi casi sempre reagire e andare avanti con coraggio. *Non so perchè ti ho messa qui questa riflessione* ».

Ripiegando quella lettera e riponendola fra le cose più care e più sacre, Sorella Maria Giovanna Canali pensò che, se la Madre non sapeva perchè le aveva scritto quelle righe, ella invece lo sapeva benissimo: era il Signore, che per mezzo della Superiora una volta ancora l'aveva illuminata.

L'amor proprio, che chiamava *il nemico numero uno* delle anime che aspirano alla perfezione, aveva in lei un'avversaria spietata.

Incontrò un giorno una Sorella un po' turbata e sapendo che si trattava d'amor proprio ferito, anzichè rasserenarla con parole di compatimento, le disse con dolcezza non priva però di una certa gravità:

— Sappi, figlia mia, che nella via della perfezione fa più profitto chi, cadendo cento volte confida nel Signore e cento volte si risollewa, che chi cadendo una volta sola si meraviglia e si avvilitisce.

Sorella Maria Vincenza Ferrari quelle parole non le dimenticò mai più.

\* \* \*

Passeggiava un altro giorno per il giardino con la stessa Sorella, che si sforzava di convincerla

della bontà delle sue ragioni, intorno a una questione:

La Madre la lasciò dire fino in fondo.

— Madre, le sembra che abbia ragione, pensando così?

— Sì, veramente hai ragione — rispose la Madre. Poi si fermò un momento, guardò la suora negli occhi e concluse:

— Ricordati, però, che i grandi ragionatori non si sono mai fatti santi.

E Sorella Maria Vincenza capì che per « *grandi ragionatori* » Madre Zileri intendeva coloro che a furia di ragionamenti e cavilli vogliono sempre convincere gli altri e se stessi di aver ragione.

Eppure assicurano che « il suo tratto era giovanile e grave, che si poteva ragionare a piacere con lei, senza timore di riuscirle noiosi e importuni ».

Aveva il dono e la virtù di saper ascoltare.

Di una cosa sola non tollerava si parlasse con lei: dei difetti altrui.

A Sorella Maria Margherita Barvitiis sembrava che su questo punto andasse fino all'esagerazione.

— Madre, ma ciò che dico è vero.

— Non importa. Non me lo devi dire, perchè quella persona non è qui per difendersi.

— Ma lei, Madre, per difendere gli assenti, bastona i presenti . . .

— Non resta che il conforto di pensare che, a nostra volta, saremo scusate da lei, se altri le parleranno male di noi . . . — conchiudeva per consolarsi di quel che le pareva un'esagerazione e che era invece la perfezione della carità.

Carità, che non aveva accettazione di persone. Viveva in collegio, a Parma, una buona donna, che faceva come da mandataria, sempre pronta a tutti i servizi, che richiedessero di uscir di casa.

La buona Scleminda, che di suore doveva intendersene, se aveva vissuto con loro più di quarant'anni, parlando della Madre Zileri, diceva:

— Quel che a me faceva più colpo è che la Madre Zileri era affabile con tutti, e di tutte le condizioni, perfino con la gente avversa alla religione.

Poi, con una parola foggiate da lei, ma che riusciva ad esprimere bene il suo pensiero, aggiungeva:

— *Era degnevole*, piena di carità e la gente che frequentava il collegio, anche se non era colta, riconosceva facilmente la sua virtù.

Con gli esterni, anzi, il suo tratto dignitoso, ma tanto cordiale e comprensivo, riusciva spesso ad ottenere risultati, che altre non avevano saputo raggiungere.

\* \* \*

Un giorno si presentò al collegio la mamma di una postulante che, non essendo mai riuscita a strappare il permesso di entrare in noviziato, si era decisa a partire di casa all'insaputa dei suoi.

Ma la tempesta inevitabile, data la gravità della cosa ed anche il carattere di quella signora, si scatenò due giorni dopo, quando la povera donna ricevette la lettera di commiato della figlia.

Il suo sdegno non ebbe misura.

Venuta al collegio, la Superiora della casa e

la Maestra delle novizie fecero di tutto per calmarla, ma non vi riuscirono.

In quel momento risuonò il tocco di campana che annunciava l'arrivo della Madre Zileri. La Maestra delle novizie le accompagnò subito la nuova postulante, che era entrata durante la sua assenza, e le spiegò il caso.

La Madre fissò la signorina, già laureata in lingue straniere, con uno sguardo profondo e indagatore.

No, non era più una giovinetta ingannata da fervori inconsulti, ma una donna, che i contrasti per la vocazione avevano maturato.

Disse, allora, con tono sicuro:

— Deve restare.

Poi discese in portineria, per veder di convincere o almeno di calmare quella povera mamma.

L'incontro fu breve.

Uscendo dalla sala, la Madre sembrava aver perduto tutta la sua sicurezza, ma non la sua calma. Scosse il capo e non disse parola.

La povera postulante la seguì con lo sguardo supplichevole, mentre si allontanava, ma la vide pregare, a mani giunte, con sì grande fede, che si sentì infondere in cuore calma e coraggio per affrontare di nuovo la madre.

Questa le venne incontro agitata, ma disposta ad andarsene senza di lei.

Era già una vittoria.

Partì, però, senza una parola, senza un bacio.

« Sarebbe stato quello il suo ultimo saluto? — si chiedeva la povera signorina, mentre la Maestra delle novizie chiudeva lentamente la grande porta del collegio.